M.

margine magazine

PERIODICO DELLA COOPERATIVA IL MARGINE - ANNO III NUMERO GIUGNO 2023



rigenerare, rigenerarci:

siamo pronti?

IL MÀRGINE
L'ACCENTO SULLA PERSONA

Indice

06.
Noi, siamo pronti?
Nicoletta Fratta

12.
La cooperativa, se fa il suo mestiere, rigenera se stessa
Simone Gamberini

20. Due parole con
Elena Chiorino
Orientamento, lavoro e formazione: queste le chiavi per attivare un'efficace rigenerazione sociale
A cura di Margine Comunicazione

24.
La rigenerazione delle parole
Mauro Doglio

28.
Il divenire-clown dell'umanità Fallimento, resistenza e rigenerazione sociale
Enrico Nivolo

36. Due parole con
Carlotta Salerno
Nella rigenerazione urbana, una riflessione sull'identità dei luoghi e dei bisogni dei quartieri
A cura di Margine Comunicazione

42.
Cultura e rigenerazione sociale
Stefano Di Polito

48.
Generare economie rigenerando persone, prodotti e perimetri
Simona Sanci

55.
Il controllo di gestione come motore di rigenerazione organizzativa: innovazione, adattamento e trasformazione
Antonio Celentano

60. Sguardi
Ci vuole tempo per le cose belle: perchè poi nascono "cose buone e giuste"
Giancarlo Rafele

67.
"Glossario fragile", uno strumento per rigenerare le parole
Giusy Palumbo e Giancarlo Riviezzi

70. I luoghi del Margine
Da seme a seme
A cura di Margine Comunicazione, Laura Onorato e Francesca Romito

82. Progetti speciali
La nostra fantasia sa generare grandi cose: è nato Mini Mega Spazio
A cura di Margine Comunicazione e Francesca Romito

88.
Tilde: territori che integrano lavoro donne ed educazione
Chiara Arnaud e Tamara Pollo

96.
Potenziare l'empowerment personale: sperimentando il modello IPS
A cura di Tamara Pollo

108.
Pensare la rivoluzione digitale per fare innovazione sociale: il progetto Knock Knock
Mauro Maurino

114.
Cocoon: progettare in modo innovativo per migliorare la qualità della vita delle persone anziane
A cura di Elena Mapelli

126. Dai territori
Tutto ha un senso
Laura Balma





Per iniziare

C'è una **domanda importante** che lega i diversi interventi raccolti in questo numero: la cooperazione – e quella sociale in particolare – può contribuire in modo innovativo alle pratiche rigenerative che rappresentano il motore essenziale di quello sviluppo che ci auguriamo tutti per il futuro?
Diciamo meglio: i valori cooperativi, le radici mutualistiche, l'abitudine alla co-progettazione, la tensione verso la creazione di bene comune e valore sociale possono rappresentare, oggi, un tonico capace di rigenerare le forze esauste del nostro sistema economico generando, al contempo, anche un cambiamento culturale?
Si tratta, evidentemente, di interrogativi che ci impongono lenti particolari, estremamente sensibili e volutamente pervasive perché gli ambiti da indagare sono tanti e tutti interconnessi.
Perché se è vero che "rigenerazione" è una parola "magica", capace di far dialogare ciò che stato con ciò che sarà, è anche vero che bisogna saperla usare con metodo e pazienza.
Perché rigenerare introduce sempre un cambiamento: sia quando rinnova, trasformandola, qualcosa che tradiva stanchezza e abbandono, sia quando ha la forza di riportare alla freschezza iniziale ciò che si era consumato ed era stato trascurato, nel tempo.
La quotidianità del lavoro in ambito cooperativo ci ha insegnato a praticare diverse forme di rigenerazione:

- imprenditoriale,
- sociale,
- umana,
- delle parole che usiamo nel lavoro di cura,
- delle relazioni interpersonali,
- dei luoghi che abitiamo e dove ospitiamo le persone che ci vengono affidate,
- degli spazi urbani,
- della nostra organizzazione e dei progetti che elaboriamo,
- della nostra idea di futuro.

In queste pagine, ci è sembrato importante lasciare qualche appunto su come poter dare sostanza a un'idea di rigenerazione che porta in eredità tutta la carica innovativa di cui la cooperazione è capace.
E l'abbiamo fatto con il contributo di chi, su questi temi, ha avuto modo di riflettere e farne esperienza diretta in ambiti molto diversi tra loro.
È un inizio. Ma assolutamente rigenerante.

Direttrice responsabile
Stefania Collina

Comitato editoriale
Nicoletta Fratta, Tamara Pollo, Fabio Cavallin, Antonio Celentano, Massimo Minestrini, Nadia Quaranti, Mara Giacomelli, Elena Mapelli, Laura Balma, Gianna Filone, Simonetta Matzuzi, Stefania Collina, Davide Riccio, Luca Pizzolitto.

Hanno collaborato con noi
Chiara Arnaud, Carlotta Bramante, Andrea Buttigliero, Elena Chiorino, Marsha Cuccuvè, Stefano Di Polito, Mauro Doglio, Eliana Ferreira, Simone Gamberini, Marco Maggiora, Stefania Masiero, Marta Massé, Mauro Maurino, Enrico Nivolo, Laura Onorato, Giusy Palumbo, Teresa Piacenza, Barbara Pilan, Giancarlo Rafele, Giancarlo Riviezzi, Francesca Romito, Carlotta Salerno, Simona Sanci

Progetto grafico
Aurora Cecere

Fotografia di copertina
Leonardo Di Lella

Stampa offset
Aziende Grafiche Torino S.R.L.

Credits fotografie e illustrazioni
P. 3: foto di unknown on Freepik, pp. 4-5: foto di Vito Lopriore, p. 6-7: foto di dennisflarsen on pixabay; p. 8: foto di Nikoline Arns on Unsplash; pp. 10-11: foto di Annie Spratt on Unsplash; p. 12: foto di Amin Moshrefi on Unsplash; pp. 14-15 foto di unknown on milano.corriere.it; pp. 16-17: foto di unknown on Pexels; p. 19: foto di unknown on Pexels; pp. 20-21: foto di unknown on Unsplash; p. 24-25: foto di Pawel Czerwinski on Unsplash; pp. 28-29: foto di Sandy Millar on Unsplash; pp. 30-31; foto di cottonbro studio on Pexels; pp. 32-33; foto di unknown on Pexels; p. 35: foto di hidefumi ohmichi on Unsplash; pp. 36-37: foto di unknown on Unsplash; pp. 38-39: foto di unknown on www.lavocetorino.it; pp. 42-43: foto di Paolo Chiabrando on Pexels; p. 44: foto di unknown on ilgorgo.com; p. 45: foto di unknown on diegocortes.it/ristoranti-etnici; pp. 48-49: foto di unknown on Pexels; p. 50: foto di Lisett Kruusimäe on Pexels; p. 50-51: foto di Radosław Krupa on Pexels; pp. 54-55: foto di pixabay on Pexels; p. 56-57: foto di Matt Ridley on Unsplash; p. 59; foto di Clem Onojeghuo on Unsplash; pp. 60-61: foto di unknown on www.comune.catanzaro.it; p. 62: foto di Robert Koorenny on Unsplash; pp. 64-65: foto di unknown on Pexels; p. 66: foto di Ivan Dostál on Unsplash; p. 68-69: foto di Mirko Loche; pp. 70-71-72-73-74-75: foto di Vito Lopriore; p. 77: foto di RDNE Stock project on Pexels; p. 78: foto di Matilda bellmanon Unsplash; p. 79: foto di Rodolfo Clix on Pexels; p. 80-81-82-83-84-85-86-87: foto di Vito Lopriore; pp. 90-91: foto di unknown on Pexels; p. 91: foto di Adam Winger on Unsplash; p. 95: foto di Alena Darmel on Pexels; pp. 96-97: foto di unknown on Pexels; pp. 100-101: foto di Daniel Thieleon Unsplash; pp. 102-103: foto di unknown on Unsplash; pp. 108-109: foto di Vito Lopriore; p. 110-11: foto di unknown on Pexels; p. 113: foto di unknown on Pexels; pp. 114-115: foto di Dima Junglist on Unsplash; pp. 116- 117: foto di Serdar Göksu on Pexels; p. 119: foto di Eduardo Barrios on Unsplash; pp. 120-121: foto di unknown on Freepik; p. 125: foto di Matthias Zomer on Pexels; p. 126: foto di unknown on Pexels; pp. 128-129: foto di unknown on incerchioconlefamiglie.it; pp. 130-131: foto di Olga on Pexels;

Registro stampa nr. 32/2021 del 06.05.2021 - Tribunale Ordinario di Torino

E noi, siamo pronti?

Nicoletta Fratta
Presidente Cooperativa sociale Il Margine

Riciclare e rigenerare sono due azioni che potrebbero permetterci di salvare il nostro pianeta.
Riciclare significa convertire un rifiuto in un nuovo materiale o in un nuovo oggetto dello stesso valore. Lo scopo del riciclo è proprio quello di recuperare i materiali di scarto e trasformarli in materiali riutilizzabili. Riciclare un prodotto significa distruggerlo per poi successivamente dargli una nuova vita. Il processo di rigenerazione prevede il riutilizzo di scarti e rifiuti, senza distruggerli, per dare vita a prodotti che abbiano un valore maggiore. Rigenerare è un tipo di riciclo che permette al nuovo prodotto di valere di più rispetto a prima. Rigenerando un prodotto gli si permette di avere una nuova vita, una nuova forma e soprattutto un nuovo scopo. Per mettere in pratica questa azione è necessario cambiare la propria mentalità. Se un oggetto è vecchio e ci sembra arrivato al termine della propria esistenza, dobbiamo semplicemente provare a pensare per lui un altro scopo.
Nel concetto di rigenerazione c'è un presupposto non semplice da accettare; e cioè che ciò che si è logorato o è diventato obsoleto o che è stato danneggiato severamente, possa tornare integro attraverso un processo che ne riattivi le caratteristiche primarie virtuose, e addirittura, in qualche caso, possa migliorarle.



La rigenerazione riguarda anche gli organismi viventi, e, cosa ancora più interessante, anche i costrutti sociali e le persone: si possono infatti rigenerare i quartieri e le città, valorizzandone il capitale sociale e territoriale, realizzando un non facile equilibrio tra interventi istituzionali e spontanei, tra innovazione e memoria. E, fondamentale anche in questo caso, lavorando in accordo con le comunità; le politiche territoriali, infatti, non riguardano mai solo i territori, ma anche e in primo luogo le persone che ci vivono.
Processi di questa natura hanno spesso riguardato la sola dimensione fisica e materiale delle città, spesso senza "riparare all'errore", cioè senza recuperare quei valori sociali e umani su cui si basa la vita di una città, concepita come organismo vivente e vivibile, insieme di vite e di relazioni umane.
Si è quindi separata la rigenerazione urbana dalla rigenerazione umana, il materiale dall'immateriale, rinunciando a generare una nuova vita delle città in grado di migliorare la qualità della vita delle persone e delle comunità, di conservare e migliorare la bellezza dei luoghi, di tutelare l'ambiente per un futuro migliore a vantaggio delle prossime generazioni.
Per rigenerazione umana si intende un diverso modo, personale e collettivo, di pensare e di agire che genera la possibilità di un tipo di azione socialmente orientata, creativa, connettiva, produttiva e responsabile, capace di impattare positivamente sulle forme del produrre,



dell'innovare, dell'abitare, del prendersi cura delle persone e dei contesti, restituendo alle città una dimensione comunitaria.

Ripartire dalle persone, creare comunità

La rigenerazione umana comprende la dimensione della cura come benessere per tutti e per tutte le età e restituisce a tutti il diritto alla città senza distinzione di genere, etnia, religione. Per questo non può esistere un programma di rigenerazione urbana che non sia anche rigenerazione umana.
Si deve quindi ripartire dalle persone, dal restituire loro dignità e identità perdute, facendole sentire esseri unici e non numeri ma, soprattutto, facendole sentire parte di una comunità; una comunità che esce dalla "nube della inconsapevolezza" e che diventa essa stessa soggetto attivo per prendersi cura dell'ambiente in cui vive, ricostruendo un'armonia che ha necessariamente a che fare con un'idea di bellezza che va preservata e valorizzata.

Pensare bellezza

La bellezza, alimentata dalla produzione culturale, dalla cura del paesaggio e dei luoghi, genera le buone relazioni umane, una condizione generale di benessere, sviluppa il capitale di fiducia delle persone migliorandone le condizioni di vita; la bellezza ha la facoltà di estendere ciò che l'individuo sente di poter essere. Da qui la funzione cruciale della bellezza nella rigenerazione umana, nelle relazioni di cura che estendendo il potenziale emozionale, cognitivo e comportamentale degli individui e delle comunità, migliora le condizioni di vita, contrasta la povertà educativa, riduce i costi sociali.
La rigenerazione umana si fonda su una comunità che accoglie, che si prende cura degli ospiti, che restituisce dignità e valore a chi oggi, anziano o fragile, si sente ai margini.
Una comunità aperta che intende riscoprire il valore delle relazioni umane, della gentilezza, della gratuità, dell'aiuto reciproco.
Una comunità che ha cura dei bambini, che assicura l'accesso all'istruzione, che disegna una scuola come infrastruttura sociale, che garantisce i servizi essenziali a tutti.
Una comunità che misura ogni atto, ogni scelta, valutandone l'impatto sul futuro delle nuove generazioni.
Questo è ciò che possiamo definire Rigenerazione Umana.

Promuovere la rigenerazione umana

La rigenerazione umana si fonda su una **comunità che accoglie**, che si prende cura degli ospiti, che restituisce dignità e valore a chi oggi, anziano o fragile, si sente ai margini. Una comunità aperta che intende riscoprire il valore delle relazioni umane, della gentilezza, della gratuità, dell'aiuto reciproco. Una comunità che ha cura dei bambini, che assicura l'accesso all'istruzione, che disegna una scuola come infrastruttura sociale, che garantisce i servizi essenziali a tutti. Una comunità che misura ogni atto, ogni scelta, valutandone l'impatto sul futuro delle nuove generazioni.
Questo è ciò che possiamo definire Rigenerazione Umana.
Promuoverla è un compito che può realizzarsi solo attraverso processi di democrazia deliberativa. Un impegno che non coinvolge solo gli architetti-urbanisti ma anche gli amministratori pubblici, i produttori di arredo urbano, la filiera delle costruzioni e soprattutto le istituzioni culturali, gli stessi cittadini, a livello individuale o in forme organizzate.
E soprattutto noi della cooperazione, specie quella sociale, ma anche in quella di abitazione. Abbiamo infatti strumenti concreti per aiutare la trasformazione delle imprese e per alimentare l'intelligenza collettiva: la facilitazione, i processi decisionali partecipati, il modello di governance democratico e l'autorganizzazione. Tutte cose che permettono di far dialogare le diversità invece di appiattirle, di unire le persone e le idee verso un obiettivo comune. Strumenti che creano spazi, fisici e metaforici, in cui le persone si sentono sicure di potersi esprimere e di condividere. Di cambiare insieme.
Il tema della rigenerazione urbana e dello sviluppo locale è un banco di prova importante che richiede sistemi di governance che tengano insieme

molteplici portatori
di interessi e che postula
meccanismi
di co-produzione
e di co-partecipazione
da parte di soggetti diversi
che si fanno carico
dell'obiettivo comune.
In questo processo
le cooperative possono
giocare un ruolo decisivo
all'interno del nostro
sistema economico
e sociale.

Essere strumento di rigenerazione sociale

Per attivare questi nuovi
processi di rigenerazione,
che si tratti di una periferia,
di un ex-fabbrica dismessa
o di un qualunque bene
pubblico non basta
l'intervento della PA,
occorrono processi
formalizzati
di **collaborazione** fra
una pluralità di soggetti che
non sono solo portatori
di interessi, ma anche
di risorse e di istanze
di cambiamento.
La crescente domanda
di socialità ricombinata
alla necessità di rigenerare
lo spazio pubblico rende
la cooperazione
una soluzione capace
di costruire **soluzioni inclusive** orientate
allo sviluppo sia sociale
che economico.
Perché è proprio
nel riconoscimento
della sussidiarietà circolare
come modalità
di costruzione di un welfare
di comunità che risiede
il nostro essere strumento
di rigenerazione sociale:
l'ascolto ed il lavoro
condiviso con il **territorio**,
con i cittadini che lo abitano,



con le organizzazioni
(pubbliche e private, profit
e non profit) che vi operano,
ci porta continuamente
a rimettere in discussione
il nostro **lavoro**,
a riaggiustare il tiro,
a riprogrammare
e riprogettare le nostre
azioni con il territorio
e per il territorio.
Ciò che diverrà
la **cooperazione sociale**
nei prossimi anni dipenderà
dunque dalla combinazione
di una pluralità di fattori
interni ed esterni ad essa,
ma indubbiamente si dovrà
introdurre una strategia che
guardi al lungo periodo,
e nella quale il tema
dei **giovani** non potrà che
occupare una posizione
di primo piano in quanto
elemento strategico
per l'evoluzione dell'intero
movimento cooperativo.
A fianco di questioni come
la **sostenibilità**,
la sperimentazione di nuove
forme di governance,
la costruzione di partnership
con organizzazioni di diversa
natura e il tentativo
di riequilibrare talune
perversioni e squilibri insiti
nel libero mercato,
è arrivato il momento
di interrogarsi su quale
contributo potranno dare
i più giovani al futuro
della cooperazione
e su quale contributo potrà
dare la cooperazione al loro
futuro. Anche questo è
un tema che ha a che fare
con la rigenerazione,
eccome!

Avviare un confronto con le nuove generazioni

Un serio confronto tra
cooperazione e nuove
generazioni rappresenta
infatti per queste ultime
una grande opportunità
di poter scoprire nuovi modi
con cui guardare ai propri
luoghi di vita, alle proprie
relazioni personali,
alle proprie identità
e aspirazioni, mentre
dal punto di vista della
cooperazione esso
rappresenta un'importante
occasione per avviare
un reale percorso
di rinnovamento che sappia
fornire prospettive concrete
a quei giovani così difficili
da raggiungere
e coinvolgere, ma di cui non
si può fare a meno
in un'ottica di lungo periodo.
Un percorso che porta
con sé difficoltà di non poco
conto, poiché significa
ripensare i meccanismi
di **partecipazione interna**,
accettare di cedere potere
e affrontare momenti
di conflittualità inevitabili
in fasi di profonda
trasformazione come
quelli attuali.
Ma è inevitabile, quanto
necessario, non solo come
trasmissione di competenze,
progettazione di nuovi
servizi e scenari,
valorizzazione delle risorse
esistenti, sperimentazione
di **reti complesse**
e incentivo
all'imprenditorialità
giovanile più duttile
e tecnologica, ma
soprattutto come pratica
per la costruzione con
le nuove generazioni
di una prima forma
di **pensiero critico**,
in grado di mostrare come
sia realmente possibile
mettere in discussione
la realtà data e quanto
valga la pena impegnarsi
per migliorarla organizzandosi
e collaborando.
Infatti, trasmettere
la capacità di immaginare
un'alternativa, di realizzarla
insieme ad altri senza
dimenticare ciò che già vi è
attorno, permette
di evidenziare lo stretto
legame che intercorre
tra il piano sociale e quello
politico, di cui le nostre
organizzazioni sono
espressione.
Rigenerazione è
un bellissimo modo per dire
innovazione, perché rende
bene l'idea di come
l'innovazione non significhi
abbandonare il passato,
quanto piuttosto riscoprirlo
con occhi nuovi,
in una nuova prospettiva.
Ri-generazione contiene
la parola generazione,
la capacità di dare nuova
vita, ma anche capacità
di mettere in moto processi,
aprire prospettive, mostrare
direzioni e promuovere
dialoghi.
Rigenerazione è una parola
che disegna il futuro.
Perché va oltre il concetto
di sostenibilità: non riguarda
solo il non far danni,
ma anche il far sì che danni
precedenti vengano riparati.

Noi siamo pronti.



La cooperativa, se fa il suo mestiere, rigenera se stessa

Simone Gamberini
Presidente Legacoop

Un lungo periodo di crisi, prima, e lo shock pandemico, poi, hanno diffuso la convinzione un po' a tutti i livelli che le grandi trasformazioni epocali di questi decenni vadano interpretate e affrontate in modo diverso rispetto al passato: con strumenti e categorie nuovi.
Nel contesto di radicale cambiamento in cui viviamo, è ormai chiaro che serve il concorso di risorse, idee e valori che sono fuori dalla portata dei soli meccanismi governati dallo Stato e dal mercato e si pone l'esigenza di un nuovo modello di crescita orientato a politiche sociali ed economiche sostenibili. Serve, cioè, una visione diversa dell'economia, che sappia promuovere la sostenibilità, conciliando attività economiche, sviluppo sociale e salvaguardia ambientale, anche in un'ottica di rispetto delle generazioni future.

Non è solamente la crisi dell'economia a spingere in questa direzione; le istituzioni a tutti i livelli sono ormai sofferenti e disfunzionali, e sembrano sempre più necessitare una profonda rivitalizzazione radicata nella partecipazione sociale; inoltre, sembra diffondersi, e manifestarsi con segnali sempre più evidenti per esempio relativi all'evoluzione del senso e delle forme del lavoro, un ripensamento generalizzato che le persone singolarmente e collettivamente compiono rispetto alla propria vita, a un differente proporzionamento tra i tempi di vita e di lavoro, al riposizionamento di aspetti essenziali rispetto ai meri valori consumistici e individualistici affermati nei decenni passati.

Agire in una logica cooperativa e non antagonistica: verso un nuovo modello di sviluppo

In questo senso, la richiesta di un nuovo modello di sviluppo più umanistico e meno utilitaristico, più sensibile e rispettoso dei rapporti sociali e non meramente di mercato, più inclusivo e tollerante e non semplicemente estrattivo, più generativo e diffusivo di valori oltreché di valore economico, in definitiva più lungimirante e meno prepotente, sembra quindi radicato nella nostra epoca – l'epoca post pandemica – e nutrito delle novità di questa attualità storica.

Il timone, la strumentazione e l'ispirazione di tale nuovo modello di sviluppo, in ogni caso, sono stati precisamente elaborati negli anni scorsi e ormai sono sedimentati nella cultura, nell'economia, nella società e nella stessa politica a livello globale: l'agenda 2030, il criterio della sostenibilità come discriminante di ogni azione e scelta umana, la **responsabilità sociale**, economica, ambientale come vincolo di necessità anche morale rispetto alle generazioni presenti e future. In questo quadro la cooperazione come prassi imprenditoriale e pure come idea di progresso diffusa e affermata negli ultimi due secoli trae certamente nuova linfa e, potenzialmente, un nuovo ruolo che noi riteniamo protagonista. Intanto, perché essa è sorta proprio

impatto sociale sostenibilità



dalle molteplici correnti culturali e spinte critiche nei confronti del capitalismo, per dimostrare che nell'economia di mercato possono realizzarsi valori e pratiche diverse per natura e comportamenti proprio rispetto a quelle divenute patologiche negli ultimi decenni di neoliberismo finanziario. E poi, perché lo spazio di sviluppo di imprese sociali, in questi anni, si è ampliato proprio per la propensione ad agire in una logica cooperativa e non antagonistica rispetto allo Stato e al mercato. E per la loro capacità di trasformare radicalmente i mercati concorrenziali, affermando la dignità del lavoro e la ripartizione equa del valore prodotto. Beni comuni, coesione sociale, tutela e rigenerazione dell'ambiente e degli ecosistemi umani, sostenibilità in generale: è rispetto a tutte queste dimensioni – che il capitalismo ha inteso come meri accessori della produzione e del consumo, e che diversamente i movimenti mutualistici e cooperativo hanno posto come elementi cruciali per il raggiungimento dello **scambio mutualistico** interno ed esterno – che si basa l'attuale autorevolezza di questi ultimi nel concorrere alla elaborazione del nuovo modello di sviluppo post pandemico, nella lunga crisi a venire. Il concetto di "rigenerazione", poi, è consustanziale alla cooperativa, ne connota la stessa natura. Essa, infatti, ha come elemento distintivo rispetto ad ogni altra forma di impresa la proprietà collettiva, che non si limita ai soci fondatori ma che, diversamente, si estende dai soci presenti a quelli futuri: l'**intergenerazionalità cooperativa**, principio essenziale della cooperazione, è la matrice della forza rigenerante di questa forma di impresa. In sintesi: la cooperativa, se fa il suo mestiere, rigenera se stessa, e allarga questo potere attorno a sé, alla comunità che la circonda tramite le proprie relazioni sociali e azioni economiche.

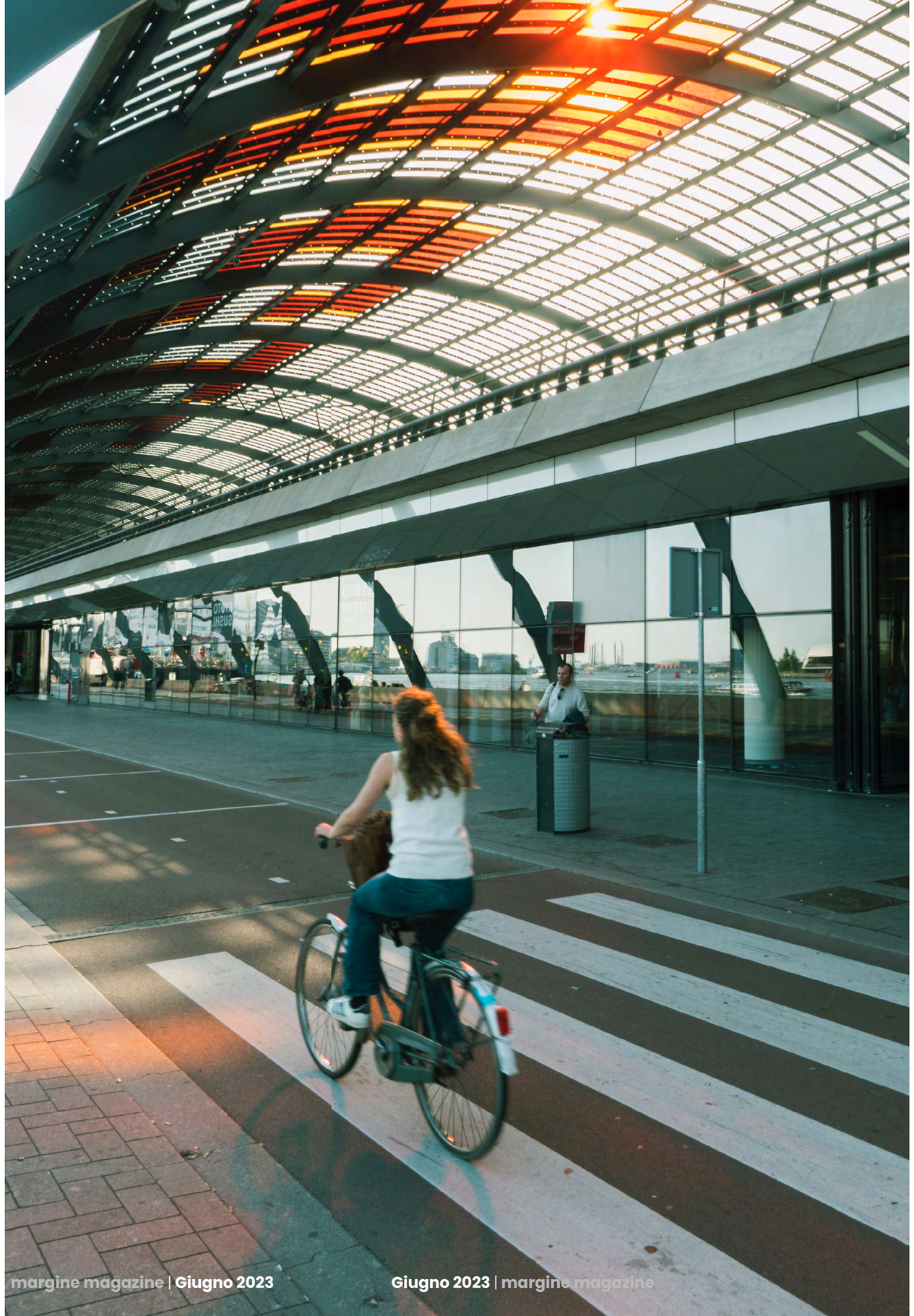
La sfida della rigenerazione urbana

L'agenda cooperativa di questi anni, del resto, mostra le attività, e pure le innovazioni, che le cooperative italiane hanno apportato in materia di rigenerazione. La sfida della rigenerazione urbana, innanzitutto: nuovi mutualismi, filiere, programmi d'azione intersettoriali. Nella sfida della rigenerazione urbana, che pone al centro indiscriminatamente la qualità di vita delle persone, le cooperative che operano nel settore dell'abitare, dei servizi sociali, della cultura, si sono attivate istintivamente in una sorta di perimetro imprenditoriale di filiera.

In questo senso, un nuovo rapporto tra pubblico e privato è essenziale e l'enfasi posta dalla nuova strumentazione sulle pratiche concertative e partenariali è determinante ai fini della **sostenibilità** dei programmi di rigenerazione urbana: le cooperative di abitanti, così come le cooperative sociali e culturali, restano alleati naturali della Pubblica Amministrazione nel perseguimento dell'interesse generale e nella gestione dei beni comuni. Il PNRR e la conseguente disponibilità di risorse stanno aprendo nuovi scenari e potranno creare nuove opportunità, purché, a livello locale, venga superata la visione politica di privatizzazione o di emergenza, entrambe di breve periodo, e si pongano in essere condizioni durevoli di capacità e prospettive per le comunità di abitanti.
La missione mutualistica delle cooperative comporta per natura lo sviluppo di progetti di infrastruttura sociale basati sul riconoscimento del bisogno e sulla trasformazione della domanda reale in servizio. La domanda a cui storicamente e potenzialmente si rivolge il settore della cooperazione in Italia, non trova una risposta esaustiva né nel pubblico, né nel mercato sociale, perché la logica della sostenibilità o della redditività condizionano rispettivamente l'efficacia e la profilazione dell'offerta.
Per comprendere meglio gli strumenti per la co-progettazione e la valutazione di **impatto sociale** in materia di rigenerazione urbana, mi permetto di segnalarvi la pubblicazione della Fondazione Barberini "Transizioni Urbane Cooperative".

Il nuovo senso di futuro si legge nella gestione condivisa dei beni comuni

Un ulteriore ambito di sviluppo che lega logicamente la cooperazione ai concetti di sostenibilità e rigenerazione riguarda certamente i beni comuni e in particolare la cura e valorizzazione per la fruizione dei beni comuni, attraverso una loro gestione condivisa, con un approccio partecipato e partenariale che sappia mettere a sistema le competenze presenti sul territorio. Il modello cooperativo per la valorizzazione delle risorse naturali e culturali (dalla locale cooperativa di comunità, ai partenariati culturali pubblico-privati, alle reti intersettoriali territoriali tra cultura, agricoltura, sociale) può essere un moltiplicatore di **partecipazione** e di rete nella costruzione di nuove **economie di comunità**, filiere intersettoriali partecipate e modelli di sviluppo che nascono dal basso ma che le reti cooperative qualificano, alimentano, rafforzano e moltiplicano.
Negli ultimi anni si è assistito a un'accelerazione della partecipazione cooperativa a questi modelli ibridi di sviluppo e rigenerazione territoriale a base culturale, prima in forma pionieristica e, oggi, in maniera più diffusa e sostenuta anche da misure importanti del PNNR e dalle linee della prossima programmazione italiana ed europea: il turismo sostenibile e di comunità, il piano borghi, l'area



del cratere, gli itinerari culturali europei.
La rigenerazione, infatti, riguarda certamente le grandi aree urbane, i beni immobili e relazionali che in questi anni recenti mutano sempre più rapidamente e profondamente e devono essere reinterpretati, reindirizzati, riconcettualizzati e finalizzati all'**inclusione sociale**, economica e culturale; ma riguarda pure, e in taluni casi soprattutto, la cura e il nuovo senso di futuro che deve attraversare tutte le aree del nostro paese, quelle interne, periferiche, montane, che, come abbiamo visto in questo periodo recente, sono sempre più una risorsa essenziale sia per il paese stesso sia per cittadine e cittadini che lì possono – e devono poter – trovare il luogo in cui vivere, realizzarsi e, perché no, produrre e partecipare alla vita e allo sviluppo italiano.

Quale ruolo per le comunità energetiche?

La cooperazione, in proposito, ha dimostrato in questi anni di fare la propria parte; affinando il modello delle cooperative di comunità, in cui la partecipazione dei cittadini è rivolta a promuovere processi di **sviluppo locale dal basso**, di rigenerazione urbana, di contrasto allo spopolamento nelle aree interne, ma anche animazione economica del territorio e valorizzazione

dei beni comuni, generando valore che viene ridistribuito all'interno della comunità tutta, spesso proprio a supporto dei più fragili; e pure, affermando il ruolo delle **comunità energetiche**, in cui la partecipazione dei cittadini e delle imprese è rivolta non solo al perseguimento di vantaggi di natura economica, come il risparmio sul costo delle bollette, ma anche alla voglia di essere parte di un processo di transizione ecologica che possa garantire la salvaguardia dell'ambiente attraverso stili di vita più sostenibili.
La promozione di comunità energetiche potrebbe, in particolare, in tempi brevi ed in forma massiccia e diffusa, generare un nuovo importante "asset cooperativo" capace di coinvolgere migliaia di persone e centinaia di comunità.

Rigenerazione imprenditoriale e sociale: la forza delle imprese recuperate

Inoltre, la capacità rigenerativa cooperativa, questa volta dal punto di vista imprenditoriale, è sempre più evidente nel ruolo che i **workers buyout** hanno sempre più avuto in questi anni, e all'interessamento che, infatti, sempre più hanno sollevato.
Rigenerazione imprenditoriale, perché ogni impresa recuperata e non lasciata all'oblio protegge e preserva un capitale non solo economico, ma pure di know-how, di sapere e saper fare che altrimenti andrebbe perduto per sempre;
ma rigenerazione sociale, perché ognuna di queste esperienze preserva relazioni sociali e culturali insite nelle comunità, proteggendole da lacerazioni, riproducendo rapporti umani e materiali, e permettendo, in definitiva, alla comunità e al territorio di non impoverirsi, da tutti i punti di vista.
Insomma, sono molteplici le modalità con cui la cooperazione può – e deve essere posta in condizione di – contribuire alle pratiche rigenerative che sono un perno essenziale del modello di sviluppo per la cui affermazione vale certamente la pena di impegnarsi collettivamente in questa fase storica.



Simone Gamberini

Bolognese, 49 anni, Simone Gamberini dal gennaio 2020, fino alla sua elezione a Presidente di Legacoop nazionale, avvenuta il 4 marzo 2023, è stato Direttore generale di Coopfond spa, Fondo mutualistico di Legacoop.
Dal 1994 si occupa della promozione di cooperative nel settore delle Industrie Culturali e Creative.
Dopo un'esperienza amministrativa in qualità di Sindaco del Comune di Casalecchio di Reno (2004-2014), rientra nel modo cooperativo per occuparsi dei progetti di innovazione e trasformazione digitale delle imprese cooperative.
Dal giugno 2008 al luglio 2021 è stato presidente dell'Istituto nazionale per lo studio e il controllo dei tumori e delle malattie ambientali "B. Ramazzini".
Nel 2015 è nominato Direttore generale di Legacoop Bologna ed è coordinatore del Progetto Biennale dell'Economia Cooperativa. Coordina e promuove i progetti Coopstartup Bologna e Going Digital Legacoop. È Vicepresidente di Cooperare spa e membro del Cda di Coop Alleanza 3.0.

Due parole con

Elena Chiorino
Assessora della Regione Piemonte all'Istruzione, Lavoro, Formazione professionale, Diritto allo Studio universitario

A cura di **Margine Comunicazione**

Orientamento, lavoro e formazione: queste le chiavi per attivare un'efficace rigenerazione sociale



LAVORO

Se c'è un termine, oggi, che traduce in azioni concrete un'esigenza condivisa è senza dubbio la parola "rigenerazione". E qui intendiamo non solo l'aspirazione a "generare di nuovo", a rendere di nuovo efficiente qualcosa che si era inceppato, ma anche la possibilità di restituire forza e dignità a chi per diversi motivi e fortune della vita le ha perdute o le ha scheggiate.
Il termine rigenerazione contiene un'idea potente che ci dice che non si riparte mai da zero, ma si rimette in gioco qualcosa che si era già costruito nel tempo, con fatica, e che ha soltanto bisogno di una nuova possibilità.
Di nuove prospettive e sostegno.
Perché se è vero che si possono rigenerare economie e processi, è altrettanto vero che si possono anche rigenerare i contesti nei quali le persone si muovono e trovano la propria identità.
Come il lavoro.
Se così stanno le cose, per chi come noi si occupa di cura alla persona e di percorsi inclusivi, diventa allora interessante cercare di capire quale significato assume il tema della rigenerazione sociale nella visione politica di chi ha il compito di amministrare un territorio.
Ed è proprio quello che abbiamo chiesto all'assessora Elena Chiorino che, per la Regione Piemonte, si occupa, tra l'altro, di Lavoro e Formazione professionale.

Iniziamo subito con una domanda diretta: come si declina, in ottica di politiche attive a livello regionale, il concetto di "rigenerazione sociale"?

La rigenerazione sociale si compie ponendo al centro di tutto la dignità del lavoro.
Come Regione Piemonte si è lavorato strenuamente sin dall'inizio del mandato per avviare politiche attive in tal senso, col fine di poter creare opportunità concrete per tutti.
La rigenerazione sociale non si compie con misure di puro assistenzialismo: queste possono e devono esistere, ma esclusivamente come soluzioni ponte, per casi specifici ed in particolari condizioni; il nostro impegno è stato quello di creare un ventaglio di opportunità - dall'orientamento, passando per la creazione di **percorsi di formazione** qualificante in quei settori di impresa dove c'è maggiore offerta di posti di lavoro - per permettere a chi vive questa momento di difficoltà, di poterlo superare concretamente, raggiungendo nel minor tempo possibile l'indipendenza economica, attraverso la **dignità lavorativa**. Stiamo lavorando oggi per mettere i nostri giovani nelle condizioni di poter credere in un futuro adeguato, dove il merito sia riconosciuto con il giusto valore e che l'impegno e lo studio - nei suoi innumerevoli percorsi che si stanno costruendo - siano la strada maestra per raggiungere la migliore condizione di vita possibile.

Lavoro e formazione sono quindi le parole chiave. Ma ragionando in termini di priorità, quali sono gli ambiti che troviamo al primo posto dell'agenda politica della Regione, nella prospettiva di sostenere azioni di rigenerazione sociale proprio attraverso il lavoro e la formazione?

Regione Piemonte, a livello nazionale, è oggi considerato un territorio che fa scuola per politiche mirate su lavoro e formazione. Per rigenerare è necessario riattivare il cosiddetto "ascensore sociale" e proprio questi ambiti - formazione e lavoro - rappresentano i due principali motori di questa trasformazione. Sappiamo tutti che, in questa fase storica, esiste un grande paradosso: le aziende hanno fame

di lavoratori qualificati e sono pronte ad assumere, ma dall'altra parte c'è un esercito di persone in cerca di un'occupazione che però non soddisfa la domanda. Il quadro che si è venuto a creare nell'ultimo decennio è di stallo socio-economico-produttivo. Per superare questo, come Regione, abbiamo puntato ad una riconversione totale: l'**orientamento** si è riappropriato del suo ruolo di fondamentale importanza, un settore considerato, a torto e per troppo tempo, la Cenerentola delle politiche del lavoro, e lo abbiamo potenziato con un investimento pari a dodici milioni di euro.
Durante questo mandato ho voluto dare maggiore impulso agli **ITS Academy** e, nell'ottica di realizzare un sistema di filiera verticale, ho creato le Academy, un progetto ormai senza alcun dubbio efficace e vincente, dedicato alla formazione professionale di altissimo livello: un modello che funziona e che oggi permette di offrire non solo occupazione qualificante e stabile, ma di rappresentare nuovo impulso per la crescita delle attività produttive piemontesi. L'iniziativa, la prima del suo genere in Italia, tocca, come detto, undici filiere. Si spazia dal sistema di mobilità alla manifattura avanzata, passando per agrifood, moda, turismo, commercio, tecnologie digitali, chimico-farmaceutico, welfare-coesione, costruzioni e logistica. Le prime due Academy sono già partite per un investimento di Regione pari a circa quindici milioni di euro e i primi frutti stanno già arrivando: si pensi che, soltanto nel settore dell'oreficeria tra chi frequenta i percorsi attivati, settanta persone al termine del periodo formativo avranno un posto di lavoro assicurato in aziende di eccellenza del Piemonte.
Non solo: vogliamo che le **donne** siano messe nella condizione di non dover scegliere se essere madri o affrontare con soddisfazione una carriera lavorativa.
Stiamo attivando tutta una serie di misure per supportare le donne a poter scegliere, se vogliono, di essere entrambe le cose.
Tra tutti gli interventi promossi dal mio assessorato, voglio ricordare l'estensione degli orari a parità di tariffa per gli asili nido, che possiede un duplice vantaggio: consente alle donne lavoratrici di poter usufruire di un servizio essenziale a loro sostegno e aumenta l'occupazione nel settore dell'educazione della prima infanzia.

**Adesso proviamo ancora a fare un passo in più, ragionando anche in termini di "rigenerazione e inclusione".
A partire dal suo osservatorio, quali sono gli ambiti dove è prioritario attivare azioni mirate per intervenire in situazioni di fragilità, magari anche in co-progettazione con il privato sociale?**

Priorità assoluta per Regione Piemonte sono le politiche di **inserimento lavorativo** dedicate alle persone con **disabilità** e ai soggetti fragili. In questo momento storico il territorio può contare su un finanziamento senza precedenti: la Giunta ha stanziato 52 milioni di euro per percorsi che possano garantire a tutti pari dignità lavorativa, la valorizzazione delle proprie competenze ed eventualmente il potenziamento di queste, dove necessario.
Aiutiamo lavoratori disabili e imprese che assumono a trovare la massima soddisfazione da questo incontro: assumere un disabile non deve essere vissuto dai datori di lavoro come un obbligo che la norma impone, ma un reale nuovo valore aggiunto per la loro impresa.
E su questo cambio di passo, principalmente culturale, stiamo lavorando con percorsi mirati che offrano a tutti le migliori opportunità possibili, che consentano la giusta valorizzazione delle attitudini di ciascuno e la pari dignità lavorativa.
Ci sono numerosi esempi virtuosi nel nostro territorio di **impresa sociale** che rappresentano quanto detto e offrono anche alle persone considerate più fragili di avere il loro posto nel mondo, la propria peculiarità valorizzata e potersi sentire realmente parte attiva della nostra società.
È un diritto imprescindibile che dobbiamo garantire a tutti.

Quindi, quale valore ha la formazione in una prospettiva di "rigenerazione sociale"? Quali sono, secondo lei, i punti di eccellenza e cosa potrebbe essere migliorato?

Come detto, penso che la formazione sia centrale nel concetto di rigenerazione sociale.
Più i nostri lavoratori sono specializzati, più si mira alla formazione continua di altissima qualità, più si innalza il livello produttivo e socio economico del territorio; solo in tal senso le nostre realtà produttive possono realmente affacciarsi sul mercato con maggiore competitività a livello internazionale. Questo rappresenta crescita produttiva e maggiore **benessere sociale**.
Con le nostre politiche stiamo lavorando per accompagnare lavoratori e piccole e medie imprese ad affrontare nuove e grandi sfide: formiamo le persone con le competenze giuste per affrontare al meglio ricambio generazionale, innovazione, transizione digitale e sostenibilità ambientale. Passi imprescindibili per mantenere la giusta collocazione sul mercato nel prossimo futuro.
La storia d'Italia racconta la capacità delle nostre imprese di saper compiere grandi scatti in avanti nella ricostruzione di un'economia nazionale; dal Dopoguerra in poi, abbiamo visto che il bello e il ben fatto - di cui siamo stati unici maestri in tutto il mondo - potevano essere il nostro marchio di fabbrica, l'eccellenza che sotto il grande cappello del "made in Italy" esportiamo senza concorrenza alcuna nel mondo. Ma dobbiamo difendere questa eccellenza, sostenendo le nostre imprese e i lavoratori nel continuare ad esserne preziosi custodi e maestri per le generazioni future, per tramandare e far crescere il know-how tutto italiano, che rende così unica la nostra Nazione.

Ultima domanda. Guardando ai prossimi anni, quali sono gli ambiti dove sarà importante presidiare (con politiche attive di sostegno, ma anche di rilancio e investimento) nella prospettiva di una rigenerazione costante del tessuto delle reti sociali?

Nessuno deve restare indietro e questo è obiettivo primario. Le politiche in tal senso sono già in atto e nel prossimo futuro contiamo di potenziare la nostra azione anche con le nuove misure varate dal Governo. È importante, come già sottolineato, superare il concetto di assistenzialismo fine a se stesso e creare nuovo **valore sociale**, dove anche chi - fino ad oggi - è stato considerato tra gli ultimi possa trovare riscatto e dignità lavorativa.
Attraverso orientamento e formazione vogliamo dare a tutti le chiavi per aprire le porte del futuro, fatto di pari dignità, pari opportunità e indipendenza. Vogliamo che tutti i cittadini possano sentirsi attori protagonisti per lo sviluppo socio economico e culturale della nostra Nazione.
Nessuno escluso.



Elena Chiorino

Elena Chiorino è nata a Biella il 2 febbraio 1977. Laureata in Economia dei mercati internazionali all'Università di Milano Bicocca, è una libera professionista nel settore del marketing e della digital transformation. Sindaco del Comune di Ponderano (Bi) dal 2014 al 2019 ha ricoperto anche la carica di consigliere provinciale di Biella.
Nelle elezioni del 2019 è stata eletta per la prima volta in Consiglio regionale nella lista regionale Cirio Presidente.

"Vogliamo che le donne siano messe nella condizione di non dover scegliere se essere madri o affrontare con soddisfazione una carriera lavorativa."

La rigenerazione delle parole

Mauro Doglio
Formatore e trainer counsellor,
presidente Istituto Change

Per capire cosa significa "rigenerazione" delle parole dobbiamo prima capire il loro potere. Il modo migliore per coglierlo è pensare ad un incantesimo (che in inglese si dice spell, e che, come sa chi ha cominciato a studiare quella lingua, vuol dire anche "compitare lettera per lettera"), l'incantesimo è un modo di agire sulla realtà usando le parole, di trasformare il mondo con il linguaggio.
Certo, l'incantesimo esiste solo nelle fiabe e nei libri di Harry Potter, ma consideratelo solo un esempio del potere che stiamo cercando, vi aiuterà a capire cosa fanno succedere le parole quando facciamo una promessa o perdoniamo qualcuno, oppure quando un prete battezza un bambino o un pubblico ufficiale sposa una coppia: quelle parole cambiano letteralmente la vita delle persone.
Fin dall'antichità ci si è resi conto del potere delle parole, nell'antica Grecia i sofisti, che si potrebbero definire i primi maestri di comunicazione, affermavano che la parola è un farmaco potente, che può curare e può uccidere.

"La parola è un farmaco potente, che può curare e può uccidere"

rispetto

accoglienza

Rigenerare le parole

Ma il potere delle parole non è assicurato una volta per tutte, esse rischiano sempre di depotenziarsi, di diventare vuote. Questa frase di Carofiglio, dal libro La *manomissione delle parole*, esprime bene questo concetto: «Le nostre parole sono spesso prive di significato. Ciò accade perché le abbiamo consumate, estenuate, svuotate con un uso eccessivo e soprattutto inconsapevole. Le abbiamo rese bozzoli vuoti. Per raccontare, dobbiamo rigenerare le nostre parole».
Molte parole, soprattutto quelle importanti, rischiano di subire questa sorte e di svuotarsi. Prendiamo il caso di una parola essenziale per le relazioni di cura come: "**ascolto**". In qualunque libro in cui si parli di comunicazione e di relazioni troviamo sottolineata la sua importanza fondamentale, ma quando andiamo a vedere se si ascolta veramente, allora ci rendiamo conto che quella parola è come un bellissimo scatolone, avvolto da una splendida carta e fasciato con un bel nastro, ma una volta che lo abbiamo aperto ci accorgiamo che spesso è completamente vuoto.
Questo succede anche con altre parole come "**rispetto**" oppure "**accoglienza**". Percepiamo che sono importanti, che potenzialmente possono cambiare la nostra vita e quella degli altri, ma spesso svaniscono nell'aria come una nebbia sottile nel momento stesso in cui le pronunciamo. Perché queste parole sprigionino la loro forza bisogna che quello scatolone venga riempito, ma di cosa?

Di **azioni**.
L'ascolto, il rispetto, l'accoglienza esprimono il loro significato soltanto se si realizzano effettivamente, richiedono di essere messe in atto. Richiedono che qualcuno agisca in modo che si produca effettivamente ascolto, o accoglienza, o rispetto.
Non basta quindi pronunciarle, bisogna che siamo in grado di rigenerarle, ovvero di dare loro nuova forza.
Per esempio, non possiamo ascoltare se prima non abbiamo messo in questione il rapporto tra noi e gli altri, se non abbiamo imparato a lasciare spazio a ciò che non sono io. Cosa piuttosto difficile, è vero, ma senza la quale quelle parole restano puro fiato, non realizzano il loro significato, non si rigenerano.



ascolto

La degenerazione delle parole

Le parole, come abbiamo visto sopra, sono un farmaco, e come un farmaco possono curare o fare molto male. Per questo è di fondamentale importanza fare attenzione alle parole che usiamo, specialmente se siamo professionisti che agiscono in una relazione di aiuto.
Per comprendere meglio quello che stiamo dicendo è utile pensare le relazioni umane come degli **ecosistemi**. Una classe, un reparto di ospedale, un ufficio, una famiglia sono delle strutture dove esseri viventi diversi interagiscono e devono trovare un equilibrio. Nel mondo umano questo equilibrio si realizza attraverso la **comunicazione**. Parole e gesti (non dimentichiamo che le parole che scambiamo nella quotidianità sono pronunciate da corpi viventi) strutturano le relazioni all'interno di questi ecosistemi. In essi tutti i componenti possono trovare il proprio spazio per vivere ed evolvere, oppure distruggersi a vicenda attraverso una dolorosa degenerazione delle relazioni. È infatti molto facile che una relazione che ha come obiettivo di affiancare qualcuno in difficoltà finisca per agire *contro* la persona che dovremmo aiutare, *sopra* o *senza* di lei. Nel primo caso si verifica un conflitto, nel secondo una accettazione succube di qualcosa che viene imposto dall'alto e nel terzo assistiamo alla creazione di progetti molto belli, ma che al momento di essere messi in opera non funzionano, principalmente perché non hanno tenuto sufficientemente conto delle reali possibilità e necessità delle persone a cui erano rivolti.
Altri elementi comunicativi da tenere in considerazione quando parliamo dei rischi di degenerazione delle parole sono, per esempio, i **giudizi** (*sei sempre il solito egoista!*), le interpretazioni (*tu non me la conti giusta…*), le minimizzazioni (*ma cosa vuoi che sia… mica sei l'unico al mondo a cui succede che…*), insomma tutte quelle forme che Gordon ha rubricato sotto l'etichetta di *Modi barriera*. Queste forme linguistiche hanno un denominatore comune: in esse l'altro non ha spazio e si ritrova sottomesso a parole che lo sovrastano.

Parole che rigenerano chi le ascolta

Dopo aver preso in considerazione il potere delle parole e il rischio di degenerazione che esse comportano, osserviamo ora il loro **potere rigenerante**.
Questo potere si manifesta nelle relazioni principalmente attraverso la capacità di far sentire l'altro riconosciuto.
Il riconoscimento dell'altro non avviene automaticamente solo perché le persone interagiscono e comunicano, anzi, è un'esperienza che purtroppo spesso abbiamo vissuto quella di non essere stati capiti dall'altro o di esserci sentiti invisibili. Magari ci è successo a scuola, in un ambulatorio medico, o in un'altra relazione di aiuto, ma è possibile che abbiamo provato quella sgradevole sensazione di non essere stati visti, che le difficoltà che stavamo affrontando, le nostre preoccupazioni, i nostri desideri non siano stati presi in considerazione. Quando questo succede proviamo una sorta di mortificazione, come se il nostro diritto di esistere ci fosse stato sottratto, ci sentiamo soli e senza forze e questo sentimento può portare a una chiusura in noi stessi o ad una reazione aggressiva verso gli altri.
Questo avviene principalmente perché gli esseri umani hanno il fondamentale **bisogno di essere visti**, di esistere di fronte agli altri; hanno insomma bisogno di essere riconosciuti.
Il modo principale di essere riconosciuti è apparire nelle parole dell'altro. Quando sentiamo che la persona che ci sta davanti ci riconosce sentiamo maggiore forza vitale, maggiore fiducia nell'altro, maggiore voglia e capacità di agire: ci sentiamo rigenerati.
Questo riconoscimento si attua attraverso i diversi momenti che caratterizzano l'ascolto attivo: prima di tutto il fatto che chi ci ascolta faccia attenzione a ciò che diciamo, lo rispetti, lo ricordi, lo custodisca. In secondo luogo che si restituisca all'altro un'immagine di sé nella quale possa riconoscersi. In terzo luogo che si faciliti la parola dell'altro, in modo da permettergli di dire anche le cose che sono difficili da dire.
E da ultimo che si aiuti l'interlocutore a rimanere consapevole di quello che sta avvenendo, attraverso riassunti e momenti in cui si fa il punto del discorso, facendolo sentire partecipe dell'interazione.

Parole che rigenerano chi le pronuncia

Ma il potere rigenerante delle parole non va in una sola direzione. Aiuta certamente chi le riceve, facendolo sentire visto e riconosciuto; ma altrettanto aiuta chi le pronuncia.
Questo concetto è più comprensibile se riprendiamo la nostra metafora delle relazioni umane come ecosistemi, è chiaro che in un sistema il malessere di una parte si riverbera sull'insieme.
Un intervento di aiuto che degenera produce sofferenza non solo in chi è oggetto dell'aiuto, ma anche in chi lo offre. Il **burnout** è un esempio illuminante di ciò di cui stiamo parlando. Senza sottovalutare le situazioni contestuali difficili in cui molti professionisti dell'aiuto devono operare e che sono fonte di grandissimo stress, l'uso delle parole gioca comunque un ruolo fondamentale. Anzi, si potrebbe pensare che maggiore è la difficoltà contestuale, maggiore dovrebbero essere le competenze comunicative di chi opera, in modo da attivare comunque, nel modo più efficace possibile, il potere rigenerante delle parole.

Mauro Doglio

Mauro Doglio è presidente dell'Istituto Change di Torino e responsabile del Corso triennale di counseling sistemico-narrativo presso lo stesso istituto. Insegna Processi comunicativi e relazionali e Conduzione del colloquio professionale presso la SUPSI (Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana). Laureato in filosofia, è formatore e counselor.
La sua attività si sviluppa principalmente nell'ambito della scuola, della sanità e dei servizi sociali. Tra i suoi libri più recenti: *Aiutare a decidere. Retorica Ermeneutica Counseling* e *Modi di dire. Abilità di counseling sistemico per la conduzione del colloquio a scuola*, entrambi editi dalle Edizioni Change (www.istitutochange.it)



Il divenire-clown dell'umanità: fallimento, resistenza e rigenerazione sociale

Enrico Nivolo
Antropologo Università degli studi di Torino

La rigenerazione secondo le varie accezioni presenti in un comune vocabolario – biologiche, morali, elettroniche – è l'azione di raggiungimento di una nuova vita, di un nuovo stato.
Si rigenera il tessuto cutaneo dopo una ferita producendo nuova pelle, si rigenera la materia eliminando le impurità, si rigenerano il tessuto sociale e le persone dopo un evento catastrofico e/o traumatico.
Per rigenerare le relazioni che costituiscono il tessuto sociale, le relazioni interpersonali, occorre costruire in nuova forma le connessioni tra le persone che sono state danneggiate o indebolite da uno o più specifici eventi traumatici.

Da un punto di vista antropologico, una delle prime cose che viene in mente pensando alla rigenerazione del tessuto sociale è l'iniziazione, momento della vita di una comunità in cui alcuni dei suoi membri transitano da uno status ad un altro: muore una determinata condizione sociale degli appartenenti ad un gruppo (es. adolescenza) e ne rinasce una nuova (es. età adulta) e in questo passaggio le relazioni tra le persone vengono conseguentemente rinegoziate e assumono nuova forma. A ben vedere è diverso ad esempio il modo in cui ci si relaziona ad un adolescente, rispetto a quello adottato con gli adulti. In numerose culture questi momenti sono segnati da specifici rituali che accompagnano la società e i suoi membri nella gestione del passaggio e delle modifiche strutturali a cui, singolo e collettività, vanno irrimediabilmente incontro durante tali eventi.

Accompagnare la rigenerazione: il ruolo dei rituali

Si deve ad Arnold Van Gennep il merito di aver suggerito di suddividere la struttura dei rituali in tre momenti fondamentali: la fase di separazione, la fase liminale e la fase di riaggregazione.

In un primo momento le soggettività coinvolte nel rituale di **iniziazione** si separano dal resto della propria comunità e abbandonano lo status che avevano (fase di separazione), poi vivono per un certo periodo isolati dal resto gruppo e privi di uno status specifico (fase liminale), infine ritornano alla propria comunità acquisendo un nuovo status (fase di riaggregazione).
Nei rituali di iniziazione, quindi, persone, gruppi e società **si rigenerano** e vivono un momento di potenzialità pura: in ogni fase di cambiamento si può scegliere tra numerose nuove possibilità quella che verrà realizzata.
In particolar modo, questo lo si coglie bene nella fase liminale dei rituali, momento in cui le persone possono sprigionare tutta la creatività che deriva dal non essere più qualcosa e dal non essere ancora qualcosa d'altro.
È qui allora, lungo il suo *limen*, che il dinamismo sociale viene sollecitato.
Altro importante contributo in questo ambito di studio proviene da Victor Turner, il quale, sulla scia di Arnold Van Gennep, riprende e approfondisce il concetto di **liminalità** studiando rituali e simboli di numerose società africane. L'antropologo teorizza che durante la fase liminale dei rituali di iniziazione le persone sperimentano una condizione in cui i confini sociali sono oscurati e le norme che regolano il comportamento vengono temporaneamente sospese e ciò genera un forte senso di comunità tra i partecipanti



e rafforza le relazioni interpersonali, stimolando la **vicinanza** e la solidarietà.
Allo stesso tempo, questa particolare condizione, induce una riflessione critica sullo status quo della società che può essere un potente propulsore progressista, anche rispetto alle norme che regolano la relazioni interpersonali all'interno del gruppo di appartenenza.

Riscrivere le relazioni sociali attraverso il teatro

Nel mondo occidentale, con la nascita dell'antico teatro greco, secondo Turner, la fase liminale dei riti di iniziazione è stata lentamente sostituita da quella che lui definisce fase "liminoide", ossia un particolare periodo di tempo, per certi versi qualitativamente simile a quello dei rituali di iniziazione, in cui lo spettatore esperisce una sospensione della quotidianità assistendo ad una performance teatrale. A differenza della fase liminale, in quella liminoide, seppur si riscontri il potenziale creativo di riscrivere i codici culturali e le relazioni sociali, le persone non sono costrette a parteciparvi, come avviene nei riti di iniziazione, ma scelgono se e quando entrare nel mondo liminoide del teatro. Da una parte il rito di iniziazione prescrittivo e la liminalità, dall'altra la pièce spontanea e il liminoide. Altra differenza risiede poi nel potenziale di sovversione dello *status quo* della società: nella fase liminale si entra in un mondo in cui le norme sociali vengono invertite istituzionalmente e poi si ritorna alla quotidianità con la consapevolezza che le cose potrebbero essere altrimenti – è quindi un disordine istituzionalizzato e collettivo – mentre nella fase liminoide le norme vengono sovvertite e conseguentemente corrose rispetto alla volontà del soggetto performante piuttosto che all'intera comunità.
Tuttavia, in ambedue le fasi, attraverso la performance si esprime una riflessione sulla società che lascia spazio alla creatività culturale e all'invenzione di nuove forme culturali e modalità di relazione sociale. Insomma, ambedue le situazioni contribuiscono alla **rigenerazione** del tessuto sociale e delle sue relazioni, seppur con alcune significative differenze strutturali.

Il clown: un mondo alla rovescia che fa bene

Nell'opinione di chi scrive, esisterebbe però una figura di raccordo tra liminale e liminoide, una figura in grado di sovvertire le norme socio-culturali di una comunità in una forma che ricorda quella di molti rituali di iniziazione. Questa figura è quella del clown. Assistere ad una performance clownesca vuol dire entrare in un rocambolesco mondo alla rovescia in cui nemmeno le scontate leggi della fisica sembrano essere rispettate: tutto viene sovvertito e ogni cosa viene messa in discussione, gravità compresa. Il riso che scaturisce dal vedere un pagliaccio in azione sulla pista del circo scuote dentro allo spettatore anche le certezze più marmoree e gli accende dentro la voce del **dubbio**. Ciò accade perché il clown sa cogliere le incongruenze

socio-culturali e riderci sopra, mostrando tutta l'arbitrarietà che sta dietro alle norme: è un ribelle, è un anarchico che guarda il mondo con gli occhi di un bambino libero dalle strutture che lentamente irrigidiscono il pensiero degli adulti.
Il clown, poi, è maestro del **fallimento**. Il re della pista fallisce ogni cosa che prova a fare convinto di saperla fare meglio di tutti, fatica anche a bere un bicchier d'acqua. Ma il suo fallimento dice qualcosa di più sull'umanità e all'umanità: il clown prende sulle sue spalle la croce del costante fallire delle persone e si offre come **capro espiatorio** delle risate del pubblico che, ridendo di lui, si consola evitando di piangere di se stesso.
Da questo punto di vista è un Cristo che sa canalizzare le tragedie umane in una risata, facendone evaporare lentamente il dolore e purificando l'esistenza umana attraverso la catarsi. Osservato in questa prospettiva il clown diventa un maestro in grado di trasmettere un ricco e variegato sapere sulla società e sulle relazioni interpersonali e oggi più che mai, in una società succube del ritmo ossessivo di produzione del capitalismo, questo sapere diventa prezioso in quanto consente di sovvertire i dispositivi di potere che producono un'umanità omogeneamente adeguata agli standard del mercato del lavoro in cui regnano efficienza, produttività e competizione.
Questi meccanismi vengono incorporati dalle persone e finiscono per orientare la loro vita, relazioni interpersonali comprese, ormai sempre più gestite tramite dispositivi tecnologici e guidate dall'edonismo individualista a discapito della solidarietà collettivista.

Ogni cosa esiste esclusivamente in relazione ad un'altra

Cosa implicherebbe fallire tutto questo sistema e riderci sopra? Portare il sistema al fallimento vorrebbe dire liberarsi dai congegni che irretiscono i corpi e imprigionano le relazioni sociali e aprire l'esistenza a nuove possibilità relazionali.
Ciò risulta ancora più imprescindibile se si condivide l'idea, espressa in numerose società del mondo, che l'essere umano null'altro è se non le sue **relazioni**.
E se queste si assottigliano e si impoveriscono in favore degli impulsi individualistici, non resterà che il vuoto che si ritrova quando ad una persona vengono sottratte tutte le sue relazioni.
Il presupposto di questa visione della persona viene ben espresso dal filosofo indiano Nagarjuna, il quale, nel suo testo *Stanze della Via di Mezzo*, sostiene che nulla ha un'esistenza indipendente, ma che ogni cosa esiste solo in relazione ad un'altra, e ciò vale anche per le persone.
Questo vuol dire che ogni cosa esiste esclusivamente in relazione ad un'altra e non esiste alcun fondamento ultimo all'esistenza: per questo motivo ha più senso guardare il mondo concentrandosi sulle sue relazioni, piuttosto che cercarne l'essenza.
È sorprendente che questo modo di vedere la realtà, come sottolineato da Carlo Rovelli, ben si accosti alle teorie della fisica quantistica contemporanea, in cui si afferma appunto che gli oggetti esistono solamente quando influenzano altri oggetti, quando sono interdipendenti, e, di conseguenza, nessun oggetto ha un'essenza autonoma.
Per Nagarjuna è proprio l'**interdipendenza** a far sì che non esistano essenze autonome. Così come le cose esistono solo in relazione ad altre cose e non possono essere comprese isolatamente, anche le persone esistono solo se in relazione tra di loro: si esiste grazie allo **sguardo** dell'altro direbbe Jean Paul Sartre, il quale è ben consapevole della potenza dello sguardo altrui, capace tanto di far esistere quanto di far scomparire. Essere visti vuol dire ottenere la consapevolezza dell'esistenza e, perciò, dipendere dallo sguardo dell'altro, dalla relazione con l'altro e dal suo apprezzamento. Senza entrare in relazione con l'altro dunque si ha il deserto, la vacuità (*sunyata*) che Nagarjuna pone al centro di ogni cosa.

Riderci sopra: la potenza dell'umorismo

A osservare da vicino quella strana e ambigua figura che è il clown ci si rende conto di quanto abilmente sia capace di guardare al vuoto delle cose e a riderci sopra, sconfiggendo lo spauracchio dell'arbitrarietà che governa il mondo. A ben vedere, il clown sa cogliere il vuoto intimo dell'umanità e farlo vibrare con una grossa risata in grado di deflagrare ogni tentativo di costruire verità ultime sull'esistenza: il riso è infatti in grado di scuotere le certezze più ferree, dimostrando l'impossibilità di giungere a verità assolute e conseguentemente la necessità di accettare e convivere con il relativismo e l'impermanenza che ciascuno sperimenta nella vita.
È proprio la precarietà uno dei tratti che caratterizzano maggiormente l'essere umano e le sue relazioni.
Oggi, nella società contemporanea si sperimenta una rarefazione qualitativa delle relazioni come conseguenza di una cultura individualistica che si contraddistingue per i suoi eccessi tecnologici e per la scarsa capacità rigenerativa del tessuto sociale, a causa della poca solidarietà e del debole senso di collettività che si percepisce.



Nelle società tradizionali, questi due aspetti vengono rafforzati attraverso rituali collettivi, che vivacizzano la società e stimolano la creatività culturale all'interno di una cornice istituzionale che costringe i membri della società a transitare per quella che si è definita fase liminale dei rituali.
Senza rituali, come sollecitare la **creatività culturale**? La risposta che si è cercato di dare in questo articolo è che il clown, con le sue performance, è in grado di portare alla società questo potenziale.
Secondo Jean Paul Richter, l'umorista - a differenza dell'ironista - è in grado di suscitare il riso accostando all'infinito la finitezza del piccolo mondo degli esseri umani, dimostrando grande **tolleranza** nei confronti delle stranezze dei singoli, le quali si perdono sullo sfondo della moltitudine in cui vivono, apparendo così meno nocive.
In altri termini, l'umorismo, mettendo a nudo le contraddizioni della realtà, mostra l'arbitrarietà dei riti sociali e delle convenzioni stabilite tra esseri umani, rendendo questi ultimi consapevoli della paradossalità dell'esistenza.

Una conclusione pedagogica

Se è vero che le forze del capitalismo, come sottolineato in precedenza, stanno logorando il tessuto sociale in virtù di un individualismo edonista, per resistere a questa "industrializzazione dell'umanità" si potrebbe ipotizzare di costruire percorsi educativi che, come proposto da Arthur Cropley, valorizzino il contributo dell'umorismo nella relazione educativa.
La cosiddetta "clown-poiesi" permette di creare soggettività incerte, incomplete, irrazionali, disordinate e candide, soggettività in grado di costruire linee di fuga che possono contribuire a rendere una cultura creativa e dinamica.
Allo stesso tempo, la clown-poiesi non solo riduce le tensioni provenienti dall'aver fallito – ossia il modello di umanità che ci viene somministrato – ma, anzi, consente alle persone di assumere su di sé il senso delle possibilità che il fallimento inevitabilmente porta con sé, grazie a un viaggio nell'abisso delle potenzialità inespresse.



Enrico Nivolo

Enrico Nivolo, PhD. Antropologo di formazione, svolge attività di insegnamento, ricerca e progettazione come libero professionista. Specializzato nei campi delle politiche attive del lavoro, della migrazione e del circo.
Sulla figura del clown ha scritto *Antropologia dei clown. Percorsi rizomatici tra liminalità e anti-struttura* (2016, Mimesis Edizioni).



Carlotta Salerno
assessora della Città di Torino all'Istruzione, Edilizia Scolastica, Giovani, Periferie e Rigenerazione Urbana

A cura di **Margine Comunicazione**

Nella rigenerazione urbana, una riflessione sull'identità dei luoghi e dei bisogni dei quartieri



Quartier generale dell'Assessorato alla Rigenerazione Urbana della Città di Torino. È qui che ci aspetta l'assessora Carlotta Salerno, per ragionare di periferie e territorio, di qualità della vita delle persone e nuove esigenze che accompagnano la vita dei quartieri in trasformazione. Nelle intenzioni, indagare che cosa significa per un amministratore occuparsi di un concetto come la "rigenerazione", che figura tra le deleghe di uno degli assessorati di peso della Giunta. Perché, evidentemente, non si tratta di maneggiare "soltanto" la riqualificazione e la trasformazione urbanistica dei luoghi, ma soprattutto di presidiare le ricadute che i cambiamenti messi in atto hanno sulle persone. In altre parole, si tratta di avere sempre uno sguardo doppio, orientato tanto ai luoghi quanto alle persone.

IDENTITÀ

Quindi, assessora, un'amministrazione che vuole guardare alla Città in termini rigenerativi, quali domande deve porsi e come riesce poi a metterle in atto, nel concreto?

Credo che il concetto relativo alla rigenerazione sia profondamente legato al tema di una trasformazione complessa di una città a tutto tondo, e quindi non attiene esclusivamente alla delega di un assessorato. La domanda da porsi è: che cosa può aiutare a riqualificare una città?
E procedendo in questa direzione, la visione diventa amplissima e va a toccare sicuramente i processi sociali, economici, lo sviluppo urbanistico, la visione della città a medio e lungo termine.
In una parola: bisogna domandarsi in che direzione sta andando la città.
All'interno di questo ragionamento complessivo - che si fa con il Sindaco e la Giunta, quando si tratta di definire una visione di città verso la quale si vuole lavorare tutti insieme - nella delega alla Rigenerazione la riflessione è concentrata sull'**identità** dei singoli luoghi, dei singoli quartieri, sui bisogni dei quartieri. Si tratta di individuare l'anello che può tirare la catena di un processo di rigenerazione che vada bene per ogni quartiere e per ogni luogo interessato. E può essere un percorso di rigenerazione che riguarda un isolato, oppure un'intera porzione di territorio, un quartiere allargato o addirittura dei quartieri insieme. Il problema nasce quando i quartieri hanno avuto una forma e un senso, sono nati per un motivo preciso e adesso quella dimensione e quel senso è andato perduto.
E quindi i quartieri chiedono "chi siamo?", "dove andiamo?", avrebbe detto Troisi...

E come risponde un amministratore, a queste domande?

Se, come cittadini, subiamo le trasformazioni socio-economiche, subendole, quello che accade è confuso e scoordinato. Dal punto di vista dell'amministratore, come nel mio caso, c'è quindi la spinta a **immaginare** percorsi diversi per aree diverse, nella consapevolezza che non c'è una ricetta unica di rigenerazione, e che quella ricetta bisogna immaginarla e studiarla insieme a tutti gli attori sociali del territorio.

E poi – e questa è la grande fatica – bisogna cercare di capire qual è l'anello che tira la catena, altrimenti il processo non riesce a innescarsi. Se fai tanti interventi, anche di grandissimo pregio e importanza, però sparsi, rischi di non ottenere quell'effetto trasformativo che invece era nelle intenzioni. Se io immagino il primo grandissimo processo di rigenerazione urbana che ha visto Torino e che è stato quello di **Urban Mirafiori**, l'anello che ha tirato la catena è stato l'abbattimento dei palazzoni di Via Artom. Un'azione simbolica e non un semplice abbattimento: è stato un vero e proprio cambiamento di volto per un luogo che nell'immaginario collettivo ha sempre rappresentato la fatica, il degrado, la ghettizzazione.

Ha sottolineato in diversi punti della sua riflessione l'importanza fondamentale di restituire identità ai quartieri attraverso l'attivazione di processi di rigenerazione: possiamo approfondire un po' il tema? In particolare, le domando: come si riconosce la perdita di identità di un quartiere? E, di conseguenza, come si procede per ricostruirla, nella pratica?

La perdita di identità la si riconosce e avverte nelle domande, anche molto semplici, che ci vengono poste. Ad esempio quando ti chiedono: "prima eravamo un quartiere industriale, e adesso?". Mirafiori era il quartiere industriale, Barriera di Milano è sempre stato il quartiere dell'immigrazione, ma anche la parte commerciale di Mirafiori, gli ex Docks Dora, l'ex Manifattura Tabacchi avevano tutte un'identità di imprese economiche forti… quindi la domanda è: qual è il sostentamento del quartiere adesso? Dove va il quartiere e perché qualcuno dovrebbe vivere qui piuttosto che in un'altra parte della Città?
Pensiamo a quali sono le ragioni che spingono qualcuno a vivere in certi quartieri della città: vivo lì perché ho vicini i miei genitori, perché ho la metropolitana a due passi, perché mi piace il verde…
La risposta a queste domande – e che rappresenta l'inizio della costruzione di una nuova identità - dovrebbe prevedere un lavoro sui **punti di forza**, cercando di stemperare i punti di debolezza. Quindi, se c'è un nodo legato al tema della sicurezza, questo significa far abbassare la percezione di insicurezza nel quartiere e cercare di lavorare sull'appropriazione delle strade da parte dei cittadini. Oppure concentrarsi sull'aggregazione, o sulla possibilità di fornire spazi più grandi, case più ampie che possono permettere alle famiglie di vivere in modo più confortevole.
Di fatto, bisogna fare, insieme, lo studio dei pro e dei contro e poi capire la visione che l'amministratore si assume la responsabilità di dare al quartiere stesso – e che poi condivide – a cinque, dieci anni. Sull'area Nord questa scommessa è molto forte: il lavoro che si sta facendo sulla Metro 2 è una **scommessa potentissima**. In fondo dice questo: l'**Area Nord** di Torino - e in particolare Aurora e Barriera - la immaginiamo come un luogo fortemente giovane, a fronte di una marcata presenza multiculturale e multietnica che la rende un'area adatta per persone cui piace vivere in un ambiente che è anche molto frizzante. La presenza della Metro 2 renderà più facile i trasporti e quindi la possibilità di raggiungere l'area universitaria, ma non solo, perché permetterà a tutti di non sentirsi affatto lontani dal centro. Cosa che di fatto già non è… pensiamo alla distanza tra Piazza Foroni e a Piazza Castello…

Se dovessimo ragionare in termini di mattoncini lego, di che cosa c'è bisogno per avviare un processo rigenerativo, sostenerlo e portarlo al successo, per un amministratore? E quali possono essere, per contro, gli elementi che lo possono inceppare?

So che potrei anche dire cose fallimentari, visto che siamo nel cuore del processo, ma in base allo studio e al lavoro che stiamo facendo – ovviamente non da soli – prima di tutto deve essere chiaramente percepibile un elemento strutturale che testimonia il processo in atto: palazzi, illuminazione, strade… In altre parole, un cittadino che ignora tutto quello che sta facendo l'amministrazione o le associazioni, deve uscire di casa e poter avvertire subito che sta succedendo qualcosa. E questo è importante perché, secondo me, una rigenerazione è tale quando è davvero una **rigenerazione per tutti**, altrimenti si stanno attuando processi rigenerativi che rischiano di essere rigenerativi solo per chi è già all'interno di alcuni segmenti.
Poi, al ragionamento erga omnes bisogna affiancare delle azioni che determinino **cambiamenti sociali** sostenibili nel tempo: se si attivano degli interventi solo a fronte di un finanziamento specifico, che poi però finiscono a esaurimento del finanziamento, è come lasciare un vuoto: creare una mancanza che è peggio dell'assenza precedente.
Quindi, si tratta di ragionare in una sostenibilità del lungo periodo e non dimenticare l'importanza della comunicazione, del **marketing urbano**. Perché alcuni luoghi si portano dietro uno stigma che è prima di tutto narrativo piuttosto che reale, che spesso non corrisponde alla realtà dei fatti, se non in piccolissima parte. All'interno di questa cornice, la descrizione dell'identità e della direzione verso cui si vuole andare, così come il racconto di quello che sarà il percorso sono elementi assolutamente necessari.

Questo è molto interessante: come si costruisce questo racconto e con chi? Come si realizza una narrazione che serva a valorizzare e a stringere le reti su un racconto condiviso dell'identità sociale di un quartiere?



Secondo me si costruisce attraverso una capacità comunicativa pervasiva del proponente, anche di comunicazione di **bellezza**, di semplicità, di concetti facili e lineari da passare… e poi si costruisce con il territorio, perché senza il territorio non si va da nessuna parte.
Si costruisce con le **persone** che passeggiano al mercato, con le scuole, con i genitori, con un lavoro paziente che è anche one to one. Ma tutto questo non si può slegare da una campagna di comunicazione che segue altri canali, digitali e non solo, che sia semplice e comprensibile.
Il presupposto deve essere sempre l'onestà intellettuale ed etica: la comunicazione senza il lavoro è una presa in giro. Il nodo a Torino è proprio l'opposto: spesso ci sentiamo dire "Ah, se avessi saputo tutte queste cose…", e in un sacco di ambiti.
Il tema di raccontare ciò che fai è quindi fondamentale e noi ce l'abbiamo molto presente come Amministrazione, e lo avremo potentissimo con la questione del PNRR.
Se non lo racconti è quasi come se non l'avessi fatto. Perché stai mettendo a posto la biblioteca? Che cosa succede alla data scuola?
Certo, bisogna avere il coraggio di tenere le posizioni che si sono assunte, ma è fondamentale parlarsi e confrontarsi sempre: le persone coinvolte nei processi rigenerativi devo sentire che c'è un **dialogo aperto** con l'Amministrazione, e l'amministrazione deve dare la dignità di esistere a tutti i dubbi che vengono sollevati dai cittadini.

Continuando in questo ragionamento, quali sono i migliori alleati per un'Amministrazione che attiva progetti rigenerativi di largo spettro? Dico meglio: chi deve essere coinvolto nella prospettiva di realizzare un intervento di successo in termini di rigenerazione del territorio per la Città?

Sicuramente i nodi delle **reti sociali**, quindi gli insegnanti se parliamo delle scuole, i referenti delle associazioni di qualunque tipo, gli amministratori di territorio, il Terzo Settore in generale, quindi le Circoscrizioni, le parrocchie… facendo molta attenzione a non sollecitare soltanto i nodi più vicini a noi e questo è uno sforzo che ogni bravo amministratore deve fare.

Nei processi di cui ha avuto un'esperienza diretta e che sono stati in qualche modo avviati, quali sono stati gli ostacoli più difficili, anche quelli inaspettati, a causa dei quali ci si è dovuti fermare, interrogare e trovare nuove strategie per andare avanti?

Sicuramente l'individuazione della **coerenza** del progetto. CI si trova spesso di fronte alla difficoltà che per rispondere a tante istanze crei delle azioni pulviscolari, e rischi di rendertene conto dopo.
Magari parti anche con un'idea più organica, però poi perdi il senso generale.
Un altro grande rischio è rimanere all'interno delle proprie confort zone progettuali, concettuali, ideali… in qualche modo familiari.
E poi c'è il grandissimo rischio, che ho visto in passato, della delusione, che non dipende necessariamente dal lavoro che hai fatto, perché magari chi viene coinvolto dal processo si aspettava quasi il miracolo. Quindi, quando il miracolo non avviene, quello che hai fatto diventa irrisorio.

Guardando a Torino, quali sono dal vostro punto di vista le altre aree – prima abbiamo già parlato di Aurora, di Barriera – che saranno più interessate da processi di rigenerazione e perché?

Gli interventi del Piano urbano integrato previsti dal PNRR di fatto creano azioni di riqualificazione e di rigenerazione importanti direi in tutta la città. Nel ragionamento che io ho intrapreso anche con il Sindaco, la rigenerazione urbana si è mossa su due assi principali: Nord e Sud.
Nord inteso con Aurora e Barriera e poi come quartiere Vallette, che sarà interessato da un grosso progetto di riqualificazione che è il **PinQua** (Programma nazionale della Qualità dell'Abitare).
Poi l'area Sud, che ha una serie di interventi importanti rispetto al PNRR, ma dove stiamo lavorando anche su altri fronti: qui, infatti, abbiamo un problema di età media molto alta e di spopolamento. Occorre quindi ripensare al ripopolamento demografico: a differenza dell'area Nord, l'area Sud, proprio sul piano della qualità urbana è messa molto meglio, perché lì i processi sono già stati avviati. Gli interventi di rigenerazione materiale appaiono meno impegnativi, ci sono grandi spazi verdi molto belli. Il problema dello spopolamento, invece, è molto forte: io sto cercando di lavorare un po' a cluster, individuando percorsi diversi sul Sud, Nord Aurora-Barriera, Nord-Vallette.
Rispetto agli altri territori, stiamo individuando - questo anche insieme ai presidenti di Circoscrizione - aree che presentano meno fatiche sul piano della rigenerazione complessiva, ma dove esistono però luoghi più fragili. E proprio per questi si può pensare di attivare dei percorsi rigenerativi piccoli, contestualizzati, che però devono essere visti come necessari per arrestare l'avvio di eventuali processi negativi all'interno di quartieri apparentemente funzionanti, con poche risorse.

Un ultima domanda: la parola "rigenerazione" è un termine che le piace?

Sì, mi piace abbastanza, perché mi piace il concetto di "generare" e l'idea di "rigenerare", molto di più di "riqualificare". Non la uso tantissimo, come parola, nel senso che ho sì la delega alla Rigenerazione urbana, ma le azioni di cui mi occupo seguono tanti percorsi diversi, e non ho ancora trovato un termine univoco che li contenga tutti. Anche perché spesso il termine "rigenerazione" viene associato a qualcosa di prettamente urbanistico, quando, invece, il complesso di attività che sta sotto il nostro lavoro di rigenerazione urbana è un puzzle composito di pezzi.
Se ci penso bene, però, c'è una cosa che mi piace molto di questa parola: il fatto che porta con sé uno sguardo al valore storico che hanno i luoghi, creando un ponte tra passato e presente.



Carlotta Salerno

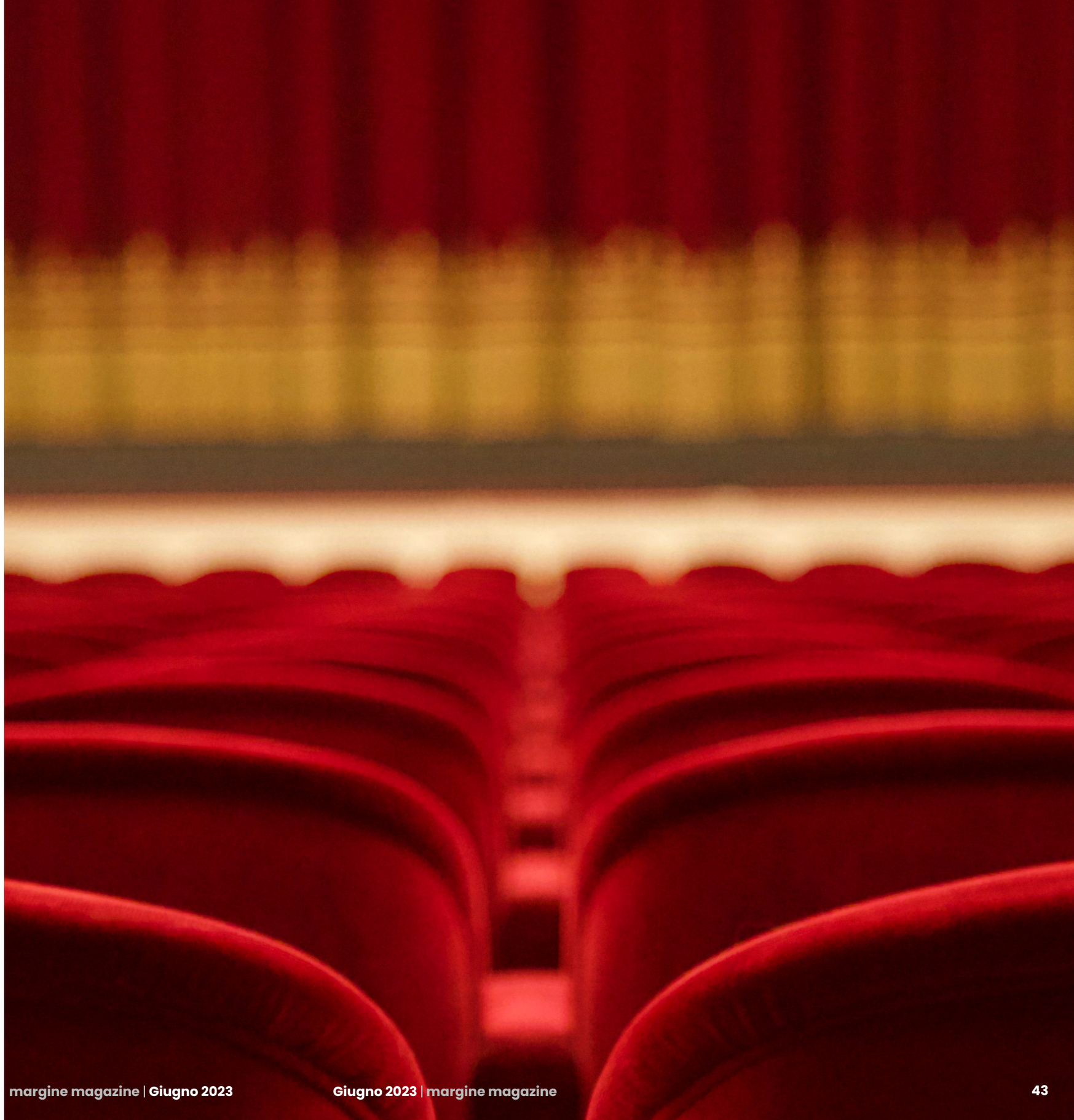
Carlotta Salerno è assessora all'istruzione, Edilizia Scolastica, Giovani, Periferie e Rigenerazione Urbana della Città di Torino. Precedentemente è stata Presidente della Circoscrizione 6 del capoluogo piemontese dal 2016 al 2021. Nella sua carriera politica è presente anche la carica di assessora presso il Comune di Moncalieri nel 2011. Dal 2013 è segretaria cittadina del movimento dei Moderati. Insieme all'attività politica, il lavoro di addetta stampa e comunicazione. Nel 1999 è stata, inoltre, tra i fondatori di Libera Piemonte.

"Immaginare percorsi diversi per aree diverse, nella consapevolezza che non c'é una ricetta unica di rigenerazione ma bisogna immaginarla e studiarla insieme a tutti gli attori del territorio"

Cultura e *rigenerazione sociale*

Stefano Di Polito
Regista

Ho sempre fatto mio il tema della "rigenerazione umana", e non tanto di quella "urbana". Perché è vero che spesso la rigenerazione urbana passa attraverso opere strutturali che sicuramente rendono migliore la vita delle persone, ma noi abbiamo davvero bisogno di una rigenerazione umana.
E la cultura è senza dubbio lo strumento che permette di rigenerarsi e, nello stesso tempo, anche di trasformare dei luoghi.
Se c'è un filo rosso tra tutte le cose che ho fatto è sempre stato quello di parlare alle persone, prendendomi il tempo per capire qual è il linguaggio giusto da usare per arrivare a comprendere chi sono le persone che si hanno davanti e qual è la reazione che si desidera ottenere.
Una cosa che si può fare attraverso la narrazione è utilizzare la fantasia – a me piace molto utilizzare la favola sociale, la favola politica, il surrealismo, il neorealismo... - e usarla per creare nuovi mondi, nuovi mondi che appartengono alla fantasia.



Creare mondi fantastici per suggerire una trasformazione

Nel film *Mirafiori Luna park*, ad esempio, c'erano tre anziani che occupavano una fabbrica; in *Waiting* avevo fatto un lavoro su un vecchio orologio che c'è a Porta Palazzo e che si trova su una torre che si affaccia sul mercato e che segna sempre la stessa ora da una vita. Ebbene, ho immaginato che quell'orologio si fosse fermato perché i bambini non hanno i diritti di **cittadinanza** e così molte famiglie sono in attesa: il tema di *Waiting*, quindi, è la grande attesa. In questo ultimo lavoro che sto presentando, *Le Mille Notti*, di nuovo uso la favola. È un progetto ambientato sul Lungo Dora dove le nuove generazioni di italiani, ragazzi di 20/25 anni, figli di immigrati, recitano in maniera spontanea e si recano dal sultano - che abita sul Lungo Dora, in questo caso – per raccontare la loro storia, chiedendo semplicemente di essere ascoltati e risparmiati, di essere ascoltati per quel che sono… e non perché sono attori, ma perché sono persone importanti nella nostra società, che invece troppo spesso vengono lasciate da sole e giudicate ogni secondo della loro esistenza.
Diciamo, quindi, che si tratta di creare un mondo fantastico, che suggerisce una trasformazione
Quello che fa la differenza è che quel mondo fantastico lo crei con le persone del posto, **rompendo degli schemi**, anche visivi: non ci sono attori belli, non ci sono attori bravi, non c'è scandolo nell'entrare dentro un problema e mostrarlo in maniera cruda, ma c'è una favola.
E quella favola coinvolge un territorio e ne propone un'immagine nuova, accende una luce, e la accende in un luogo che in un certo senso si porta dietro una brutta reputazione che inibisce le persone che ci vivono. Ma con quella favola tu provi a spiegare che non è proprio così, che è un posto anche bello, magico, dove possono succedere delle cose. Dove si può sognare.



"Quello che fa la differenza è che quel mondo fantastico lo crei con le persone del posto, rompendo degli schemi" anche visivi

Facciamo accadere le cose che immaginiamo

Ma l'anima rigenerativa prosegue anche dopo il film, lanciando un messaggio: facciamole accadere veramente tutte queste cose, facciamole diventare così come le abbiamo viste nel film… Così, nella pratica, mi sono occupato di **aprire la fabbrica** in cui ho girato il film *Luna Park*; nella **scuola** elementare di *Waiting* ho lanciato un progetto che si chiamava Scuola ElementArte che, a posteriori, mi sembra di poter dire che ha portato quella scuola a diventare un po' più centrale nell'opinione pubblica; così come il tema delle Mille e una notte è un modo per rompere l'isolamento in cui si trovano questi **nuovi italiani** che sono un po' ancora da capire, a partire dalla domanda più comune che circola: "come mai una persona dalle pelle nera parla così bene l'italiano?".
E mentre noi ci interroghiamo e cerchiamo di capire chi sono questi italiani, passano gli anni, loro non trovano lavoro, non riescono proprio a essere inseriti, e noi perdiamo di fatto una grande opportunità perché questi ragazzi si portano dietro una voglia di cambiare il nostro Paese - che poi è anche il loro Paese - che altri non hanno. E loro hanno un senso di rivalsa positivo e di onore che non dovrebbe andare disperso.
Ecco, questo è come si può lavorare attraverso la narrazione e la cultura in chiave rigenerativa: lavorando con le persone e coinvolgendole anche in opere collettive che poi in qualche modo lasciano il segno. E cambiano il **destino** dei luoghi.

La rigenerazione accade anche in un piccolo negozio di quartiere

Abito nel quartiere Aurora, anche se poi non si capisce bene dove sono i suoi confini, dopo il ponte Carpanini, Corso Giulio Cesare… fino a Corso Novara…
Quando sono andato a vivere lì, ho pensato che non riuscivo a capirlo, quel mondo. Che era un mondo che mi sembrava familiare, mi sembrava giusto, ma con cui io non riuscivo a entrarci in contatto profondo.
E allora ho pensato a chi potesse accompagnarmi nella **comprensione** di quel luogo… E ho capito che c'era una figura che andava valorizzata: i figli degli immigrati che vengono chiamati erroneamente "immigrati di seconda generazione", ma che in realtà sono nati qui o sono arrivati piccolini



e quindi non sono loro che sono immigrati, anzi, si sono ritrovati in questo viaggio.
E andavano valorizzati perché hanno questa **visione** ampia della società, con una doppia cultura: una cultura italiana profonda, pure torinese, profonda – anche se noi non ce ne rendiamo conto – e la cultura del loro Paese, che li rende un ponte con la loro comunità, ma allo stesso tempo anche solidali con le altre comunità. Come a dire: "magari non sono pakistano, sono marocchino, però so perfettamente che cosa vuol dire avere un padre che ti rompe le scatole, avere una madre che piange perché vuole tornare al suo Paese..., o avere a che fare con gli insulti quotidiani, o vedere il Tg con le dichiarazioni di Salvini...
Così ho creato un progetto, che si chiamava *Etnico* e che sostanzialmente lavorava sulla rigenerazione di un isolato, di un negozietto e l'ho fatto con loro.
Ho creato una redazione di giovani, ribattezzati **mediatori gastronomici**, che avevano due lingue e quindi riuscivano a raccontare chi erano quei commercianti etnici, spiegando che, comunque, erano anche degli imprenditori, perché avevano investito, lavoravano tantissime ore e cercavano di avere dei bilanci positivi.
E raccontavano anche che quei commercianti erano dei cuochi e non dei "kebabbari" e si portavano dietro una lunga tradizione gastronomica.

Questo per rompere i pregiudizi.
Grazie alla mediazione di questi ragazzi – abbiamo fatto dei video, dei laboratori... – abbiamo costruito una **nuova immagine** di quell'isolato e questa è una cosa che mi ha sorpreso tantissimo: era un progetto messo in piedi con pochissimi soldi, ma che poi è riuscito a portarsi dietro un Progetto europeo e la Fondazione *Con i bambini*, quindi ha generato tantissimo.
E io sono convinto che sia stato tutto merito della presenza dei ragazzi e del loro coinvolgimento attivo.

Non c'è rigenerazione se non c'è rappresentatività: parliamo anche di felicità civica

Se vogliamo rigenerare un quartiere, ma non riusciamo a rappresentarlo nelle nostre narrazioni, in termini proprio di campione (dove sono i pakistani? Dove sono i giovani? Dove sono gli anziani? Dove sono i bambini) non possiamo rigenerarlo. Il grande tema è il diritto alla città: cioè, questa città, di chi è? È di tutti? C'è spazio per tutti?
Al di là del lavoro: stiamo consentendo alle persone di cambiare la nostra società o no?
Ci sono spazi di partecipazione?
Sono questi i temi che generano felicità o infelicità, perché se vivo in un posto e mi rendo conto che non lo potrò mai cambiare, che non mi rappresenta e non mi chiede mai nulla, come faccio a essere felice?
In realtà servirebbe anche un po' di educazione alla felicità. Noi siamo infelici perché non sappiamo bene che cos'è la felicità. Ci siamo un po' persi.
In un'ottica rigenerativa, servirebbero tanto un'educazione alla felicità quanto una maggiore responsabilizzazione della felicità da parte delle istituzioni.
Una bussola, per provare a far sentire più forte il senso della comunità.
Nell'ambito dell'articolato progetto torinese Felicità civica, durante la pandemia abbiamo proposto una serie di incontri dove alcune donne africane leggevano delle fiabe, ma collegati online erano bambini di ogni nazionalità: ecco questa è la rappresentatività del tessuto sociale che per me significa davvero "felicità civica".

"Ecco, questo è come si può lavorare attraverso la narrazione e la cultura in chiave rigenerativa: lavorando con le persone e coinvolgendole anche in opere collettive che poi in qualche modo lasciano il segno. E cambiano il destino dei luoghi"



Stefano Di Polito

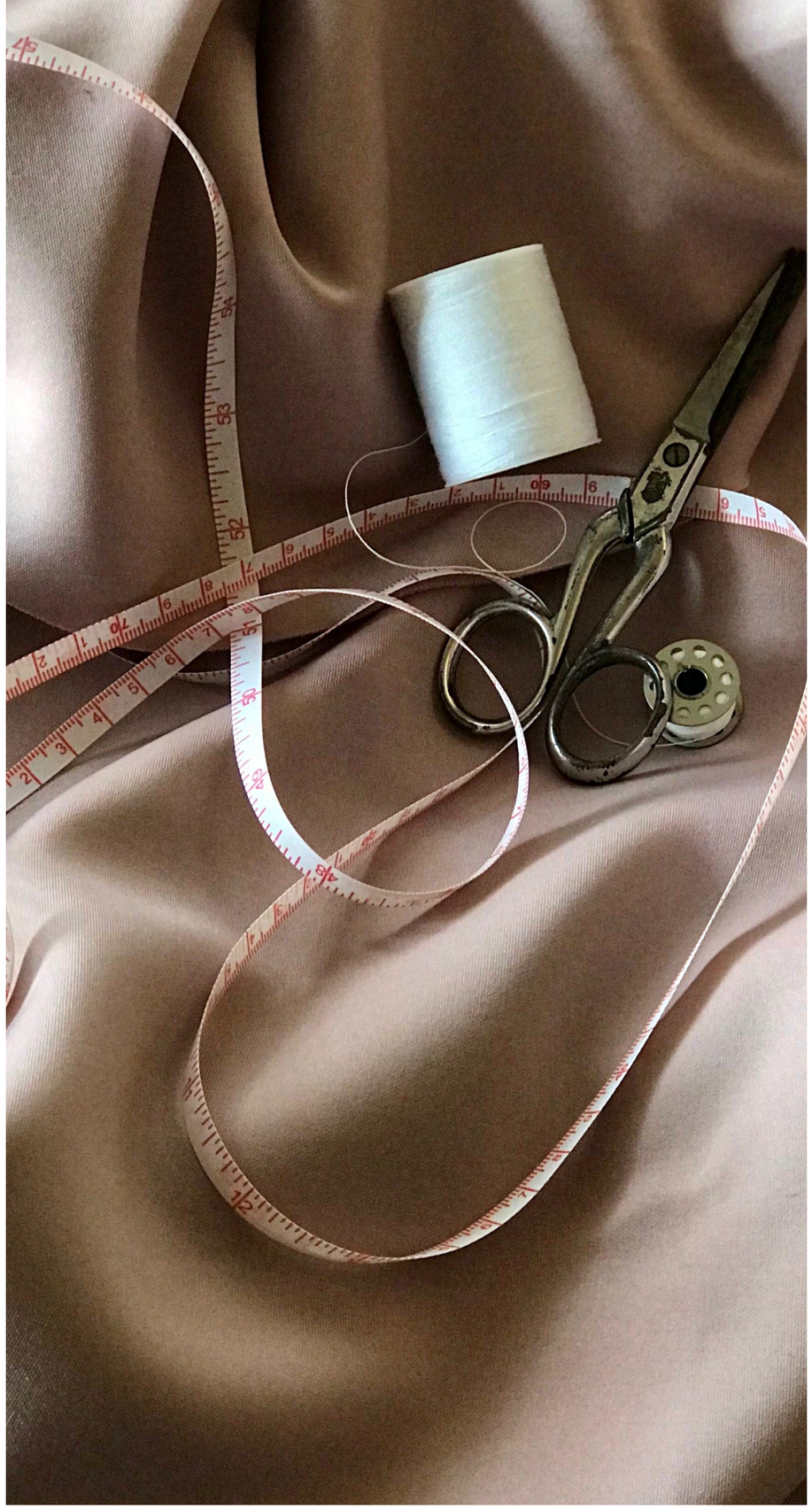
Stefano Di Polito è un regista e attivista politico. È vissuto e cresciuto nel quartiere operaio di Mirafiori Sud dove ha girato il suo film d'esordio *Mirafiori Lunapark*, prodotto da Mimmo Calopresti con il sostegno di Rai Cinema, di cui ha curato la regia e la sceneggiatura con interpreti come Alessandro Haber, Antonio Catania e Giorgio Colangeli. Figlio di operai Fiat, immigrati dal Sud Italia, ha trascritto nel film i suoi ricordi d'infanzia, riportando citazioni e vicende realmente accadute.
Padre di due figlie, in occasione della nascita della primogenita, scrive per Imprimatum Editore "E poi sarà amore", il diario di un papà in attesa, un libro distribuito da Rizzoli ed accolto molto positivamente dall'associazione nazionale pedagogisti.
Nel 2019 gira il film manifesto sullo ius soli *Waiting*, ambientato nelle scuole di Aurora, dove attualmente vive, che viene presentato con Save the Children il 9 dicembre del 2019 presso la Camera dei Deputati.

rappresentatività

Generare economie *rigenerando* persone, prodotti e perimetri

Simona Sanci
Presidente di (RI)GENERIAMO

(RI)GENERIAMO è nata nel giugno del 2020 come Società benefit, cioè come azienda che persegue non solo il legittimo profitto ma anche finalità di beneficio comune, vale a dire un impatto positivo sulla collettività, concreto e misurabile.
(RI)GENERIAMO è nata nel pieno della prima ondata della pandemia Covid-19 e oggi non ha ancora compiuto tre anni. È nata in un periodo in cui tutti ci sentivamo fragili, come forse mai prima. È nata, e ancora resta, fragile, come fragili sono tutti i sogni che provano a diventare realtà, cercando di unire entusiasmo e fatica. Per questo intervenire sulla fragilità è il nostro obiettivo e la rigenerazione il nostro orizzonte: con la nostra attività puntiamo a generare economie rigenerando persone, prodotti e perimetri.



Un'azienda che vuole essere "brava" e non semplicemente "buona"

L'idea alla base di (RI)GENERIAMO - che a marzo del 2022 ha anche ottenuto la certificazione B Corp - è quella dell'azienda "brava", o che almeno prova a esserlo. Superando l'idea dell'azienda semplicemente "buona", che si sente e viene percepita come tale quando dedica un po' di risorse, umane ed economico-finanziarie, a qualche buona causa. Senza però mettere in discussione processi, strategie e soprattutto l'obiettivo principale della sua azione, che resta quello di fare profitto. Anche un'azienda brava deve fare profitto, altrimenti non ha le gambe su cui camminare. Ma non è quello il suo obiettivo. O, meglio, non è solo quello.

L'azienda brava, infatti, ricerca la **creazione di valore** che sia allo stesso tempo economico, sociale e ambientale. Un valore a 360 gradi.
Ed è proprio in vista di questo obiettivo che è costretta a ripensare le sue strategie e i suoi processi, trasformandoli. Così l'azienda riesce ad essere sostenibile e contributiva, dove il suo contributo è creare un miglioramento anche per gli altri, di cui si prende cura, e soprattutto creare le condizioni perché anche gli altri possano essere contributivi e generativi. Ognuno per la sua parte, nel suo ambito.
Del resto «l'economia è la scienza della felicità pubblica», insegnava Antonio Genovesi, che oltre trecento anni fa a Napoli teneva la prima cattedra di economia politica al mondo ed è considerato il padre dell'economia civile, che è la prospettiva in cui l'esperienza di (RI)GENERIAMO s'inserisce.

Un nuovo modo di pensare e progettare un'attività economica

Essere generativi è la strada maestra, per noi, per provare a diventare un'azienda brava. Essenzialmente è un nuovo modo, trasformativo, di pensare e di agire, di progettare e di gestire un'attività economica. Quello che proviamo a fare ogni giorno insieme ai nostri compagni di viaggio, a cominciare dai nostri **soci** (l'Associazione Bricolage del Cuore, la Cooperativa Sociale Agricoltura Capodarco, l'impresa sociale ConVoi Lavoro, la Cooperativa Sociale Liberitutti, l'agenzia per il lavoro Abile Job) e sostenitori (prima tra tutti Leroy Merlin Italia), è attivare progetti che riescano a dar vita ad azioni socialmente orientate, lavorando sulla creazione di relazioni responsabili, al fine di produrre un risultato, un "impatto", che faccia bene a tutti: un pezzetto di bene comune alla volta, insomma.

E da questo impatto domani può ripartire una nuova progettualità, in un meccanismo continuo, in una sorta di circolo virtuoso, autenticamente rigenerativo.
In che modo, concretamente, proviamo a fare tutto questo? A produrre quel pezzetto di bene comune cui accennavo? A rendere innovativa e rigenerativa la nostra azione?
Per spiegarlo faccio riferimento ad alcuni dei progetti su cui noi e i nostri partner siamo più impegnati.

GenerAtelier: una rete di sartorie sociali

Quando parliamo del nostro obiettivo di rigenerare "prodotti" pensiamo al modello di produzione e consumo, di economia, a cui siamo abituati.
Rigenerare prodotti è quello che cerchiamo di fare con "GenerAtelier": è un progetto che punta alla costruzione di una rete di sartorie sociali, su tutto il territorio nazionale, che realizzano prodotti per l'arredo tessile della casa partendo dal recupero di materiali di scarto e offrendo opportunità di lavoro a **persone in situazioni di disagio** che hanno spesso molte difficoltà a trovare un'occupazione.
All'inizio, quando il progetto è stato avviato nel 2021, sono stati realizzati degli shopper portastorie, poi venduti attraverso i negozi Leroy Merlin Italia in vista della stagione natalizia.
Quindi è stata la volta dei "cuscini di Tommy", realizzati insieme alla Fondazione Cervelli Ribelli: è una linea di cuscini (anch'essi venduti nei negozi Leroy Merlin sulla piazza di Roma, poi esposti ad aprile al Fuorisalone di Milano) in cui è stata data vita alla creatività di Tommy, un ragazzo autistico non verbale dotato di una originalissima vena artistica, che utilizza il disegno e la pittura come canali di espressione.
Successivamente abbiamo avviato le "Riparazioni solidali": un servizio di piccoli lavori sartoriali sui tessuti e prodotti acquistati che abbiamo iniziato a offrire in alcuni negozi Leroy Merlin, in collaborazione con sartorie sociali del territorio, e che oggi è stato esteso a tutti i negozi Leroy Merlin in Italia.





Valorizzare boschi e foreste per produrre impatto sociale positivo

Per rigenerazione dei "perimetri" intendiamo quella dei luoghi: quelli del lavoro, quelli della società, quelli dell'ambiente in cui viviamo, che sappiamo bene quanto oggi siano minacciati dal nostro modello di sviluppo. Con "L'Energia del Bosco" abbiamo attivato un progetto che ha introdotto un accordo di durata decennale per la valorizzazione di boschi e foreste, il primo del suo genere in Italia.
L'obiettivo è di prenderci cura delle nostre foreste italiane e, nel farlo, di ridurre l'impatto ambientale delle imprese (in termini di emissioni di CO_2) attraverso lo sviluppo di servizi ecosistemici forestali, grazie ai quali viene prodotto anche un impatto sociale positivo a favore delle **comunità locali** che vivono nelle aree montane interessate dal progetto. È un progetto oggi attivo in varie aree forestali del Piemonte e dell'Emilia-Romagna. L'anno scorso abbiamo avuto l'onore e il piacere di presentarlo al grande evento internazionale Economy of Francesco che si è tenuto ad Assisi, dove centinaia di giovani da tutto il mondo si sono confrontati sui temi dell'ecologia integrale, di cui parla Papa Francesco nell'enciclica *Laudato Si'*.



Simona Sanci

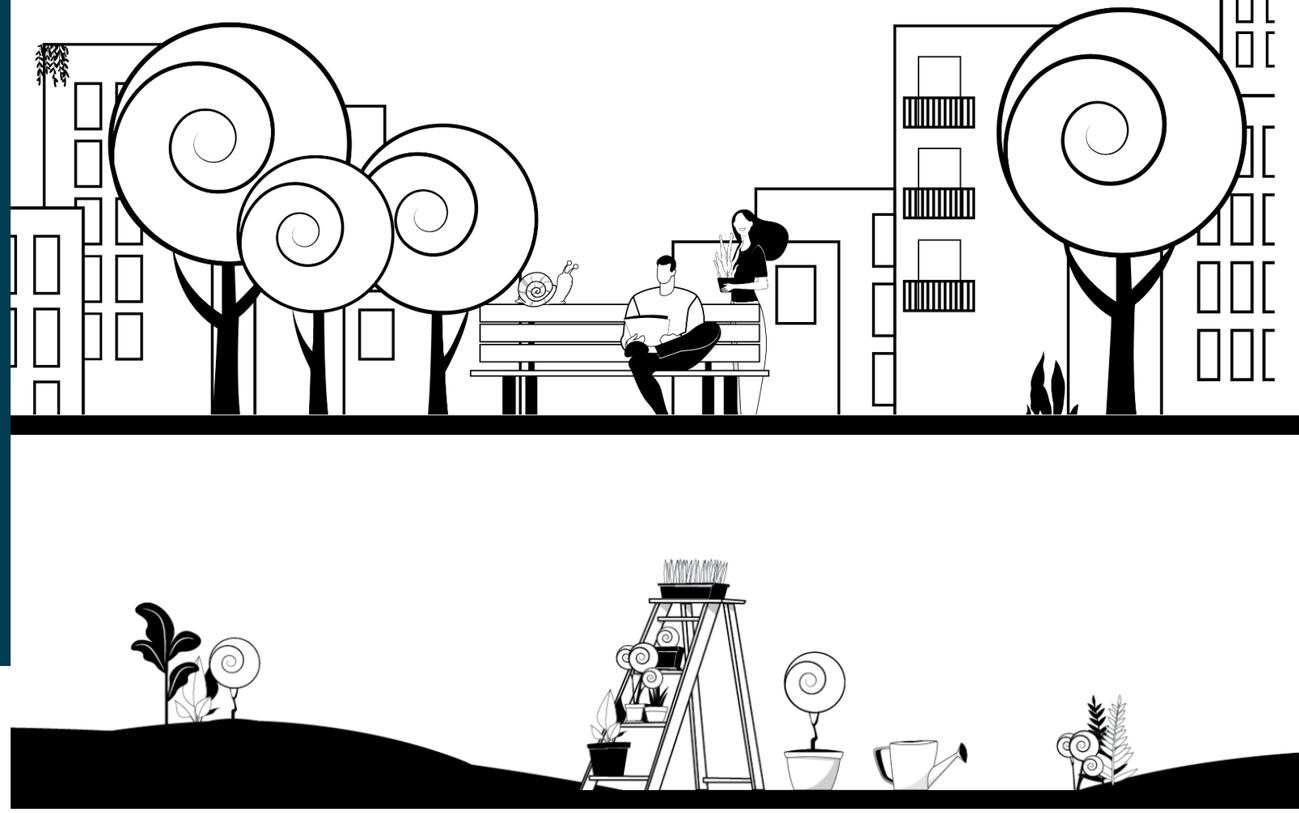
Nata e cresciuta a Milano, Simona Sanci è laureata in Ingegneria Gestionale al Politecnico di Milano. Matura la sua esperienza prima nell'industria (Pirelli Pneumatici) e poi nel settore retail (Upim|Rinascente e Castorama). Dal 2009 è in Leroy Merlin Italia, dove diventa negli anni una professionista dell'area Finance e unica donna nel Comitato di Direzione per 7 anni. Competente nella gestione dei processi, riorganizzazioni e della complessità, è promotrice dell'iniziativa Diversity&Inclusion. Nel 2013 coglie l'opportunità di trasferirsi per alcuni anni con la famiglia all'estero, dove intraprende uno stimolante percorso professionale e personale nella start-up del gruppo Adeo in Romania. Oggi in Leroy Merlin Italia gestisce l'area Finance. Da Febbraio 2023 diventa anche Presidente della società benefit (RI)GENERIAMO.

Inserimenti lavorativi per "rigenerare persone"

Infine, c'è l'obiettivo di rigenerare "persone", probabilmente quello più importante, sicuramente quello più sfidante. Fa riferimento specialmente alle abilità diverse con cui ciascuna persona, ognuna "diversamente abile" a suo modo, può contribuire al benessere della comunità quando è messa nelle condizioni di partecipare alla vita sociale, lavorativa, economica della collettività. Il nostro progetto in quest'ambito è "I FormidAbili": mira a creare opportunità di partecipazione lavorativa per persone con disabilità intellettive, attivando reti tra attività commerciali, associazioni attive sul territorio, cooperative sociali, enti istituzionali. "I FormidAbili" è il progetto che ha saputo rigenerarsi forse prima degli altri, generando appunto nuove progettualità affini. All'inizio i percorsi di inserimento lavorativo hanno riguardato i negozi Leroy Merlin (oggi è arrivato ad essere attivo in tutti i 51 negozi Leroy Merlin in Italia). Poi è nato il progetto "Cura del verde", in collaborazione con cooperative sociali – tra cui la vostra cooperativa Il Margine – dove la cura delle aree verdi di prossimità e pertinenza dei negozi Leroy Merlin è stata affidata a persone con disabilità.
Successivamente è stato attivato il progetto "I FormidAbili Makers Caffè", dove persone con disabilità sono state inserite in attività quali la preparazione di caffè e bevande o il servizio al bancone e ai tavoli presso alcuni bar Makers Caffè all'interno dei negozi Leroy Merlin. Infine, a marzo di quest'anno, è partito "I FormidAbili Social TV", la prima social TV in Italia interamente condotta da ragazzi "formidabili" con la sindrome di Asperger, che invitano e dialogano in diretta negli studi di Torino Web TV con personaggi che hanno fatto cose formidabili provenienti dai più svariati campi di attività.

Rigenerarsi per produrre beni comuni

Io sono stata eletta Presidente di (RI)GENERIAMO a inizio di quest'anno, la mia avventura rigenerativa è dunque solo ai primi passi. Sono felicissima e onorata di aver avuto questa opportunità, come sono orgogliosa di quello che (RI)GENERIAMO ha fatto fin qui, con tante persone che hanno messo mente, cuore, tempo, energie per farla crescere, costantemente aperta alla sperimentazione e all'innovazione, allo scambio e alla costruzione di nuove relazioni, di reti inclusive dei soggetti più diversi. Pur nella sua fragilità, credo che (RI)GENERIAMO proprio in questo abbia trovato la sua forza: nella capacità e nella voglia di rigenerarsi continuamente. Che forse, alla fine, è il modo migliore per provare a produrre pezzetti di bene comune.





"L'azienda brava, infatti, ricerca
la creazione di valore che sia allo stesso tempo
economico, sociale e ambientale.
Un valore a 360 gradi"



Il controllo di gestione come motore di rigenerazione organizzativa: innovazione, adattamento e trasformazione

Antonio Celentano
Direttore Area controllo Cooperativa sociale Il Margine

Nell'attuale contesto economico, caratterizzato da rapidi cambiamenti e crescenti esigenze di sostenibilità, le organizzazioni, in qualunque campo operino, devono adottare approcci innovativi per garantirsi la possibilità di una crescita stabile e duratura nel tempo.
In questo contesto, il controllo di gestione è da tempo un importante alleato per guidare i processi di rigenerazione organizzativa. Attraverso l'innovazione e l'adattamento continuo, infatti, il controllo di gestione permette alle organizzazioni di abbracciare la sostenibilità e trasformare le sfide in opportunità.

Se, come abbiamo avuto modo di sperimentare, il controllo di gestione serve a monitorare e gestire le performance finanziarie e operative di un'organizzazione, allora può anche svolgere un ruolo fondamentale nel promuovere l'innovazione e favorire i processi di rigenerazione organizzativa. O, almeno, questa è stata la nostra esperienza come cooperativa sociale: valutare criticamente i processi aziendali ci ha permesso di rendere concrete e operative nuove idee e pratiche e di identificare con maggiore chiarezza quelle aree che richiedevano un **miglioramento**.

Obiettivi chiari e misurabili: una bussola per le organizzazioni

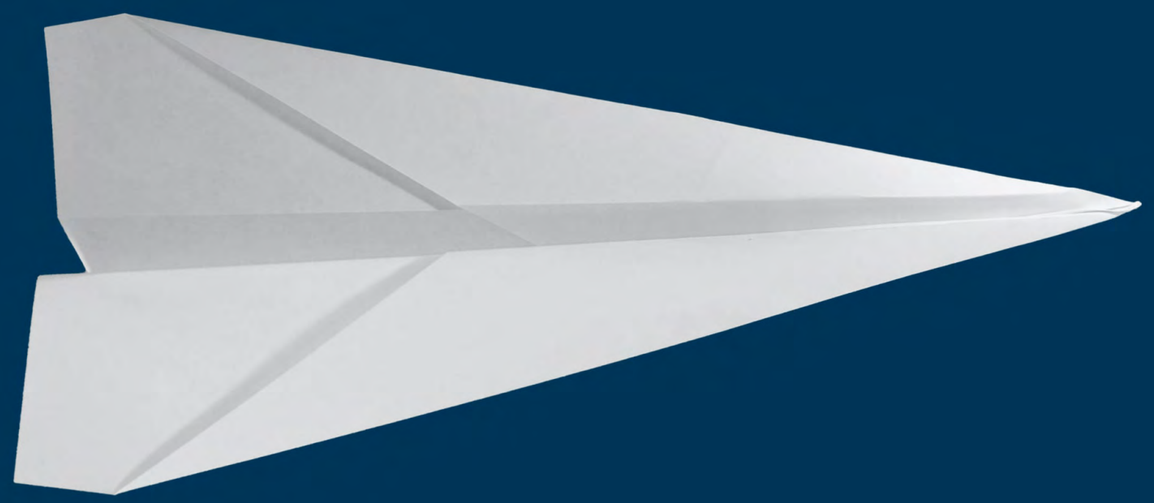
Inoltre, il controllo di gestione ci ha permesso – e lo farà in modo crescente nei prossimi anni – di promuovere una **cultura dell'innovazione** all'interno della nostra organizzazione, incentivando la condivisione di idee e conoscenze e alimentando così il processo di rigenerazione dei processi organizzativi. Rigenerazione che consente all'organizzazione di adattarsi alle sfide del mercato, migliorare la propria competitività e creare valore sostenibile nel lungo termine.

Per agire il cambiamento, occorre pensare il controllo di gestione come un processo condiviso

Nella nostra esperienza, il controllo di gestione non è mai stato percepito esclusivamente come strumento di elaborazione di dati ma, soprattutto, come un approccio sistemico che investe tutti i livelli dell'organizzazione stessa.
L'ultimo quinquennio per la Cooperativa Il Margine è stato un periodo di tempo estremamente importante dal punto di vista del **rinnovamento organizzativo** e gestionale.
All'interno di questo processo, centrale è stata l'introduzione di un sistema di controllo di gestione che permettesse un'attenta analisi dell'andamento dei singoli servizi.
La creazione di uno strumento di analisi, oltre a rappresentare per un'organizzazione come la nostra una **sfida** rilevante e al tempo stesso avvincente, ha necessitato un'attenta analisi rispetto al modello da implementare.
Era infatti evidente che la soluzione organizzativamente più semplice avrebbe previsto l'individuazione di un profilo che accentrasse su di sé la conoscenza e l'utilizzo di uno strumento grazie al quale produrre dati e report analitici che successivamente il Management e i responsabili gestionali avrebbero avuto il compito di leggere e tradurre in **azioni operative** coerenti.
Ma questa scelta avrebbe prodotto uno iato: tra "la costruzione del dato" e "la costruzione del senso", tra chi analizza e chi è chiamato a risolvere. E proprio per questo ci è sembrata da subito una scelta perdente.
Questa consapevolezza ci derivava dall'esperienza di **cura** che caratterizza il nostro lavoro quotidiano nei diversi servizi della cooperativa.
Ogni qualvolta, infatti, in un gruppo di lavoro vi era una separazione netta e impermeabile tra chi pensa e chi agisce, tra chi sa e chi deve mettere in pratica, il lavoro di cura in quell'équipe risultava inefficace e farraginosa: chi, infatti, era deputato a sapere rischiava di risultare fuori contesto e chi era chiamato ad **agire il cambiamento** rischiava di percepire le ragioni di tali azioni astratte ed estranee. Analogamente, occorreva che l'intero processo di gestione di controllo fosse un **processo condiviso** tra tutti coloro che a diverso titolo fossero chiamati ad una responsabilità nella gestione dei singoli servizi.
Centrando questo obiettivo ritenevamo che il controllo di gestione potesse a pieno titolo favorire processi di rigenerazione organizzativa. Non era in discussione, quindi, la necessità di dotarsi di un sistema di controllo di gestione, quanto la volontà di rivoluzionare l'approccio generale organizzativo in modo che ogni decisione fosse la precisa conseguenza di una valutazione complessiva dell'apporto di tutti gli attori coinvolti nella **gestione complessiva** di un servizio, di un'area o di una decisione strategica per l'intera cooperativa. Si trattava di fare sintesi, ma per realizzare questo approccio occorreva mettere ciascuno nella condizione di **essere parte** di un processo di valutazione in cui fossero chiari e condivisi al tempo stesso il processo di analisi ed i dati conseguenti.

"abbracciare la sostenibilità, trasformare le sfide in opportunità"





Favorire la crescita professionale interna alla cooperativa

È da queste premesse che siamo giunti a costruire uno strumento e una procedura che fanno della facilità di utilizzo e della condivisione tra tutti i profili di responsabilità interni alla cooperativa, le caratteristiche peculiari. Oggi ogni referente di ciascun centro di costo, coordinatore di più servizi, responsabile d'area, membro del CDA e della Direzione accedono ad uno strumento di analisi complesso che è in grado al proprio interno di poter analizzare ogni singola voce di spesa per ogni centro di costo, così come il raggruppamento, e **confronto** di più centri di costo; l'interfaccia utente non presuppone alcuna conoscenza tecnica, specifica dello strumento, in quanto è stato creato per essere assolutamente user-frendly, permettendo così di concentrare tutta la formazione esclusivamente sugli aspetti economico-finanziari.
La "**democratizzazione dello strumento**" adottato per il controllo di gestione, limitando la necessità di formarsi all'utilizzo di strumenti contabili classici, ha consentito un'accelerazione della formazione delle competenze economico-gestionali anche per quei profili che sono maggiormente a contatto con la gestione quotidiana del servizio, come referenti e coordinatori, garantendo allo stesso tempo una maggiore **capacità di risposta** al cambiamento.
Tale condivisione favorisce la crescita di tutto il gruppo dirigente, facilitando a nostro avviso sia processi di correzione laddove essi siano necessari, sia un processo di trasformazione organizzativa nel suo complesso.
La conoscenza non trova il suo fondamento nel solo possesso del dato, ma parte dall'esercizio del processo di analisi. Ne consegue che non c'è reale **conoscenza** dei processi senza possedere nella sua complessità l'analisi del contesto, comprensiva del processo stesso del controllo di gestione.
Quello che abbiamo realmente sperimentato è che la possibilità per ogni collega con **responsabilità** su singoli servizi, di partecipare attivamente al processo di analisi economica del proprio servizio e via via degli altri servizi della cooperativa, generava un cambiamento non solo sotto forma di incremento di conoscenza complessiva, ma anche rispetto alla modalità di esercizio della responsabilità gestionale sui singoli servizi. Le **correzioni di rotta**, piuttosto che le condivisioni di best practice, venivano sostenute, quando non direttamente proposte, con maggior convinzione e consapevolezza, in ultimo con maggiore efficacia. Il controllo di gestione, quindi, come condivisione del processo di analisi e non solo dei dati da esso prodotti, genera conoscenza dei fondamentali economici e finanziari di una organizzazione, e favorisce nel tempo una **crescita professionale** dell'intero gruppo di management verso una maggiore capacità di gestire la complessità attraverso la condivisione delle azioni necessarie ad un cambiamento continuo.
Un gruppo di lavoro, quindi, capace di formarsi e sostanziarsi su obiettivi comuni, formulati a partire dalla condivisione dell'analisi e della comprensione dei fenomeni peculiari dell'attività della propria organizzazione.

trasformazione

Ci vuole tempo per le cose belle: perchè poi nascono "cose buone e giuste"

Giancarlo Rafele
Presidente della cooperativa sociale Kyosei

- Ma fa sempre così caldo a Catanzaro? Dai, portami a bere qualcosa di fresco e raccontami una storia della tua terra. Sorprendimi in questo presente in cui tutto è già stato detto, scritto.

- Seguimi, allora, che ho qualcosa per te.

- Ma che bella questa piazzetta con i tavolini all'aperto. E quello cos'è?

- È Cose Buone e Giuste, una bottega, una libreria, un bistrot che è già una storia. La storia che mi hai chiesto di raccontarti. Un luogo da assaporare come fosse uno di quei romanzi della nostra gioventù che ci toglievano il fiato e cancellavano il resto del mondo per tutto il tempo di quelle due, trecento pagine.

- Sono pronta. Versami prima qualcosa di fresco e poi versami nell'anima questa storia.





"Ci vuole tempo per le cose belle e le ragazze ed i ragazzi hanno imparato a saperlo"

- C'è una casa nella periferia estrema di questa città che non ha insegne, non ha nome sul campanello e nemmeno un segno di riconoscimento. Una casa anonima apparentemente, ma che non ha eguali. Ci vivono **bambine** e **bambini**, **ragazze** e **ragazzi** che sono state vittime di abusi sessuali e gravissimi maltrattamenti. Si riprendono la vita, lentamente, giorno dopo giorno, si riprendono il presente e il futuro in attesa di poter pensare al passato. Crescono e vanno via, in genere, ma qualcuno non ha dove tornare e resta ancora davanti al camino.
Imparano l'**autonomia**, per il dopo. Verrà un buon lavoro, ben retribuito, giustamente apprezzato, stabile magari.
Intanto è venuta quest'idea. E una collaborazione, con la libreria Ubik di Catanzaro.
Un sogno lungo 13 anni. Ci vuole tempo per le cose belle e le ragazze ed i ragazzi hanno imparato a saperlo. Senti com'è dolce questa storia. Lo senti? Lo senti il retrogusto dell'impegno civile?

- La banalità del bene.

- E la grandezza di questo vino che stiamo assaggiando.

- Lo producete voi?

- No, lo produce una cooperativa sociale siciliana. Tutti i prodotti che puoi assaggiare e comprare all'interno della bottega sono realizzati da cooperative sociali sparse su tutto il territorio nazionale. Un amico che si intende di vini mi dice che lo puoi abbinare con la pasticceria secca, i dolci a base di pasta di mandorle, le crostate di frutta, la frutta secca, o con i formaggi erborinati. La totale lucentezza di un vino che può illuminare ogni serata. E può dare un **senso** a tutta questa nostra passione, a questa ricerca di sapori, di odori, di storie, di gocce di splendore.

- È buono, molto buono. Dici che migliora con l'invecchiamento?

- Sì, credo che tenga almeno una decina di anni. Ma non aspetterò. Non vedi quanto miglioriamo noi, bevendolo?

Un'esperienza che nasce lontano e che dice di fiducia da ricucire

Sarebbe iniziata così la chiacchierata con Stefania, se i chilometri che separano Catanzaro da Torino, Kyosei da Il Margine, non fossero stati un'infinità.
Una chiacchierata per raccontare della nostra esperienza in Calabria per tentare di ricucire quella frattura di **fiducia** che si è venuta a creare tra il mondo dei bambini, dei ragazzi e quello degli adulti. I ragazzi allontanati dalla famiglia e collocati in strutture protette a causa di violenze sessuali e maltrattamenti, quando cessano lo status di minore tutelato si trovano in una particolare situazione di **difficoltà**: non possono tornare in famiglia ma non possono nemmeno continuare a vivere nella struttura tutelare poiché le norme non lo consentono. Questa particolare situazione imporrebbe alle strutture la necessità di accompagnare i giovani al lavoro e all'autonomia.
Il passaggio dal contesto protetto della struttura tutelare, in cui si è vissuti per un tempo più o meno lungo, a nuove forme di relazione e di autonomia non è facile per nessun giovane, neppure per coloro che possiedono **risorse personali** e familiari stabili. Si tratta di un compito ancora più arduo per quei ragazzi che si confrontano con il **disagio** che deriva da condizioni di svantaggio personale, materiale, sociale, relazionale e che hanno alle spalle una famiglia carente, vulnerabile o, addirittura, maltrattante.

Passaggi dolorosi e ponti da costruire

La locuzione "*care leaver*" indica quei giovani che, a partire dall'adolescenza, vivono senza idonei riferimenti familiari per effetto di un procedimento tutelare, istruito dall'autorità giudiziaria minorile, che li aveva allontanati dalla famiglia di origine.
Lo Stato tutela questi minori attraverso l'affidamento familiare e l'**accoglienza** presso strutture tutelari residenziali, ma questa tutela cessa al compimento della maggiore età, sebbene in alcuni casi possa venire estesa fino al ventunesimo anno. Ma il "ponte" tra una condizione protetta e la vita quotidiana diventa difficile da attraversare senza una rete di sostegno, e il rischio di cadere e di perdere le sicurezze acquisite aumenta nel percorso di vita.

Studi condotti da Jo Dixon (consiglio, per approfondire, il suo *Young people leaving care*, in Child Social Work, Volume 13, Numero 2, 2008), mettono in evidenza che spesso i giovani che sperimentano il passaggio dai servizi residenziali all'età adulta incontrano notevoli difficoltà: mostrano, in particolare, un livello inferiore alla media di istruzione, salute, benessere, inserimento lavorativo e capacità di far fronte alle spese personali rispetto ai coetanei. Tali fattori comportano diversi rischi, quali l'**esclusione sociale**, la devianza, la disoccupazione, la mancanza di una dimora fissa, lo sviluppo di varie forme di dipendenze e di psicopatologia e la precoce genitorialità.
Per questo abbiamo sentito la necessità di rispondere ai bisogni concreti di quei giovani che devono affrontare le sfide della vita e della società privi della guida e del sostegno dei genitori o di altre valide figure di riferimento.

Investire sull'autonomia sociale e lavorativa dei giovani

Negli ultimi anni abbiamo lavorato caparbiamente per garantire autonomia sociale e lavorativa a giovani ragazze e ragazze collocati presso il nostro Centro specialistico per bambini e adolescenti vittime di abusi sessuali "La Casa di Nilla", giovani che si trovano a dover affrontare da soli la vita quando cessa il loro status di minorenni tutelati, ovvero al compimento della maggiore età.
Nasce così **Cose Buone e Giuste**, un luogo curato e inclusivo gestito dai ragazzi in uscita dal nostro Centro, che avranno la possibilità di auto-realizzarsi, di costruire la loro autonomia per un futuro degno e sereno: quello che intendiamo

creare è, in sostanza, un buon lavoro per ragazze che rischierebbero di non averne mai uno. Un lavoro dignitoso, in cui ciascuno possa dare secondo le proprie possibilità e che si svolga in un ambiente favorevole, in cui le relazioni umane siano positive, cordiali perché improntate al **rispetto** reciproco e alla collaborazione.
Un lavoro che si inserisca nelle reali esigenze del mercato, retribuito equamente, che contribuisca a costruire un'**economia solidale** per poter affermare che economia e solidarietà possono e devono incontrarsi.
C'è una visione, ormai, che pare avviarsi a non essere più semplice avanguardia o parziale visione o minoranza di pensiero. È quella che mette fine al tema dello sviluppo individualista e capitalista, ripensando a uno sviluppo che parta dal sociale e da una economia che riesca a camminare accanto alla giustizia sociale, alle relazioni e alla prossimità.

Una crescita giusta e sostenibile? Si può fare!

Crediamo sia possibile un'economia che non è cosa a parte ma che è parte di un intero, che contiene aspetti sociali e relazionali, che contribuisce a creare valore condiviso e - ancor di più e meglio - **valore contestuale**, cioè in grado di far crescere responsabilmente il proprio contesto. Un'economia capace di comprendere e non di escludere. Capace di mettere insieme e non di separare.
Capace, quindi, di farci dire che una crescita giusta e sostenibile è possibile se lavoriamo insieme, se non perdiamo il senso del "**noi**", se costruiamo metodi e modelli di sviluppo economico e sociale alternativi, capaci di lavorare sulle disuguaglianze e sulla giustizia sociale. Ecco perché in questi giorni siamo in contatto con decine di cooperative sociali da Domodossola a Trapani. Per scegliere i prodotti da vendere in bottega, da servire al bistrot. Prodotti con un grande valore aggiunto, che racchiudono storie uniche e affascinanti fatte di persone, di tempi più lenti, di cura delle persone e relazioni. Di chi si adopera ogni giorno per promuovere percorsi inclusivi in favore delle persone più vulnerabili. Quanto dista Catanzaro da Torino? In chilometri sempre un'infinità, in quanto a impegno civile e promozione del bene comune e del benessere reciproco, adesso iniziano a vedersi.

KYOSEI BENE COMUNE

Cooperativa Sociale Kyosei

Via Gregorio Aracri, 24,
88100 Catanzaro

Per conoscere da vicino di che cosa si occupa:
www.kyosei.it
www.facebook.com/KyoseiCooperativaSociale/?locale=it_IT

"Glossario fragile", uno strumento per rigenerare le parole

Giusy Palumbo e Giancarlo Riviezzi
Gruppo Comunicazione di Legacoopsociali



Una raccolta di parole da studiare e usare nella comunicazione sociale per esprimersi nel modo più adeguato possibile quando si parla e si scrive di disabilità e fragilità. Anche e soprattutto un metodo per selezionarle con consapevolezza, abitarle con coscienza, disinnescarne gli automatismi e reindirizzarle in una direzione includente. Il Glossario fragile è uno strumento di comunicazione, un appiglio per non scivolare sulle parole, pensato per tutte le figure professionali che si trovano a scrivere e parlare di fragilità, in primis giornalisti, addetti stampa, social media manager e operatori della comunicazione, a seguire amministrazioni pubbliche, enti che operano al fianco di cooperative sociali e altri portatori di interesse. Il progetto è stato presentato a febbraio 2023 alla Sapienza Università di Roma, con il contributo e la supervisione di docenti e ricercatori di tre università italiane e del Cnrr-Irpps e in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti del Lazio.

L'idea, nata in seno al Gruppo Comunicazione di Legacoopsociali – a cui partecipa la cooperativa Il Margine – è emersa dall'esperienza quotidiana, dalla difficoltà condivisa nella scelta di determinate parole che raccontano contesti sensibili, dalla volontà di non rendere invisibili le fragilità, dai vuoti di un contesto generale, sovente poco attento, che tende all'abilismo. Al centro ci sono le parole e il modo in cui agiscono sulle persone e sulle relazioni, il cuore della cooperazione sociale e della cooperazione tutta. Parole che hanno bisogno di essere rigenerate, usate in maniera efficace, per aprire significati rimasti dormienti, per definire nuove situazioni e scenari, per curare, per comunicare meglio.

Parole per curare, per comunicare meglio

A partire da un modello di autoformazione continua, il gruppo di lavoro ha dunque condotto un percorso condiviso e partecipato, basato sul confronto e sulle relazioni tra le persone. Il metodo e i processi che hanno accompagnato il lavoro sono stati cooperativi: un'**intelligenza collettiva** che si è tradotta in scrittura collettiva, attivando pratiche collaborative e partecipative, dove ogni elemento di discussione – dalla nota di analisi critica a quella di racconto personale – ha trovato spazio e senso all'interno della ricerca. Un percorso rigenerativo, iniziato a luglio 2022, che ha portato alla presentazione pubblica del glossario lo scorso febbraio 2023, ma che ha mosso i primi passi nel periodo pandemico, quando la rete si è incontrata – a distanza – per ragionare su progetti e soluzioni comunicative condivise.
Nel 2021 è arrivato il **Manifesto della Comunicazione** per lanciare un nuovo approccio teorico e culturale verso un'attività che chi opera nella cura, nei servizi di welfare, nell'accoglienza e nell'inclusione lavorativa non può più relegare a partner dimenticato o agitare solo nei momenti di difficoltà.

Un percorso partecipato e cooperativo

Al percorso hanno preso parte cooperatrici e cooperatori da ogni Regione d'Italia, ognuno con il proprio bagaglio di esperienze e competenze. Insieme, e a lungo, si sono interrogati sull'effetto che queste parole possono generare negli interlocutori diretti e nella società.
Il **glossario** ha assunto una forma quasi naturale, plasmata dai tanti momenti di confronto, in cui ciascun lemma è stato smontato, disinnescato e restituito in una parte più esplicativa, "la parola spiegata", e una più narrativa, "la parola raccontata", che attinge al vissuto personale e al portato esperienziale collettivo del contesto cooperativo dell'autore.
La cooperativa Il Margine è stata presente fin dagli inizi e, in particolare, ha dato il proprio contributo indagando il lemma "**fragile**" con cui, non a caso, il documento comincia.
La volontà di posizionare in apertura la stessa parola scelta come aggettivo connotativo del glossario – per invitare alla cura, alla riflessione, a essere delicati nel maneggiarlo – sottolinea come questo tipo di strumento non può essere monolitico e definitivo, ma assume senso e valore soltanto se è un dispositivo in continua trasformazione, in perenne rigenerazione, proprio come il linguaggio.
"Fragile" è infatti essa stessa una parola da utilizzare con attenzione, soprattutto quando diventa sostantivo:



l'espressione "i fragili", dopo la pandemia, la ritroviamo come definente una categoria, tra l'altro abbastanza indistinta, che invita maldestramente a escludersi, a pensarsi tutt'altro, come se non ci fosse una fragilità in ciascuno di noi.

Le parole non hanno una temperatura assoluta

Nel gruppo delle "parole fragili" tra la cura e l'inclusione leggiamo pratiche care alla cooperazione – come mutualismo e partecipazione – assieme a termini che fanno riferimento alle carte dei servizi come presa in carico. Segue il gruppo delle parole fragili per la **disabilità** – diversità, disabile, speciale, disagio, svantaggio – e infine il gruppo delle parole fragili per i diritti delle persone: operatore, utente, paziente, tossico, psicopatico, esp (esperto in supporto tra pari), caregiver.
L'indagine e il racconto di alcune parole è calato nell'esperienza diretta delle cooperative, come testimoniano gli approfondimenti in appendice che liberano **nuovi significati**, con la voce dei diretti interessati.
È il caso del termine "minore", poco gradito ai bambini e ai ragazzi di un centro specialistico calabrese per la cura e la tutela di bambini e adolescenti che hanno subito abusi e maltrattamenti, direttamente interpellati attraverso specifici focus condotti dallo psicologo della cooperativa che lo gestisce. L'indagine evidenzia delle costruzioni su cui è facile inciampare, come "casa famiglia", che si utilizza generalmente con scioltezza, ma che nella componente "famiglia" può creare un senso di disagio a quei ragazzi.
E queste sono un'ennesima dimostrazione di come le parole non sono di per sé giuste o sbagliate, non hanno una temperatura assoluta, ma assorbono quella dell'ambiente in cui sono calate, si riscaldano e si raffreddano a seconda del modo e del contesto in cui sono usate.
Tra le parole da rigenerare c'è sicuramente "badante", di per sé positiva (da badare = avere cura), ma che oggi configura uno stereotipo e si è caricata di un significato dispregiativo per il modo in cui viene ormai usata, e che palesa altresì l'asimmetria a cui di conseguenza ci porta un'espressione usurata.
Per essere coerenti con il linguaggio – è emerso da un cantiere di socioanalisi narrativa con le assistenti familiari che si rivolgono alla cooperativa in cerca di occupazione – le famiglie e i servizi sociali che dall'altro lato ricercano questa figura, quella della "**badante**", dovrebbero utilizzare "badato o badata" per riferirsi a chi è bisognoso di cura, che invece definiscono "assistito", "malato", "anziano". Anche qui, un utilizzo piatto e incauto della lingua segna un dislivello tra le persone.

Un punto di partenza, un progetto in continuo aggiornamento

Il documento - scaricabile online sul sito legacoopsociali.it - sarà presentato nei prossimi mesi nelle diverse Regioni italiane, con eventi curati dalle Leghe territoriali, in collaborazione con le cooperative che hanno preso parte al percorso e con soggetti esterni, con l'intento di tenere la ricerca aperta a nuovi stimoli e riflessioni, ma anche per declinarsi in forme diverse.
È un punto di partenza, non di arrivo, per stimolare alleanze e farsi comunità intorno a chi subisce, quotidianamente, un linguaggio poco inclusivo.
Il Glossario fragile non ha alcuna pretesa di essere esaustivo, è un progetto in continuo aggiornamento, a cui è possibile contribuire proponendo nuove parole e partecipando direttamente.
La rigenerazione continua.

Da seme a seme Trecentosessantacinque giorni all'Orto che cura

A cura di Margine Comunicazione, **Laura Onorato** e **Francesca Romito**

Orto terapia



A volte, immersi nel presente delle cose, perdiamo di vista la storia che le attraversa. Ecco perché ogni tanto è necessario partire da lontano per comprendere a fondo ciò che ci circonda. L'ortoterapia, ad esempio: lo sapevate che ha alle spalle una sua personalissima storia secolare? L'uomo cominciò a scoprire i primi benefici del lavoro a contatto con la natura nell'Inghilterra del 1600, quando ai pazienti che non potevano permettersi il costo delle cure veniva chiesto di occuparsi delle zone esterne all'ospedale per ripagare le prestazioni mediche ricevute.
I medici notarono che le persone impegnate in attività all'aria aperta, come il giardinaggio, la pulizia dell'area, la manutenzione delle zone verdi, guarivano molto più velocemente di chi, invece, disponendo di denaro per pagare l'ospedalizzazione, rimaneva chiuso nella propria camera in attesa di essere dimesso.

Nel primo Dopoguerra questa pratica venne invece utilizzata per offrire ai soldati un supporto terapeutico e per alleviare loro il peso di quanto appena vissuto: l'uomo poteva trarre giovamento dal lavoro a contatto con la natura. Le mani nella terra nuda, le dita che raccolgono frutti, che spargono semi, che innaffiano fiori. L'attivazione dei sensi risvegliava una calma nascosta e poco per volta consentiva di ritrovare un benessere psicofisico perduto.
Se in America questa attività si è inserita a tutti gli effetti da oltre quarant'anni tra gli strumenti a sostegno delle terapie rivolte alla cura di ansia e disturbi psichiatrici, in Europa è un campo ancora in fase di sperimentazione.

Il benessere che la natura ci regala, sempre

Per l'epoca ipertecnologica in cui viviamo oggi, pensare che si possa ricavare un'influenza terapeutica dal contatto con la natura può sembrare quasi anacronistico. Siamo ormai abituati a credere che le soluzioni più efficaci siano generate da sistemi complessi, ma l'uomo per anni non ha avuto attorno a sé null'altro che grandi ettari di terreno e da lì, dalla pratica agricola, ha tratto la fonte della propria sussistenza per secoli. Dimenticarsene o sottovalutarne la rilevanza che ha avuto nella nostra storia è molto rischioso e ci preclude numerose strade. Se c'è una cosa che dovremmo aver imparato bene dalla reclusione a cui la pandemia ci ha costretti è il sollievo che si prova a poter passeggiare al parco, respirare all'aria aperta, dopo giorni vissuti tra le solite quattro mura.
Per anni, molti di noi si sono dimenticati quanto possa essere **rigenerante** il contatto con la natura.
Questi piccoli cenni storici sono la doverosa premessa che ci consente di introdurvi uno dei progetti che più abbiamo a cuore qui al Margine: l'**Orto che cura**.
Ecco: in tema di "rigenerazione", l'*Orto che cura* incarna appieno un processo complesso che non si limita al solo ambiente naturale, ma che si espande a molti campi, come quello delle risorse umane ed è proprio per questo che ce lo rende così prezioso.

Il nostro Orto che cura

Il servizio nasce a Collegno, all'interno del Parco della Certosa, che fino al 1978 ospitava la struttura manicomiale il cui abbattimento divenne un simbolo importante nella storia della psichiatria. Il luogo che ospita l'Orto che cura è per la cooperativa uno spazio carico di significato. Il Margine nasce infatti in quegli anni e nei luoghi che cominciavano ad assumere un valore rivoluzionario e visionario per la storia della **salute mentale**. Che anni dopo, in quegli stessi ambienti, si sia riusciti a dar voce ad un complesso che accoglie la fragilità, se ne prende cura e la trasforma in potenzialità e rinascita a noi ancora commuove.
Ogni mattina si arriva, si varca la soglia del servizio, si entra a contatto con la natura e ci si rende conto di far parte di una squadra.
Il progetto nasce dal desiderio di generare **autonomia**, ma stupisce continuamente per la molteplicità di aspetti su cui riesce a intervenire: in primo luogo crea benessere; apporta infatti benefici sia al corpo sia alla mente e costruisce serenità. Dalla serenità della singola persona che ha tratto giovamento dal sentire tra le proprie mani la terra fresca, umida e fertile che prende forma e diventa, grazie al suo lavoro, un prodotto, una vita, si arriva all'equilibrio di una squadra. Chi entra per la prima volta all'Orto che cura impiega il tempo di un saluto per sentirsi parte attiva di un progetto e per apprendere quanto il proprio contributo abbia un valore prezioso per sé e per gli altri.

"Ogni mattina si arriva, si varca la soglia del servizio, si entra a contatto con la natura e ci si rende conto di far parte di una squadra"











Aiutare la natura è un gioco di squadra

Solo nella moltiplicazione di braccia, cuori, occhi, gambe diventa possibile sostituirsi a grandi ed ingegnosi macchinari, capaci di ridurre sforzi e tempi solo per aumentare la produzione e sfruttare la terra.
All'Orto invece la fatica non fa paura, la terra non va sfruttata ed il tempo va rispettato, sempre.
Quello della terra, quello della persona, quello del gruppo.
Non è banale e superflua l'attesa, non è perdita di tempo la pausa, la relazione va nutrita e curata quanto la natura.
Bisogna regalarselo l'attimo per sorridersi, per darsi pacche sulle spalle e dirsi che si è stati bravi, raccontare la vita com'è e come la vorremmo, preparare il caffè, versarlo, scaldarsi le mani con il bicchiere caldo, tirare il pallone come da ragazzini, far rimbombare i muri e sollevare la polvere, fare il conto alla rovescia per ricominciare a lavorare e trasgredire di cinque minuti, solo cinque minuti e poi s'inizia.
Succede che all'Orto entri pensando che devi prenderti cura ed esci pensando che stai meglio ed è difficile spiegare a parole una sensazione tanto di pelle, tanto di cuore.
Ci si sente al sicuro pure in assenza di muri, sarà che le braccia abbondano e le mani s'intrecciano e a tutti importa non solo chi sei, ma anche che paura hai, perché superarla insieme aiuta gli altri a capire e te a vivere.
L'Orto che cura ha un cancello che si spalanca quando arrivi, ma non si chiude mai alle tue spalle quando vai via.
La squadra la fanno tutti: quelli che ci sono stati, quelli che ci sono, quelli che arriveranno e ancora non sanno la bellezza che li aspetta, quelli che vengono per ritirare una spesa e finiscono per aiutarti, quelli che passano perché c'è una festa e poi ripassano perché c'è festa pure quando non c'è.







Prendersi cura della terra, prendersi cura di sé e degli altri

Il programma delle attività svolte all'interno dell'Orto è molto ampio e spazia dal giardinaggio, alla semina, alla preparazione del terreno, alla manutenzione degli strumenti di lavoro. Una sezione del servizio è dedicata alla vendita dei prodotti agricoli coltivati e i partecipanti ai laboratori si occupano di gestire il rapporto con il cliente, l'amministrazione delle entrate economiche e l'illustrazione delle attività svolte all'interno dell'area. Questa interazione, composta da piccole **responsabilità** connesse tra loro, consente al progetto di non limitarsi alla proposta di attività manuali, ma di far sperimentare alla persona anche la propria capacità di relazione, di linguaggio, di gestione. L'ambiente che si crea è un ambiente positivo, stimolante, ma anche richiedente nel rispetto e nella tutela delle singole situazioni. Se il contatto con la natura è terapeutico, lo è altrettanto il rapporto con sé stessi e con la percezione della **fatica** nel lavoro manuale. Il corpo, piegato verso la terra, sotto il sole che brucia e la pioggia che bagna. Le mani immerse nel suolo che a seconda della stagione trasforma la propria consistenza. Imparare ad **ascoltare** il corpo che cambia, che si tende, che esiste in quanto capace di creare, di muoversi, agire: braccia che lavorano, nervi che si distendono e intanto la mente che si rilassa e vola via dalle complessità del pensiero astratto. Tutto, attorno, diventa concreto e anche l'uomo, con il proprio corpo, si percepisce vivo e indispensabile a sé stesso e al mondo.

Imparare a conoscere da vicino le emozioni che abitano ciascuno di noi

L'immagine che stiamo cercando di restituirvi è forse quella a cui teniamo di più, la più quotidiana per noi che viviamo il contesto ogni giorno: la persona che, gesto dopo gesto, si ritrova. Un sorriso dove prima c'era un'ombra, un fiore dove prima c'era terra arsa dal sole. Prendersi cura è dare vita non solo a ciò che ci circonda, ma anche a ciò che ci abita. Non meno importante all'interno di questi spazi è la gestione delle **emozioni**: se da un lato vi è la soddisfazione di contribuire alla produzione di prodotti ortofrutticoli e agricoli, dall'altra è necessario anche sperimentare la frustrazione che può derivare dal vedere il frutto delle proprie fatiche rovinarsi sotto improvvise piogge. Imparare a prendersi cura delle forme di vita che ci circondano è un ottimo punto di partenza per reimparare a valorizzarsi, a tutelarsi e a riconnettersi con sé stessi e con gli ***altri***. Anche gli altri sono fondamentali, perché varcata la soglia dell'Orto diventano ***noi***, arricchiscono la squadra.

Un progetto che fonde rigenerazione ambientale, umana e urbana

Quest'anno la cooperativa ha portato a termine un importante lavoro di ristrutturazione degli spazi coperti, per poter arricchire la propria offerta di laboratori e per mettere a disposizione del territorio alcuni locali adatti ad ospitare attività legate al benessere, spazi di coworking ed eventi socioculturali. La volontà è quella di **aprire i cancelli** dell'Orto alla cittadinanza, sia per permettere a tutti di godere dei frutti dell'attività più prettamente agricola, sia per iniziare ad essere vissuti come polo socioculturale, con il prezioso valore aggiunto derivante dalla possibilità di essere circondati da profumi, colori e suoni della natura.
In questo progetto, la rigenerazione ambientale, quella umana e quella urbana si fondono; il processo di **cura** diventa circolare e reciproco, coinvolge la **cittadinanza** e diventa inclusivo non solo nel suo modo di curare, ma anche nel suo modo di prevenire possibili situazioni di fragilità, esclusione sociale, povertà culturale e ambientale, lavorando sul miglioramento continuo di ciò che la natura ci offre, delle capacità degli individui, della forza del gruppo e della storia dei territori di appartenenza.
Le soddisfazioni che ogni giorno ci restituisce questo progetto sono il motore di cui il nostro lavoro ha bisogno e noi, da queste gratificazioni, prendiamo spunto ed energie per creare realtà terapeutiche e accoglienti e per valorizzare le piccole cose, che sanno rivelarsi ricchezza inestimabile nel mondo della cooperazione sociale.

da semi a piantine



IL SEGRETO

Io non sapevo nulla di questa storia dei semi,
che se capitano tra le mani giuste, diventano piantine,
che incontrando terreni fertili, diventano piante,
che se ci fai su una danza balcanica una volta a settimana
e la ginnastica giusta ogni mattina,
diventano piante felici,
che mentre curano chiedono cura.
Mica lo sapevo che se tu srotoli il tubo dell'acqua e io lo tiro
verso i campi, siamo una squadra
me lo ha insegnato un ragazzo che s'intendeva di stelle
e le avrebbe guardate per ore.
Grosso come la montagna, raro come la neve.
Che poi, questa cosa delle squadre vale per tutto,
la fatica si spartisce insieme alla bellezza.
Il segreto è questo: se abbiamo le mani sporche tutti e due,
la nostra squadra ha vinto. Comunque.

NON SAPEVO NULLA DEI FAGIOLINI

Che per farne un chilo ci vanno tre schiene e mille occhi,
che dove ti sembra di aver visto tutto, ancora non hai visto niente.
E allora ti concedi il tempo, per vedere e per cogliere.
Capisco chiaramente solo ora, quante cose sfuggano
a quelli che guardano solo di fretta e da lontano,
che pensano di essersi persi qualcosa
ed invece si sono persi qualcuno.
Noi no, abbiamo imparato a metterci in cerchio
e a guardarci bene negli occhi, per non perderci.
Abbiamo imparato che lontano non esiste,
esiste nord, sud, est, ovest
ed è solo una direzione, ci possiamo ritrovare.
Abbiamo dato un numero ai giorni
e ogni giorno abbiamo fatto una scoperta.
Io, per esempio, non sapevo
che fosse normale avere paura
e diciamocelo, questa cosa mi ha reso Allegra.
Non sapevo che i naufraghi di Itaca potessero un giorno
salire a bordo della nave dei pirati
e riscrivere un pezzettino della loro storia e del loro coraggio,
prima di tornare a casa.
D'altronde ce l'hanno insegnato i pirati che quando tutto
si secca e sembra che stia per finire,
è quello il momento in cui si ricomincia.



ci possiamo ritrovare

le nostre mani sono sagge



I POLLICI VERDI NON ESISTONO, SONO UNA LEGGENDA

I nostri pollici non sono verdi,
ma le nostre mani sono giuste.
Sembravano troppo grandi per seminare,
invece abbiamo seminato.
Sembravano troppo piccole per zappare,
invece abbiamo zappato.
Sembravano troppo stanche per raccogliere,
invece abbiamo raccolto.
Sembravano troppo delicate per sporcarsi,
invece si sono sporcate.
Sembravano troppo fragili per lavorare,
invece abbiamo lavorato.
Sono coraggiose le nostre mani, che ci provano
e testarde perché non mollano.
Sono sagge le nostre mani,
perché sanno che tra il tempo per seminare
e quello per raccogliere,
c'è un tempo per aspettare
e se lo godono.

scoperte

crescere

DA SEME A SEME

È un progetto ideato e curato dai servizi “Orto che cura” ed “Itaca” della Cooperativa Il Margine, è la sintesi di un incontro tra persone che si sono riconosciute come squadra, che hanno imparato a scandire il tempo e a rispettarlo, osservando la natura, la sua bellezza, i suoi cicli. In un anno all’Orto, da seme a seme, si fanno tante scoperte, si cresce insieme alle piante e si vive con le stagioni.
Attraverso il progetto sono state raccolte donazioni che ci hanno consentito di comprare attrezzatura professionale per rendere l’ortoterapia veramente inclusiva e accessibile a tutti.
Da seme a seme.
Trecentosessantacinque giorni fa.
Oggi.

incontri



La nostra fantasia sa generare grandi cose:

è nato Mini Mega Spazio

A cura di Margine Comunicazione e **Francesca Romito**



L'inverno a Mò Margine Officine, il nostro centro di attività laboratoriali per persone con disabilità intellettiva, è stato tutt'altro che grigio. O tantomeno pigro. Energie e colori fuoriuscivano da ogni angolo dei nostri laboratori e non si riusciva proprio a frenarlo, quell'entusiasmo, che caratterizza le grandi novità. Il freddo lo si sentiva appena, la fatica era poca cosa in confronto alla felicità di creare dal nulla qualcosa di nuovo.
Mani intente a colorare, altre a dipingere, altre ancora a serigrafare, progettare, intagliare.
Movimento.
Fermento.

Ciò che da anni siamo al nostro interno, saremmo stati all'esterno. Il nostro vestito si sarebbe finalmente abbinato alla nostra anima creativa. Ma prima, come per ogni buon abito fatto a mano, vi è bisogno di misure, di progetti, di materiale. E di qualcuno con cui condividere idee per generarne di nuove.

Immaginare e creare nuovi spazi, per rigenerare i luoghi

In questo racconto partiamo da qui, dal nostro incontro con il team di Graphic Days, avvenuto grazie alla partecipazione al bando **Wonder** promosso da Compagnia di San Paolo. Insieme ad alcuni grafici, paesaggisti ed esperti di urban design, abbiamo preso un foglio e abbiamo lasciato che il candore di quella tela bianca si colorasse delle immagini che da tempo si annidavano nel nostro immaginario.
Dai briefing iniziali sono emerse moltissime proposte e gli ospiti del nostro centro diurno erano un concentrato di entusiasmo e **immaginazione**.

L'obiettivo più urgente era comune e metteva d'accordo tutti: ridar vita agli spazi esterni di Mò Margine Officine.
Non volevamo più affacciarci ad una delle nostre finestre sognando forme, luci e colori dovendo invece arrenderci alla cementificazione che ingoia ciò che trova lungo la strada.
La nostra fantasia sa generare grandi cose e tra queste abbiamo lasciato spazio a immagini che includessero un nuovo outdoor per le nostre officine, così da render giustizia alla meraviglia che contengono.
Desideravamo che, per noi e per i nostri ospiti, ci fosse un percorso in cui bellezza e creatività avessero inizio ancora prima di entrare nel servizio.

Immaginare bellezza, creare valore sociale

Mini Mega Spazio nasce da qui, da questo bisogno di fare in modo che ogni spazio a nostra disposizione sia contenitore di idee e di attività. "La bellezza salverà il mondo", scriveva Dostoevskij. E probabilmente sarà così. Ma noi volevamo ancora di più. Più della bellezza? Cos'altro? Il suo valore sociale. È a questo punto che scopriamo il **design sociale**. Concetto complesso, che unisce alla forma, l'utilità, il contenuto, il benessere. L'esigenza si era finalmente delineata: dare forma ad un luogo che fosse occasione di aggregazione e **condivisione**.
Alla base del nostro lavoro,



infatti, vi è la cooperazione, che, unita alla necessità di fare rete con le realtà del territorio, permette di creare sinergie positive e stimolanti. In questo caso volevamo attivare il quartiere di riferimento, stimolando una cittadinanza attiva e generando curiosità verso il mondo delle cooperative sociali. Nei diversi brainstorming che hanno accompagnato la progettazione, emergeva ripetutamente la volontà di sviluppare un progetto sostenibile, che consentisse alle persone di dialogare con la natura. A queste esigenze si lega con molta naturalezza e per definizione il design sociale, che intende il progettare in una prospettiva di risposta ai bisogni sociali. E allora ecco che torniamo alle mani che creano, lavorano, riprogettano, spostano e aggiustano. E sono in buona compagnia, perché anche le menti non si danno tregua. Viaggiano veloci, propongono, risistemano. Se il lavoro su carta ha richiesto parecchio tempo, perché i grandi progetti hanno il passo lento e i gesti minuziosi, la sua realizzazione pratica ha avuto tempi più brevi: vorremmo spiegarvi a parole l'emozione di vedersi realizzare, pezzo dopo pezzo, ogni disegno, ogni scarabocchio, ogni concetto espresso, ma sarebbe poca cosa, in questo caso, la parola, in confronto a ciò che abbiamo avuto modo di provare.
Le parole però serviranno per raccontarvi meglio il risultato finale di tanto lavoro.

Uno spazio, un luogo fisico, una realtà per accogliere e condividere

Il nome è ciò che identifica ogni cosa e tutte le storie cominciano da un'identità, dunque partiamo da lì: **Mini mega spazio** è il nome che abbiamo deciso di dare al progetto. Come ci siamo arrivati? Beh innanzitutto è uno spazio. Un luogo fisico. Una realtà concreta. Volevamo sottolinearne la corporeità, perché in un mondo come il nostro, ormai spesso trasferito su realtà virtuali, poter disporre di uno spazio materiale è ancora una grande occasione. Il luogo fisico è infatti per noi motivo di aggregazione, di **incontro** e di scambio.
Il nostro lavoro cooperativo è fatto anche di spazi e dunque "Spazio". È "mini": le sue dimensioni sono ridotte. Ci piace infatti definirla una piccola oasi. Accogliente, delineata, intima. Sono piccole anche le forme di vita che intende accogliere oltre a quella umana, ma a questo ci arriveremo più avanti. È infine "mega": perché ospita sguardi, immaginazione, condivisione, relazione e questo non può che essere qualcosa di grande.
Ma, concretamente, cosa ospita quest'area? Il rettangolo a disposizione è abitato da diverse **fioriere**. Ciascuna di queste accoglie una specie differente di pianta.
La molteplicità di vegetazione a cui abbiamo deciso di dare spazio si inserisce nell'ottica di una progettazione volta allo sviluppo di un'intelligenza ecologica: le piante presenti creano un **giardino naturale** che, attraverso i processi di fotosintesi, ripristinano l'ecosistema degli insetti



impollinatori. Abbiamo voluto ragionare in un'ottica sostenibile, consci dell'importanza che può avere, in grandi città come Torino, il mantenimento di un ecosistema che veda protagonisti l'uomo, la natura e gli animali.
Per questo, il giorno dell'inaugurazione di questa nostra piccola **oasi naturale**, abbiamo deciso di regalare agli abitanti del quartiere dei semi da piantare sui balconi di casa, così da poter creare, con la collaborazione di tutti, un corridoio verde urbano e consentire a ciascuno, nel proprio piccolo, di fare un'azione sostenibile e responsabile.

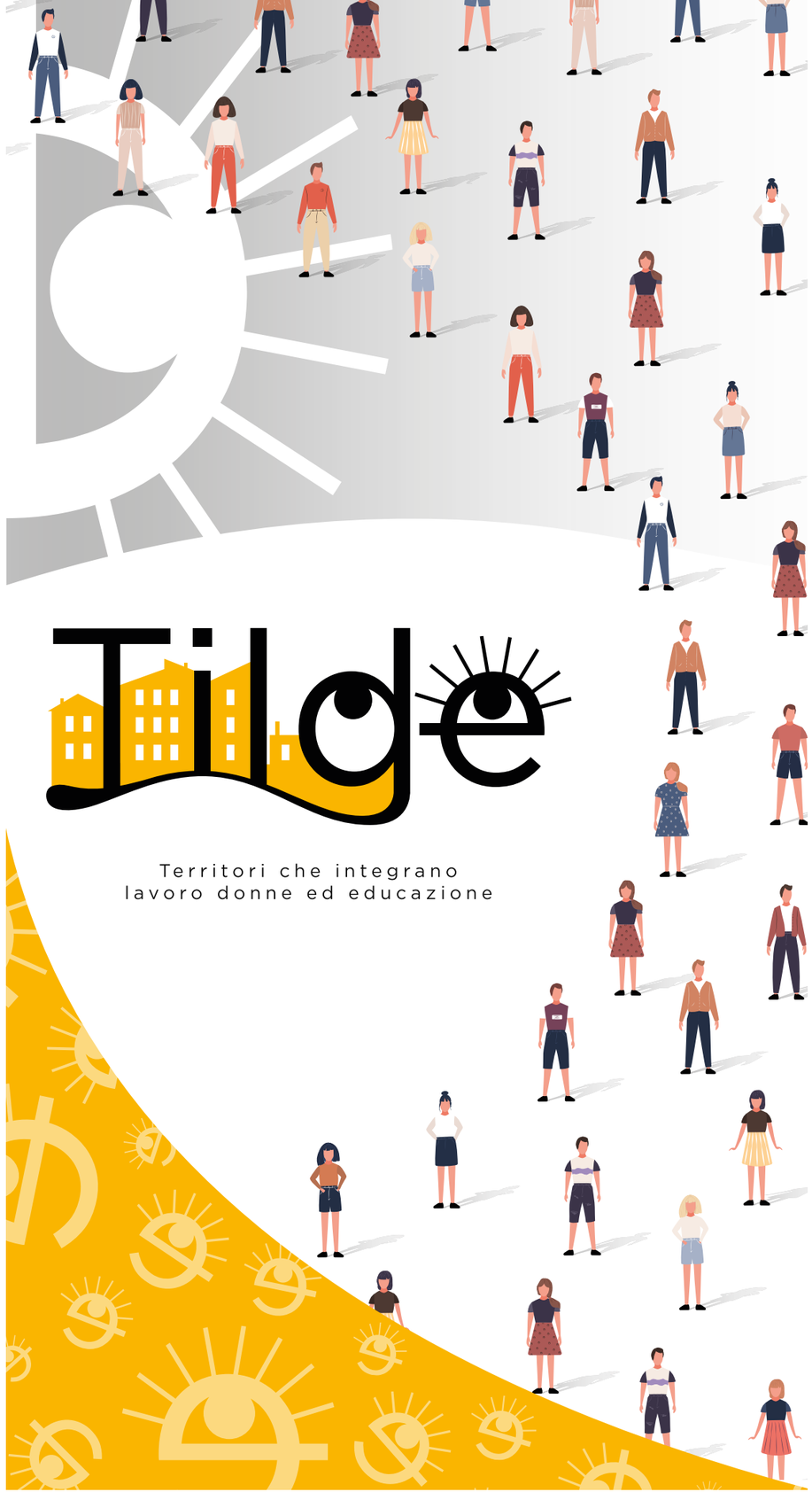
Il futuro è nelle azioni quotidiane di chi abita gli spazi

E adesso, quale sarà il futuro di Mini Mega Spazio?
Sarà abitato dall'azione quotidiana dei ragazzi di Mò Margine, che lo terranno vivo con i loro laboratori, con la cura, l'impegno, l'aggregazione.
Vogliamo che sia generatore sociale di relazioni e di dialogo.
E siamo sicuri che, se gliene darete modo, sorprenderà anche voi con le sue potenzialità.
Noi, intanto, continueremo a perderci in questi corridoi naturali la cui creazione è stata frutto del nostro lavoro, della nostra voglia di cooperare e di creare sempre nuove prospettive da cui guardare le potenzialità del Mini Mega Mondo di cui facciamo parte.

TILDE: territori che integrano lavoro, donne ed educazione

Chiara Arnaud e Tamara Pollo
Coordinatrice e Responsabile d'Area Politiche attive del Lavoro, Cooperativa Il Margine

È un progetto innovativo, creato e pensato per offrire un supporto concreto alle donne che vogliono intraprendere percorsi di crescita personale, integrando la loro vita privata con una carriera lavorativa soddisfacente.
È un progetto che si propone di scardinare la dinamica tradizionale tra donne, lavoro e carichi di cura, dinamica che vede le donne ancora sacrificarsi o accontentarsi, bloccate - spesso loro malgrado - dai carichi di cura e nell'impossibilità di fare carriera al pari degli uomini.
È il progetto TILDE.
E le intenzioni sono duplici: offrire opportunità di impiego e di miglioramento e crescita professionale e, parallelamente, offrire servizi educativi di qualità per i figli delle donne a cui il progetto si rivolge.



Oggi la discrepanza retributiva e di leadership tra uomo e donna è un dato ancora molto sensibile, anche in Italia, nonostante nell'ultimo ventennio sia stato fatto molto per la parità di genere, a tutti i livelli.
Le donne che finora si sono candidate a partecipare al progetto sono oltre 160 e sono in crescita: sono donne occupate e non, madri e con un ISEE entro i 30.000 euro che desiderano trovare occupazione e modificare la loro modalità di intendere il lavoro, provando a trovare un equilibrio sostenibile e appagante tra famiglia e carriera lavorativa.

Un patto di conciliazione per costruire reti

Alle candidate viene proposto un Patto di Conciliazione che prevede la costruzione di una rete comunicativa tra la famiglia, il datore di lavoro, i servizi e le opportunità del territorio. A questa rete possono essere integrati anche i programmi prodotti dal progetto TILDE: attività gratuite che saranno realizzate sul territorio dei sette Comuni coinvolti, con l'obiettivo di potenziare il **welfare territoriale** e aiutare la crescita e lo sviluppo personale delle donne e dei loro figli.
TILDE intende agire sulla creazione di infrastrutture sociali nei sistemi territoriali, nella consapevolezza che il continuo mutamento delle condizioni sociali, politico-economiche e normative, sia su base nazionale che internazionale, richiedono un lavoro di rete e un costante adeguamento dei sistemi locali, attraverso l'individuazione e l'utilizzo di risorse orientate allo sviluppo sociale del territorio e al benessere delle persone.

Una nuova figura professionale: il welfare manager

TILDE sarà l'occasione per sperimentare una nuova figura professionale, il welfare manager, che avrà il compito di valorizzare i nuovi strumenti introdotti dal progetto per comprendere a fondo i bisogni delle comunità.
Nello stesso tempo, il WM dovrà sviluppare nuove competenze per promuovere strategie di *open innovation* e di co-progettazione con gli stakeholder e gli asset holder, in modo da definire azioni quanto più rispondenti ai bisogni della cittadinanza e alle richieste di sostenibilità sociale, ambientale ed economica.
I professionisti che opereranno in TILDE hanno ruoli e compiti diversi, armonizzati all'interno di un'équipe tecnica che avrà il compito di progettare un intervento pensato su misura per ogni singola beneficiaria e, di riflesso, sulla sua famiglia. Le attività proposte dovranno necessariamente partire dal territorio di riferimento, considerando e mettendo a sistema tutte le sue peculiarità.



welfare

Lo staff di TILDE è composto dal **Welfare Manager Territoriale** che coordina i Welfare Manager dei sette Comuni coinvolti e si coordina con la cabina di regia e gli attori territoriali. Il gruppo dei Welfare Manager opera in sinergia: gli operatori sono dislocati su tutto il territorio dell'Unione Net e rappresentano il gruppo di riferimento delle beneficiarie e dei loro figli. Una delle loro funzioni è assicurare alle donne con problemi di **conciliazione** la possibilità di partecipare alle attività di progetto accompagnate dai figli (grazie all'operatore di supporto alle attività della prima infanzia, un'altra figura in staff, tipica del progetto). In questo modo si può facilitare il confronto tra pari, promuovendo la costruzione di relazioni di "auto-mutuo aiuto" e peer to peer, utili per rispondere alla necessità di conciliazione delle partecipanti (gestione familiare, mobilità...).

Creare una solida rete di welfare

Partendo da una mappatura dei servizi esistenti, il team lavora per creare una rete di welfare più solida e conciliante, con un **mutuo scambio** di buone pratiche e la creazione di nuove, per aprire nuovi dialoghi e introdurre un cambiamento di visione nei territori coinvolti.
Attraverso questo meccanismo - che si raccorda sulla base dei bisogni di conciliazione delle donne - si completa il **Patto di Conciliazione** che nasce dalla co-progettazione tra la beneficiaria e i professionisti che operano nel progetto. Il patto è rimodulabile a seconda dei cambiamenti di percorso delle beneficiarie ed è ergonomico, perché si genera in relazione alle diverse esigenze delle singole e alle risorse che si reperiscono o che sono da reperire.
Il progetto TILDE ha nel lavoro il suo focus: alle candidate vengono offerte opportunità concrete che spaziano dal bilancio di competenze al reskilling, fino ad arrivare all'inserimento nel mercato del lavoro e alla conciliazione, attraverso la promozione di sistemi di welfare aziendale e l'attivazione di sistemi educativi di qualità per creare un vero e proprio work-family system.

crescita



Pillole di conciliazione

La parola al Welfare Manager Territoriale



Marsha Cuccuvè

Marsha Cuccuvè

Welfare Manager Territoriale del progetto Tilde

Chi è il WMT?

Il progetto Tilde è un progetto innovativo e in quanto tale anche le figure che compongono l'équipe tecnica lo sono. La figura del Welfare Manager Territoriale è una figura che ha il ruolo di coordinare le attività e tutti gli attori, partner e non, che ruotano intorno ai tre obiettivi del progetto stesso: riqualificazione professionale della donna, conciliazione ed attività educative per i minori e infrastrutturazione dei territori coinvolti.

Perché hai scelto di diventare WMT del progetto Tilde?

Questo progetto pone al centro la donna, in tutte le sue sfaccettature. All'interno di una famiglia, spesso il maggior carico di cura ricade proprio sulle donne, che in questo modo si trovano a dover accantonare le proprie ambizioni e desideri professionali. Questo progetto vuole invece dare la possibilità alle partecipanti di realizzarsi anche dal punto di vista professionale, pur mantenendo l'equilibrio familiare. Da donna, anche piuttosto ambiziosa, ritengo che realizzarsi dal punto di vista professionale sia la chiave per stare bene con sé stesse e con gli altri.

Quali sono i più grandi obiettivi che ti poni come WMT?

Il progetto durerà tre anni e in quanto WMT lavorerò insieme all'équipe e a tutto il gruppo di lavoro affinché questo percorso possa portare i grandi risultati attesi. In primo luogo riuscire concretamente ad aiutare le nostre donne Tilde a realizzarsi e a raggiungere tutti gli obiettivi per i quali hanno deciso di partecipare al progetto. Inoltre, con il lavoro di questi tre anni vorremmo lasciare qualcosa di concreto, un segno Tilde, sui sette territori coinvolti. Anche piccoli miglioramenti, piccole innovazioni che possano però fare la differenza durante e dopo il progetto. Agire per arricchire di senso il territorio, a favore di tutta la comunità. Far sì che Tilde possa continuare a rendere più soddisfacente la vita delle donne e delle loro famiglie anche quanto terminerà.

La parola al Welfare Manager del territorio di Settimo Torinese

Chiara Arnaud

Welfare Manager del progetto Tilde, cooperativa Il Margine

Chi è il Welfare Manager?

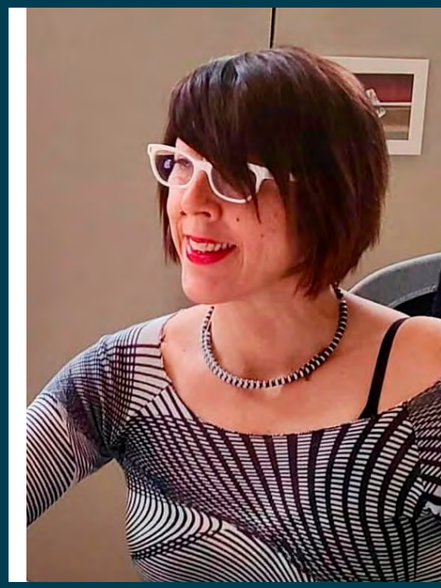
Il Welfare Manager all'interno del progetto Tilde è la figura di riferimento delle donne prese in carico. Si tratta di un operatore esperto in politiche attive e con competenze professionali di tipo educativo, capace di leggere i bisogni delle beneficiarie e, in particolare modo, i bisogni formativi, professionali e soprattutto di conciliazione che impediscono l'ingresso al lavoro o la possibilità di accedere a occupazioni più redditizie e/o qualificanti. Inoltre, il WM ha anche delle competenze rispetto ai bisogni educativi dei figli delle donne che sono state coinvolte nel progetto.

Perché hai scelto di diventare Welfare Manager?

Innanzitutto, perché sono una donna e perché ritengo che lavorare con e per le donne sia stimolante. Tilde è un progetto virtuoso, che prova a scardinare la dicotomia donna-famiglia inserendo nel binomio la parola "lavoro". Ecco: mi piacerebbe che si potesse raggiungere un equilibro tra tutti e tre i fattori e che questo equilibrio fosse determinato dalla possibilità, per le donne, di poter decidere le proprie priorità di vita, siano madri o meno.

Quali sono i più grandi obiettivi che ti poni come Welfare Manager?

Il Welfare Manager di Tilde tesse e genera una rete di sostegno al centro della quale viene inserita la donna; il WM lavora per una maggiore appropriatezza d'uso delle risorse esistenti e favorisce la collaborazione fra individuo e organizzazioni: in altre parole, è pensato come una figura chiave per il successo del percorso della beneficiaria ed eventualmente dei suoi figli. Gli obiettivi da raggiungere sono molto sfidanti: di fatto il WM è l'operatore che identifica, si fa carico e mette a sistema, nell'ottica del caring, le esigenze della persona assistita. Si tratta di monitorare, in sinergia, le attività di tutti gli attori attivi, evitando quella presa in carico frammentata e parcellizzata, inefficace e antieconomica, che frequentemente ha portato tante persone a sentirsi come palline da ping-pong, rimbalzate fra un servizio e l'altro, portandole anche a rinunciare al progetto. E qui mi riferisco a un fenomeno che riguarda particolarmente le donne che, nella mia esperienza di case manager delle politiche attive del lavoro, fanno un passo indietro per i carichi familiari, ma anche per questioni culturali che privilegiano l'occupazione del compagno/marito o del figlio rispetto alla componente femminile del nucleo.



Chiara Arnaud

Un progetto, Unione NET e quindici Enti del Terzo Settore

TILDE è un progetto realizzato da Unione NET con la collaborazione di quindici Enti del Terzo Settore. È il frutto di un percorso di co-progettazione realizzato con il contributo della Fondazione Compagnia di San Paolo nell'ambito del bando Equilibri. È attivo nei Comuni di Borgaro Torinese, Caselle Torinese, Leinì, San Benigno Canavese, San Mauro Torinese, Settimo Torinese e Volpiano.

INQUADRA IL QR CODE

Per candidarsi al progetto occorre compilare e inviare un modulo specifico reperibile qui.

Per informazioni, contattare lo staff:
E-mail: tilde@unionenet.it
WhatsApp: 335.1545952

Il progetto TILDE è possibile grazie a:



Potenziare l'empowerment personale: sperimentando il modello IPS-Individual Placement and Support nei Centri di salute mentale di Grugliasco e Pinerolo

A cura di **Tamara Pollo**
Responsabile d'Area Politiche attive del Lavoro,
Cooperativa Il Margine

Abbiamo cominciato a interessarci della metodologia Individual Placement and Support (IPS) già nel 2018, lavorando come servizio di supporto agli inserimenti lavorativi delle persone in carico ai servizi di salute mentale. È stato allora che due nostre operatrici - che tutt'oggi sono in forza al CSM di Orbassano - hanno partecipato alla formazione IPS a Bologna, dove la metodologia si è diffusa a partire dal 2010.
Poi l'occasione che stavamo aspettando: grazie al contributo della Regione Piemonte, attraverso il Bando Progetti speciali per l'inclusione socio-lavorativa di persone con disabilità, tra il 2021 e il 2022 abbiamo potuto sperimentare su campo la metodologia IPS che, di fatto, è la forma di inserimento lavorativo supportato delle persone in carco ai CSM più organizzata, più ampliamente utilizzata, validata e diffusa a livello mondiale.

Il passo successivo per attivare la sperimentazione ha previsto la costituzione di un'Associazione Temporanea di Scopo tra il consorzio SELF – oggi incorporato nel consorzio NAOS -, accreditato per i Servizi Al Lavoro, la cooperativa Il Margine, soggetto attuatore della sperimentazione nei CSM di Grugliasco e Pinerolo, e il Dipartimento Interaziendale di Salute Mentale dell'ASL TO 3, partner scientifico. Infine, ultimo pezzo del puzzle, il coinvolgimento dell'Associazione Nazionale IPSilon (IPS Inserimenti Lavorativi Orientati al Nuovo) che ha tra i suoi scopi proprio la diffusione del metodo IPS e la formazione continua degli operatori: l'associazione ha curato la formazione degli operatori dell'ATS, ha monitorato il progetto valutando la qualità delle attività realizzate e la fedeltà dell'adesione al modello.

IPS: tutto quello che c'è da sapere

La metodologia IPS, tradotta in italiano come "collocamento e supporto individuale", rappresenta oggi la pratica di riferimento *evidence based* utilizzata per aiutare le persone affette da disturbi psichiatrici a raggiungere e mantenere una posizione lavorativa all'interno del mercato del lavoro libero.
A differenza di altri approcci riabilitativi professionali, questa metodologia evita di centrare l'intervento sulle valutazioni preliminari e formative del soggetto, privilegiando, invece, la ricerca diretta del lavoro e il suo raggiungimento in tempi rapidi.
Ai soggetti coinvolti viene quindi offerto aiuto nel ricercare e mantenere un impiego che valorizzi le proprie risorse, i propri punti di forza e la propria motivazione, piuttosto che cercare di trasformare la persona con disabilità in un "perfetto lavoratore" attraverso un'eccessiva valutazione e attraverso una lunga attività formativa.



Place and train: una rivoluzione copernicana

Il modello IPS, progettato da Robert Drake e da Deborah Becker presso la Psychiatric Research Center di Dartmouth, è diventato in pochi anni lo standard di qualità della riabilitazione lavorativa negli Stati Uniti. Di fatto, questa metodologia si rifà all'approccio di due specialisti nell'ambito del counseling, Wehman e Moon, che hanno focalizzato i loro interventi allo sviluppo delle competenze socio/professionali elaborando un modello di sostegno al lavoro che si basava su una filosofia "place and train", cioè di contemporaneo collocamento e formazione, piuttosto che sul modello "train and place", capovolgendo, quindi, la pratica di fornire lunghe preparazioni prelavorative prima di trovare un lavoro. In un'ottica di schema a responsabilità non più sociale ma individuale, l'IPS si contrappone quindi – nel nostro caso integrandosi - ad approcci di natura più assistenzialistica che prevedono, invece, un accompagnamento graduale e il passaggio attraverso esperienze di lavoro protetto.

Quanto è efficace il metodo IPS?

L'Individual Placement and Support rappresenta la metodologia più utilizzata nell'applicazione di interventi di riabilitazione professionale. Ma perché?
Tradotto in numeri, possiamo dire che il metodo IPS si è rivelato più efficace per quanto riguarda i risultati lavorativi (o *vocational outcomes*) con una percentuale di utenti che ottiene un impiego competitivo pari al 55% contro il 23% degli interventi con cui è stato comparato.
Inoltre, gli utenti seguiti con il metodo IPS trovano lavoro più in fretta, lavorano per un numero maggiore di ore (Bond et al., 2012 a) e percepiscono un salario più alto rispetto agli utenti seguiti con altri programmi.
Alcune ricerche sugli effetti dell'IPS a lungo termine suggeriscono, poi, che l'impiego ottenuto possa essere mantenuto nel tempo.
Infine, alcuni studi hanno dimostrato un'evidenza di efficacia ancora superiore nei casi di esordio e primo episodio psicotico.

I principi fondamentali del modello

Il metodo IPS è basato su otto principi a cui gli operatori devono attenersi per garantire la massima efficacia del metodo in termini di raggiungimento e di un mantenimento del cosiddetto "impiego competitivo". Vediamoli sinteticamente insieme.

- Il **lavoro competitivo** è l'obiettivo: lavorare fianco a fianco a persone senza disabilità psichiatriche aiuta a ridurre lo stigma e la discriminazione.

- Il **sostegno all'impiego è integrato con il trattamento della patologia mentale**: i servizi per il sostegno all'impiego IPS sono strettamente integrati con il lavoro dei servizi di salute mentale. Gli operatori IPS sono membri dell'équipe multidisciplinare del CSM che si incontra regolarmente per esaminare l'evoluzione della situazione delle persone inserite nel programma.

- **Zero exclusion**: ogni persona affetta da malattia mentale che voglia lavorare è idoneo per il sostegno all'impiego IPS, indipendentemente dalla diagnosi psichiatrica, dai sintomi, dalla storia lavorativa, o altri problemi, tra cui l'abuso di sostanze e i disturbi cognitivi.

- Attenzione alle **preferenze della persona**: è fondamentale contribuire all'affermazione delle preferenze del candidato sul tipo di lavoro, sulla natura del supporto richiesto allo specialista IPS.

- È importante la **consulenza sulle sovvenzioni economiche**: la paura di perdere i benefit è una delle ragioni principali che spingono i pazienti dei CSM a decidere di non cercare lavoro.

- La **ricerca di lavoro è rapida**: iniziare il processo di ricerca di lavoro precocemente dimostra ai candidati che il loro desiderio di lavorare è preso sul serio.

- **Lavoro sistematico di sviluppo professionale**: gli specialisti IPS sviluppano relazioni con le aziende e i datori di lavoro del territorio in cui operano attraverso una costante ricerca delle risorse lavorative e di messa in rete delle stesse con tutti gli attori del mondo delle politiche attive del lavoro.

- Il **sostegno è a tempo illimitato**: la durata del sostegno è individualizzata e basata sulle richieste e sulle necessità della persona (la formazione e il supporto sono realizzati prevalentemente nel corso del percorso lavorativo).

Un esempio: tipicamente, nel contatto con i servizi, i giovani con esordio escono dal percorso scolastico o lavorativo.
Se tra gli obiettivi dell'IPS includiamo anche quelli educativi (ripresa degli studi), il 69% di giovani in IPS al primo episodio psicotico raggiunge gli obiettivi educativi e lavorativi contro il 35% dei controlli.

Cronaca di una sperimentazione nei CSM di Grugliasco e Pinerolo

Gli operatori della nostra cooperativa hanno accolto i candidati e realizzato le attività in sinergia con l'equipe dei CSM, condividendo con loro l'andamento dei singoli casi. Hanno curato la reportistica di IPS e partecipato agli incontri di formazione, supervisione e alla Fidelity Visit del certificatore che ha elaborato la Fidelity scale per assicurare la massima aderenza alla metodologia IPS. Inoltre, hanno partecipato agli incontri con gli operatori del Collocamento Mirato di Rivoli e Pinerolo e con i Servizi territoriali e le aziende del territorio.
Aspetto importante: gli operatori IPS hanno lavorato costantemente sul territorio per reperire e collegare le risorse utili al progetto. In questo modo, grazie all'importanza data alla rete territoriale, il progetto ha prodotto un sensibile valore aggiunto rispetto alle esperienze IPS diffuse nelle altre Regioni.
La collaborazione dei Centri per l'Impiego con il DISM - attraverso la sperimentazione di modalità innovative di invio delle persone dai CPI ai CSM - rappresenta quindi una maggiore opportunità di successo della sperimentazione IPS, poiché realizza un modello di intervento integrato sia a livello dei CSM sia a livello territoriale tra i CSM e i CPI.
L'IPS è stato applicato all'interno del CSM di Grugliasco della SC Psichiatria Area Nord e del CSM di Pinerolo della SC Psichiatria Area Sud dell'ASL TO3, servizi immersi in realtà territoriali ed economiche diverse che, tuttavia, hanno ottenuto risultati simili.
Le attività previste all'interno del progetto di sperimentazione sono state le seguenti:

- **formazione degli operatori**: i principi della metodologia IPS sono stati condivisi con gli operatori dei CSM attraverso incontri formativi e confronto, con l'obiettivo di condividere modalità e strumenti dell'IPS e strutturare percorsi integrati che possano favorire inserimenti occupazionali stabili e di qualità;

- **diffusione di materiale informativo**: elaborazione di materiale informativo a uso degli operatori dei CSM e dei CPI per presentare il progetto all'utenza in carico ai CSM e facilitare l'autocandidatura dei beneficiari;

- **invio** da parte delle équipe dei CSM **di persone** che si sono dette motivate a trovare un lavoro;

■ **percorsi personalizzati** strutturati insieme alle persone che hanno deciso di aderire alla metodologia IPS;

■ **supervisione**: in collaborazione con l'Associazione IPSilon sono state programmate riunioni settimanali del team IPS integrate quindicinalmente dalla supervisione;

■ **fidelity**: trimestralmente, sono stati inviati al valutatore IPS i report per la verifica dell'aderenza degli interventi al modello per la compilazione della Fidelity Scale. A tre mesi dalla conclusione del progetto, il CSM di Grugliasco ha ricevuto la Fidelity visit durante la quale il valutatore ha realizzato interviste (all'équipe, compreso l'operatore IPS, ai referenti dell'ATS e ad una rappresentanza degli utenti) per verificare l'adesione alle linee guida, i risultati ottenuti e le eventuali azioni correttive per migliorare l'efficacia del progetto in linea con il principio IPS che recita: "quanto più si rimanga fedeli al modello originale tanto più migliorano i risultati in termini di ottenimento di nuovi posti di lavoro competitivi".
Il report del valutatore ha valutato molto bene la base line del nostro progetto e i risultati ottenuti e ha sottolineato che partire con una buona fidelity scale è molto raro!

L'IPS nei CSM

La metodologia IPS, in virtù del suo ribaltamento di prospettiva rispetto al classico *train* and *place*, è stata accolta da subito in modo molto positivo all'interno dei CSM di Grugliasco e Pinerolo: le rispettive équipe, infatti, si sono poste in modo partecipativo e proattivo rispetto all'implementazione della nuova metodologia.
I CSM si sono mostrati promotori e facilitatori rispetto allo svolgersi delle attività, mantenendo chiare le regole di ingaggio in termini di *recovery* e *place* and *train* e rispettandole, nonostante il modello richiedesse l'accettazione di un allentamento delle valutazioni preliminari. Sul piano operativo, l'attivazione della sperimentazione ha previsto l'ingaggio di uno psicologo, impegnato a Pinerolo per 12 ore settimanali, e di un educatore professionale, impegnato per 19 ore settimanali a Grugliasco: un investimento relativamente modesto, considerati i risultati!
Pur nella loro natura *taylor-made* i percorsi sono stati caratterizzati da alcune tappe ricorrenti:

■ fase di conoscenza, finalizzata a instaurare una buona relazione su cui poggiare il prosieguo del cammino;

■ organizzazione delle idee e delle strategie comuni finalizzate alla ricerca del lavoro;

■ ricerca attiva del lavoro, da effettuarsi in autonomia e in coppia durante i colloqui;

■ preparazione ad hoc ai colloqui con studio della realtà presso la quale ci si è candidati e ragionamenti su possibili strategie da adottare;



■ al momento dell'assunzione, si sono concordate singolarmente le modalità di supporto per il mantenimento del lavoro.

Il clima relazionale che ha contraddistinto i percorsi è stato quello di un confronto orizzontale e continuo, finalizzato a elaborare insieme un percorso che puntasse all'ottenimento di un lavoro.
La costruzione del rapporto fra operatore IPS e persona protagonista del percorso è stata sicuramente favorita dalla possibilità di contattare liberamente l'operatore telefonicamente, con una chiamata o anche solo un messaggio, dando alla persona in IPS la possibilità di confrontarsi anche al di fuori del tempo di colloquio in studio.
Di nuovo qualche numero: delle 66 persone che hanno deciso d'intraprendere il percorso IPS nei CSM di Grugliasco e di Pinerolo, 29 hanno trovato un'occupazione, con una percentuale di occupazione del 44%.
Di queste 67 persone, 41 avevano l'invalidità civile e 16 di loro hanno raggiunto l'assunzione, con una percentuale degli occupati tra le persone con invalidità del 37%.

Percorsi e persone

Le persone che hanno perso o che hanno rinunciato a un lavoro hanno approfittato dello spazio IPS per provare a elaborare un racconto più costruttivo della propria esperienza, per cercare di riattivarsi quanto nella ricerca di un lavoro.
Chi non ha trovato un lavoro, ha riconosciuto in IPS l'occasione di condividere le proprie fatiche e anche quando la situazione poteva apparire disperata ("se non trovo lavoro la faccio finita", detto da una persona con un precedente tentativo anticonservativo alle spalle), si è tentato di affrontare il momento critico attraverso un confronto e un conforto professionale e umano, che ha prodotto risultati terapeutici importanti per la persona e per la stessa équipe del CSM.
Per nessuna delle persone seguite in IPS ci sono stati ricoveri durante il percorso intrapreso.
La frequenza dei contatti tra gli operatori IPS e le persone che hanno trovato un'occupazione è andata a scemare naturalmente, un po' a causa dei nuovi impegni sopraggiunti, ma forse anche per la convinzione degli stessi utenti di non aver più bisogno di un supporto da quel punto in avanti.
Alcune persone, invece, sono rientrate agevolmente nel percorso dopo aver lasciato il lavoro o essere state licenziate: a facilitare il tutto, la possibilità di contattare direttamente l'operatore IPS, attraverso un numero di cellulare per una richiesta di supporto o confronto o per richiedere un nuovo appuntamento dopo un periodo in cui non ci si è più incontrati.
E proprio la possibilità di trovare immediata risposta è stata valutata molto preziosa sia dai beneficiari che dall'équipe dei CSM ed è stata fruita in modo corretto e non abusata.

La rete parentale delle persone che hanno intrapreso un percorso in IPS è stata solo parzialmente utilizzata, anche se la metodologia IPS lo prevede, in modo da poter condividere attivamente la direzionalità progettuale con i familiari della persona alla ricerca del lavoro.
La maggior parte dei soggetti coinvolti, invece, sembra aver preferito utilizzare questo spazio come occasione di confronto rispetto alle dinamiche familiari, mantenendolo però rigorosamente individuale.

Alcune criticità

Gli aspetti più critici che hanno segnato la sperimentazione sono stati causati dalla pandemia da Covid-19 e dal recentissimo conflitto russo-ucraino con tutte le loro conseguenti ricadute economiche. In particolare, la pandemia ha causato una diminuzione dei risultati rispetto alle aspettative a causa della chiusura dei CSM: senza il libero accesso dell'utenza, infatti, è diminuita la possibilità per autocandidarsi o per inviare al progetto.
In questi mesi di sperimentazione non siamo invece incappati nella *benefits trap*, il fenomeno per il quale una persona decide di non lavorare, preferendo continuare a prendere una pensione che non sarebbe compatibile con una professione.

Appunti di viaggio

L'IPS è una metodologia che punta al potenziamento dell'empowerment personale. Da questo punto di vista potremmo individuare due linee direttrici fortemente diversificate che caratterizzano i diversi percorsi individuali:

1) **grande attivazione dell'empowerment**: questi percorsi vedono persone che hanno capitalizzato gli incontri IPS per poi muoversi con grande autonomia ai fini della ricerca (e del conseguimento) del lavoro. I percorsi si sono strutturati quindi con incontri incentrati sul confronto e sull'elaborazione di strategie da mettere poi in atto autonomamente.

2) **forte motivazione ma grande difficoltà** rispetto a tutte le **azioni propedeutiche** alla ricerca del lavoro (banalmente l'utilizzo della posta elettronica). In questo caso i percorsi sono stati caratterizzati da frequenti incontri in cui si eseguivano insieme agli utenti azioni finalizzate alla ricerca del lavoro.

Il primo tipo di percorso ha prodotto, più frequentemente, il conseguimento di un lavoro, ma anche nel secondo caso si sono ottenuti risultati positivi, almeno quando la persona era realmente motivata.
A oggi ci sembra di poter scorgere nelle diverse traiettorie che hanno caratterizzato questi percorsi IPS la concretezza e l'efficacia di un intervento centrato sulle caratteristiche della persona e innestato in un percorso riabilitativo orientato alla recovery
Questo perché la convinzione che ogni soggetto con disabilità, se motivato, possa trovare un lavoro - idea fondante della metodologia IPS - è davvero la chiave di volta per attivare l'autodeterminazione personale.



IPS continua

Anche se la sperimentazione si è conclusa il 31 dicembre 2022, il metodo IPS è tuttora attivo nei CSM di Grugliasco e Pinerolo con i due operatori della cooperativa. Infatti, grazie ai risultati ottenuti e alle evidenze raccolte, il dottor Enrico Zanalda, direttore del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL TO3, in accordo con i responsabili dei CSM, ha deciso di dare continuità alla metodologia IPS e di cercare le risorse necessarie per diffondere questa metodologia in tutti i CSM dell'ASL TO3 in collaborazione con la Regione, settore Istruzione Formazione e Lavoro, che mira ad estendere IPS su tutto il territorio regionale e l'associazione IPSlon.

La parola ai protagonisti

Marta Massé

psicologa Cooperativa Il Margine, team leader progetto IPS

Come team leader ho promosso e seguito lo sviluppo della sperimentazione IPS su due realtà territoriali, la metropolitana Grugliasco e la submontana Pinerolo, molto diverse tra loro, sia come tipologia di utenza che si rivolge al Centro di Salute Mentale, sia come tipologia di risorse aziendali su cui orientare la ricerca di lavoro. In entrambi i casi abbiamo colto un'iniziale perplessità delle équipe nell'accogliere il presupposto di base di IPS, ovvero mettere al centro il paziente e il suo desiderio di lavorare, prescindendo dalla diagnosi o dalle attuali condizioni di salute, e senza domandarsi se sia davvero pronto ad affrontare il mondo là fuori.
La fiducia nella nostra professionalità, costruita sul campo nei tanti anni di collaborazione all'interno del DSM, e sostenuta dalle evidenze scientifiche che le ricerche sul metodo IPS hanno dimostrato, ci hanno garantito la possibilità di partire con questo nuovo approccio, che è stato anche per noi prima di tutto un cambio di visione e prospettiva. La presenza costante dell'operatore IPS all'interno del CSM ha garantito la continuità della cura, e la sua "reperibilità" quasi continua per l'utente si è rivelata essere un sostegno fondamentale in tutte le delicate fasi della ricerca del lavoro (immaginiamo quanto possa valere una telefonata di incoraggiamento poco prima di affrontare un colloquio di selezione...).
Ripensandoci oggi, a distanza di due anni dall'inizio di questa avventura, devo riconoscere che i semplici ma solidi pilastri che reggono il metodo IPS hanno dimostrato la loro validità oltre ogni aspettattiva, livellando anche le differenze fra i territori in cui abbiamo scelto di avviare la sperimentazione.

Carlotta Bramante

psichiatra, responsabile Centro di Salute Mentale di Grugliasco

La motivazione è l'aspetto centrale, se non c'è la motivazione l'esperienza non va a buon fine. Un altro aspetto molto importante è il supporto che viene dato: perchè in questo modo la persona non si sente sola, e viene anche aiutata, nel caso di esperienza non positiva, a non viverla come un fallimento. In altre esperienze che ho visto, invece, il rischio era proprio questo: pazienti buttati nel mondo del lavoro che ne uscivano con le ossa rotte. Qui, al contrario, ho notato che non c'è l'esperienza del fallimento, perché il supporto aiuta a superare l'ottica del fallimento e a ritararsi su altri aspetti.

Andrea Buttigliero

assistente sociale Cooperativa Il Margine, Centro di Salute Mentale di Grugliasco

Con il metodo IPS, io accolgo la candidatura di una persona punto e basta. La accolgo, non la giudico, non dico se sei pronto o non sei pronto; e questo toglie già tutta una serie di sovrastrutture che abbiamo. IPS è un approccio complesso, non garantisce a tutti lo stesso risultato, ma questo dipende comunque dal fatto che ogni persona che abbiamo davanti è unica e la sua specificità è irripetibile.Credo che questo si già un grosso insegnamento deontologico e metodologico che mi porterò dietro nel mio lavoro.

La parola ai protagonisti

Marco Maggiora

operatore IPS, cooperativa Il Margine

Il place and train della metodologia IPS è fondante di una navigazione a vista insieme alla persona con la quale si lavora: i percorsi precostituiti lasciano spazio a interrogativi maieutici da condividere.
Da questo aspetto deriva un approccio all'altro fatto di attenzione, empatia e rispetto per la strada che ha percorso fino a quel momento.
Come operatore IPS mi capita spesso di proporre confronti su aspetti che penso potrebbero essere utili ai fini della ricerca lavorativa o di condividere ipotesi di strategie finalizzate a raggiungere quel "place" del binomio iniziale, ma più di tutto m'interrogo insieme a quelli con cui lavoro sulla direzione che vorrebbero provare a intraprendere e sul perché vorrebbero provare ad andare proprio là.
Dal pensiero condiviso nasce poi un'azione sinergica che però non manca mai di tornare alla propria origine per ragionare sul senso della stessa: non c'è una mappa per la terra incognita ma possiamo provare a tracciarla insieme.
Per me il cuore dell'IPS sta tutto qui: non si orientano le persone, ma si cerca una direzione insieme a loro.

Teresa Piacenza

coordinatore Infermieristico, Centro Salute Mentale di Gruglasco

Una peculiarità che ci ha molto colpito del progetto è l'avviamento dell'intero processo: la ricerca nel mondo del lavoro parte tenendo conto delle skill ancora presenti nel paziente, e soprattutto di cio che gli piace fare, non soltanto valutando le abilità residue. In un momento di difficoltà legato all'avere poche risorse cliniche, penso al vantaggio che ha avuto, per il paziente, il potersi interfacciare in tempo zero con un operatore, che si occupasse sì di lavoro e di occupazione, ma che fosse in grado in quel momento di accoglierlo e di ascoltarlo in merito a uno dei suoi bisogni fondamentali: avere un ruolo ed essere occupato.

Pensare la rivoluzione digitale per fare innovazione sociale: il progetto Knock Knock

Mauro Maurino
presidente della cooperativa sociale Crescere Insieme

**“Io, prima di andare in un posto che non conosco vado a farmi un giro su Google Heart”.
Questa frase tenetela a mente per qualche minuto.**

**“Quella digitale è una tecnologia trasversale, che viene usata in ogni settore della società, i suoi effetti si propagano su tutta l’economia. Ne beneficia la ricerca di base nei settori più disparati, dalla medicina alla chimica”.
Ricordate anche questa frase.**

**“Ci deve essere un modo per usare l’innovazione digitale, per pensare nuovi servizi a vantaggio delle persone più fragili.”
Mandate a memoria anche questa.**

La prima frase, per intenderci quella in cui si fa cenno a Google Heart, è di un socio ed amico. Lui è Asperger e ha risposto così a una domanda curiosa su come si preparasse alle vacanze.
La seconda, dove si parla degli effetti della tecnologia digitale, è una citazione tratta dal saggio *Capitalismo immateriale. Le tecnologie digitali e il nuovo conflitto sociale*, uno studio di Stefano Quintarelli, un imprenditore esperto di informatica e pioniere di Internet.
La terza invece è nostra, del gruppo della “*Scuola di Volo Fantastico*” che trovandosi periodicamente e in formazioni variabili nei locali di Via Eritrea ha costruito passo passo il **Progetto Knock Knock. It’s open.** Abbiamo preso queste tre frasi, ne abbiamo esplorato la semantica a caccia dei significati, dei sottintesi; aggiunto nuove riflessioni, cercato suggestioni e infine siamo andati in avanscoperta per trovare i partner, che fuori dalle cooperative Il Margine e Crescere Insieme, ci dessero una mano.

“La società è sfilacciata tra chi vive un presente molto simile al passato e chi vive in un futuro molto simile alla fantascienza” (S. Quintarelli)

Knock Knock: sperimentare le tecnologie abilitanti

Knock Knock è un progetto in cui sperimentiamo l’utilizzo di alcune delle tecnologie digitali abilitanti per verificare se è possibile diminuire il disagio delle persone fragili quando devono affrontare un cambiamento che le pone in una situazione di ansia. *Knock Knock* darà alla luce un prototipo con cui realizzeremo un “**gemello digitale**” del nuovo CADD “Tangram” per giovani con disturbi dello spettro autistico che Il Margine sta per aprire in Strada della Pronda a Torino.
Quando parliamo di “gemello digitale”, facciamo riferimento alla sua definizione più diffusa: si tratta di una “replica virtuale di risorse fisiche, potenziali ed effettive (gemello fisico) – equivalenti a oggetti, processi, persone, luoghi, infrastrutture sistemi e dispositivi – utilizzata soprattutto nella produzione e nella manutenzione predittiva”.
Questo gemello digitale del Centro Diurno si potrà visitare in **realtà virtuale**, realizzare al suo interno delle attività e incontrare gli operatori che vi lavorano.



Attraverso l'uso del prototipo intendiamo offrire ai ragazzi e alle loro famiglie un approccio soft per vivere la fase di inserimento all'interno del Centro in modo da diminuire l'ansia dovuta a una situazione nuova, che sconvolge la loro routine quotidiana.
Aggirarsi in modo virtuale per le sale pensiamo permetterà alle famiglie di prendere confidenza con la novità e ridurre così lo stress e i tempi necessari all'inserimento.

Usare l'intelligenza artificiale per comprendere e interpretare le emozioni

Abbiamo però aggiunto un ulteriore tassello: vogliamo interpretare le emozioni che provano gli utilizzatori del Centro (sia in forma virtuale che reale) attraverso le espressioni del volto e il tono della voce.
Lo faremo utilizzando l'Intelligenza Artificiale.
Già esistono algoritmi che svolgono tale funzione per le persone normali.

Noi ci occupiamo di persone non neurotipiche e dunque questi algoritmi non sono "addestrati a leggere" le loro emozioni. Capire le emozioni, individuare i punti critici nell'esplorare uno spazio, così come i punti di maggiore agio, ci darà indicazioni utili per **personalizzare** il più possibile l'esperienza dei ragazzi che ci verranno affidati. Questa spinta alla personalizzazione è cruciale per i servizi del futuro; le **tecnologie digitali**, se ben usate, ci permetteranno di fare un ulteriore passo in questa direzione. Gestiamo servizi collettivi che per la loro natura, in alcuni momenti penalizzano l'attenzione all'individuo. Forse grazie al digitale aumenteremo la nostra **sensibilità** e saremo capaci di gestire un collettivo, riconoscendo al massimo il bisogno ed il desiderio del singolo.

Un'avventura cooperativa e partecipata

Ovviamente non siamo soli. In questa avventura, che dopo oltre un anno di ideazione arriva alla fase sperimentale, abbiamo coinvolto il Laboratorio di Realtà Virtuale di HST (Human Sciences and Technology), infrastruttura di Ricerca dell'Università degli Studi di Torino e la Fondazione Links. Promotori del nostro progetto sono la Fondazione Piemonte Innova e la ConfCooperative Piemonte Nord.
Per avviarlo abbiamo già raccolto 86.000 euro di contributi. Ci finanziano la Camera di Commercio di Torino e la Società Cooperazione Digitale. Ma non solo, anche i partner partecipano con le risorse a loro disposizione al finanziamento: quindi anche noi cooperative assieme all'Università e alle due fondazioni.
Se davvero con il nostro **prototipo** saremo in grado di facilitare i **ragazzi autistici** nell'inserimento al Centro Diurno, allora potremo immaginare altre applicazioni possibili, e aumentare la platea di persone fragili che potranno beneficiarne.
Basteranno i soldi che abbiamo raccolto? Probabilmente no. Questa è la ragione per cui continuiamo la nostra azione di ricerca fondi.

Tecnologie abilitanti, realtà virtuale e Intelligenza Artificiale

Le **tecnologie abilitanti** sono le tecnologie fondamentali dell'Industria 4.0. Integrate tra loro, offrono opportunità mai viste in precedenza. "L'innovazione 4.0 non consiste nell'introdurre un macchinario all'avanguardia dal punto di vista tecnologico, ma nel sapere combinare diverse tecnologie e in tal modo integrare il sistema di fabbrica e le filiere produttive in modo da renderle un sistema integrato, connesso, in cui macchine, persone e sistemi informativi collaborano fra loro per realizzare: prodotti più intelligenti, servizi più intelligenti, ambienti di lavoro più intelligenti – (*www.bo.camcom.gov.it/sites/default/files/impresa-digitale/Tecnologie_abilitanti_I4.0.pdf*).

Per **realtà virtuale** intendiamo una simulazione all'elaboratore di una situazione reale con la quale il soggetto umano può interagire, a volte per mezzo di interfacce non convenzionali, estremamente sofisticate, quali occhiali e caschi su cui viene rappresentata la scena e vengono riprodotti i suoni, e guanti (*dataglove*) dotati di sensori per simulare stimoli tattili e per tradurre i movimenti in istruzioni per il software (da Enciclopedia Treccani).

Ricadono nell'ambito dell'**Intelligenza Artificiale (AI)** quei sistemi progettati dall'uomo in forma di software (ed eventualmente hardware) che agiscono nella dimensione fisica o digitale e che dato un obiettivo complesso, percepiscono il proprio ambiente attraverso l'acquisizione di dati, strutturati o meno, interpretandoli e ragionando sulla conoscenza o elaborando le informazioni derivate da questi, decidendo le migliori azioni da intraprendere per raggiungere un obiettivo dato (dalle indicazione della Commissione Europea, politiche in merito all'AI).

La rivoluzione digitale: una sfida per migliorare la qualità della vita

La Rivoluzione Digitale è una sfida per chi vuole costruire una società più giusta.
La tecnologia non è neutrale ma plasma la società e genera nuove diseguaglianze.
Sta a noi raccogliere la sfida e diventare capaci di utilizzarla per migliorare la vita non solo delle persone "statisticamente nella media", ma anche di quelle più deboli.
Ogni volta che avremo segnato un punto in questa sfida potremo dire di aver realizzato ancora una volta **innovazione sociale**.
Piegare la tecnologia alle nostre visioni non è l'unica strada possibile per costruire un mondo più giusto, ma sicuramente è una delle strade per continuare a costruire parti del nostro mondo.
Come piace a noi.



COCOON: progettare in modo innovativo per migliorare la qualità della vita delle persone anziane

A cura di **Elena Mapelli**
responsabile Area Organizzativa

Dopo l'impegno durissimo del periodo pandemico, gli ETS stanno "raccogliendo la sfida" di una co-progettazione con gli enti pubblici volta all'attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), attraverso progettazioni coerenti con le Missioni proposte e orientate a paradigmi di sostenibilità e digitalizzazione.
Ed è proprio partendo da questi presupposti che la Cooperativa Il Margine e la Cooperativa Crescere Insieme hanno partecipato alla selezione dei progetti di Città di Torino per la presentazione di proposte di intervento da finanziare nell'ambito del PNRR, Missione 5 "Inclusione e coesione", Componente 2 "Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e Terzo Settore", Sottocomponente 1 "Servizi sociali, disabilità e marginalità sociale", finanziato dall'Unione Europea – Next Generation Eu. (Linea di attività 1.1.2. Autonomia degli anziani non autosufficienti).

Il nostro progetto “COCOON” ha superato la selezione avendo modo di completarsi e integrarsi con altre progettazioni nei tavoli di co-progettazione con la Città. È dedicato agli anziani e ai loro caregiver e la scelta del nome è ispirata ad un vecchio film di fantascienza del 1985 tratto dall’omonimo romanzo di David Saperstein. Questo film, forse all’insaputa dello sceneggiatore e del regista, annuncia già nel 1985 quesiti morali attuali e importanti che ci dobbiamo porre di fronte ai nuovi traguardi delle biotecnologie: fino a che punto è giusto manipolare il corpo umano per allungare la vita? Se l’immortalità è raggiungibile solo spogliandoci della nostra umanità, è giusto ambire a un tale traguardo?

“Se l’immortalità è raggiungibile solo spogliandoci della nostra umanità, è giusto ambire a un tale traguardo?”

Non un elisir di lunga vita, ma risposte di qualità

In realtà il nostro progetto non propone un elisir di lunga vita, ma tende a trovare risposte di miglioramento della **qualità della vita**, proprio in una società che grazie alla sua opulenza ha allungato quantitativamente l’esistenza delle persone. Sappiamo purtroppo tutti che “quantità” non corrisponde a “qualità” di vita in termini buona salute, di sufficiente autonomia e socialità. Spesso leggiamo notizie di anziani soli, di persone decedute e ritrovate anche molti mesi dopo l’evento, anche in grandi metropoli. Ecco perché pensiamo che il tema “rigenerazione” non possa che essere centrato e fortemente interconnesso al PNRR e, di conseguenza, anche al progetto COCOON.



Le opportunità del NGEU

L’Unione Europea ha risposto alla crisi pandemica con il Next Generation EU (NGEU).
È un programma di portata e ambizione inedite, che prevede investimenti e riforme per accelerare la transizione ecologica e digitale; migliorare la formazione delle lavoratrici e dei lavoratori; e conseguire una maggiore equità di genere, territoriale e generazionale.
Per l’Italia, il NGEU rappresenta un’opportunità imperdibile di sviluppo, investimenti e riforme. L’Italia è la prima beneficiaria, in valore assoluto, dei due principali strumenti del NGEU: il Dispositivo per la Ripresa e Resilienza (RRF) e il Pacchetto di Assistenza alla Ripresa per la Coesione e i Territori d’Europa (REACT-EU).
Il dispositivo RRF richiede agli Stati membri di presentare un pacchetto di investimenti e riforme: il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR).
Le sei Missioni del Piano sono: digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo; rivoluzione verde e transizione ecologica; infrastrutture per una mobilità sostenibile; istruzione e ricerca; inclusione e coesione; salute.
Il Piano è in piena coerenza con i sei pilastri del NGEU e soddisfa largamente i parametri fissati dai regolamenti europei sulle quote di progetti “verdi” e digitali.

Un progetto contro la solitudine e l’isolamento... con l’aiuto della telemedicina

Gianna FIlone e Barbara Pilan
responsabile Area Anziani Il Margine e project manager presso Cooperativa Crescere Insieme

Il nostro progetto parte da alcune considerazioni ormai condivise a livello generale e cioè: l’isolamento e la solitudine dell’anziano sono fattori che aumentano notevolmente il rischio di un precoce decadimento cognitivo e fisico; quindi, è necessario intervenire per mantenere - se non potenziare - le capacità del singolo anziano, compreso il prendersi cura della propria salute con ogni strumento possibile.
Spesso le reti familiari sono deboli: la carenza di un coniuge attivo, la mancanza di figli o il fatto che gli stessi abitino o lavorino lontano determinano per l’anziano il non sapere a chi rivolgersi per avere un aiuto costante. Inoltre, l’accesso alle prestazioni sociosanitarie è condizionato da diminuzioni di risorse da parte dell’ente pubblico, a cui si aggiunge la costante diminuzione di disponibilità di personale sanitario. La possibilità di opportunità di assistenza a domicilio da parte di assistenti familiari è carente per la mancanza di personale disponibile alla convivenza. A questo si aggiunge l’evidenza che in alcune zone

del Paese la popolazione è sparsa in piccoli paesi e borgate lontani dai centri in cui sono concentrati i servizi sociali e sanitari: a volte i medici di medicina generale mancano, oppure hanno moltissimi pazienti a cui devono garantire prestazioni continuative (pensiamo per esempio a persone con patologie croniche).
La nostra idea progettuale nasce proprio da questi dati: per dare alcune risposte immediate a bisogni di tipo sanitario, espressi dalla popolazione ultrasessantacinquenne Si è ipotizzato di creare una rete di abitazioni private, destinate a una cinquantina di anziani, a cui sottoporre una sperimentazione di telemedicina, nello specifico di tele monitoraggio sanitario.

Un amico di famiglia chiamato “Centro Stella”

Le cooperative Crescere insieme e Il Margine prenderanno in carico circa cinquanta anziani di età superiore ai 65 anni, con una valutazione di non autosufficienza, che vivono soli o con un coniuge a sua volta con parziale non autosufficienza.
Il gruppo dei cinquanta utenti sarà ulteriormente diviso in due categorie: trentacinque di loro dovranno possedere un grado sufficiente di conoscenze digitali o dimostrare di essere in grado di apprenderle con una certa facilità; gli altri quindici potranno essere meno abili e saranno quindi supportati da figure che mutueranno le loro difficolta tecniche. L’individuazione dei beneficiari dovrà quindi evidenziare i loro bisogni relativi a interventi di assistenza, domotica, telemedicina. Il gruppo degli utenti più autonomi sarà dotato di una “doctor bag” che quotidianamente potrà raccogliere alcuni parametri,
per le persone più in difficoltà sarà un operatore a svolgere al loro posto questo compito, due volte alla settimana.
I dati raccolti saranno quindi inviati a un device chiamato “Centro Stella” che, oltre a memorizzarli, potrà essere consultato tramite app dal personale sanitario di cooperativa che attuerà il monitoraggio vero e proprio, ma anche dal medico di famiglia del singolo paziente, dai familiari che il beneficiario declinerà come care giver.
I parametri raccolti permetteranno di tenere sotto controllo quei fattori che possono essere indice di stabilizzazione, miglioramento o peggioramento delle condizioni cliniche.
Oltre alla “doctor bag” verrà consegnata a ogni utente un dispositivo per ricordare e facilitare l’assunzione delle terapie. Sarà poi messo a disposizione un dispositivo indossabile che non richiede la collaborazione dell’anziano e che servirà per rilevare soprattutto le cadute, ma anche l’idratazione ed altri fattori che sono causa di aggravamento delle condizioni di salute della persona anziana.

Creare comunità, curare le relazioni

Inoltre, è prevista la costruzione di una community per facilitare le reti comunicative e permettere di aprire una finestra sul mondo per tutte quelle persone che, per motivi di varia origine, vivono in una condizione di isolamento o solitudine. Attivarsi sui social network sembra essere la soluzione più efficace anche quando destinata a una fascia di età più elevata. L’uso di questo strumento, infatti, può rivoluzionare la gestione delle relazioni sia con chi è lontano sia con chi condivide gli stessi spazi di vita, consentendo nuove forme di socialità, di controllo sociale, di partecipazione. Visto che Facebook è uno dei social più diffusi - utilizzato da più del 50% degli italiani – abbiamo intenzione di aprire una pagina ad accesso pubblico e un gruppo privato. L’utilizzo di questi strumenti ha l’obiettivo di promuovere l’agio e la cultura della domiciliarità, incentivare la permanenza a casa degli anziani, sviluppare azioni di solidarietà e offrire servizi a target specifici di persone garantendo loro la necessaria privacy. Il progetto è vicino alla fase ufficiale di attivazione e prevede una durata di tre anni (2023-2026). Con la Città di Torino verranno individuati i candidati alla sperimentazione, ai quali verrà illustrato il progetto COCOON, insieme al caregiver.



Tecnologia al servizio della cura della persona

di Antonio Celentano
direttore Area controllo cooperativa Il Margine

Centro Stella oltre ad essere un Software Gestionale, è un sistema complesso che opera su Database sia su rete locale che in Cloud. Integra, elabora e coordina tutti i messaggi che provengono dai diversi devices di cui si avvale. Nasce con lo specifico scopo di migliorare la qualità dell'assistenza, implementando il livello osservazionale, favorendo in tal modo la centralità dell'ospite ed altresì riducendo la possibilità di errori nel processo di gestione del paziente. Il gruppo degli utenti coinvolti nel progetto, potranno contare sull'uso integrato della seguente strumentazione:

1) Kit di monitoraggio periodico di parametri sanitari (valigetta portatile):

Peso, Saturazione, Pressione Sanguigna, Battito Cardiaco, Glicemia, Temperatura Corporea, ECG.
Le misurazioni possono essere eseguite direttamente da pazienti. Fatte le misurazioni, i dati verranno memorizzati sul tablet in dotazione con la valigetta stessa. A seguire, attraverso un app installata sullo smartphone del paziente, o del caregiver o di un Operatore dell'Assistenza, i dati vengono inviati alla piattaforma denominata "Centro Stella".

2) Piattaforma IOT Cloud CentroStella di Cerotek

La piattaforma consente la personalizzazione delle soglie di alert per i parametri monitorati. I dati sono accessibili, con opportune credenziali a vari livelli: MMG, caregiver familiare o professionale, Infermiere Professionale della Centrale Operativa del nostro Progetto, anziano stesso. Tra le funzionalità del CentroStella a titolo esemplificativo citiamo:

a) un medico potrà analizzare lo storico delle misurazioni e fare delle valutazioni conseguenti ad una terapia somministrata.

b) si potrà verificare se il paziente interagisce con la piattaforma attraverso la sua app per flaggare la corretta assunzione dei farmaci

c) qualsiasi evento emergenziale quale una caduta potrà far sì che la centrale operativa contatti immediatamente il paziente o il caregiver per un pronto intervento anche geolocalizzando il paziente se (ad esempio) vive autonomamente e non ha aiuti nei paraggi.



3) ISensor di Cerotek

Device indossabile che gestisce le funzioni di rilevamento di: caduta, scuotimento temperatura ed allontanamento, battito cardiaco, idratazione.
Il sensore, in fase di perfezionamento e sperimentazione presso alcune RSA situate nella città metropolitana, anche rispetto al design wearable, per una massima accettabilità e semplicità di utilizzo da parte dell'anziano, viene indossato, per es. tramite una fascia al braccio, e collegato in BlueTooth allo Smartphone del paziente. Qualsiasi anomala condizione delle funzioni sopra descritte, determinerà un allert alla Centrale di Controllo H24.

Per approfondire le potenzialità di CentroStella: http://www.cerotek.it/#prodotti

Invecchiamento e crescita della domanda di assistenza sociosanitaria territoriale: nuove sperimentazioni cercasi

La popolazione italiana sta invecchiando e la domanda di cura cresce, in contrasto con la carenza di risorse umane nel settore sanitario.
Da qui l'inevitabile necessità di intervenire per poter garantire una rete di servizi sanitari ospedalieri e territoriali, soprattutto nell'ottica di un rafforzamento dell'assistenza sociosanitaria territoriale.
In questa direzione, un'occasione per modernizzare le prestazioni sanitarie è data dalla telemedicina.
La pandemia degli scorsi anni ha visto il diffondersi, oltre che del virus, di una percezione condivisa della necessità di trovare modalità sicure per rispondere ai bisogni socio-assistenziali del cittadino.
Oggi abbiamo la possibilità di riprogettare i processi di cura assistenziali e di ripensare in maniera complessiva che cosa significa prendersi cura del cittadino anziano.
La telemedicina permette la trasmissione di informazioni e dati di carattere medico - nella forma di testi, suoni, immagini - necessarie per la prevenzione, la diagnosi e il trattamento e il successivo controllo dei pazienti, senza che medico e paziente si spostino.
Grazie al PNRR sarà possibile utilizzare parte dei fondi per lo sviluppo della telemedicina e per sperimentare nuove progettualità destinate alla cura della popolazione, in particolare modo di quella anziana, spesso afflitta da patologie di tipo cronico che vanno costantemente monitorate.

Un po' di numeri per orientarci

La nostra Nazione è tra i Paesi più anziani al mondo: al 1° gennaio 2022 la popolazione over 65 rappresenta il 23,8 % della popolazione italiana (dati ISTAT), una percentuale in continua crescita negli ultimi anni.
Dai dati epidemiologici raccolti in epoca pre-pandemia da Covid 19, in Italia nel 2019 la speranza di vita alla nascita era di circa 81 anni per gli uomini e 85 anni per le donne. Ma il dato che metteva in luce con più chiarezza lo stato di fragilità della popolazione anziana era quello relativo alla differenza in anni tra "speranza di vita" e "speranza di vita in buona salute" alla nascita.
Già nel 2019, infatti, circa un terzo della popolazione italiana over 65 presentava almeno una malattia cronica grave e multi-morbilità, mentre circa un terzo della popolazione italiana over 75 presentava una grave limitazione funzionale nelle attività di vita quotidiana (ISTAT, 2021).
Il percorso che dovrebbe aprirsi con le telemedicina non è privo di ostacoli: il processo di digitalizzazione non è scontato, soprattutto per quella fascia di ultrasettantacinquenni che nella loro vita non hanno mai usato abitualmente strumenti come pc, tablet o smartphone.
La popolazione anziana, soprattutto quella fragile e non autosufficiente, si avvicina al digitale con un atteggiamento pieno di timori, che tradisce un senso di inadeguatezza rispetto all'innovazione tecnologica. Un ulteriore ostacolo al diffondersi della telemedicina è rappresentato dalla scarsa possibilità di accedere agli strumenti digitali: si stima che, soprattutto nei nuclei familiari sopra i 65anni, un terzo delle famiglie non possiede né un computer né un tablet.
Inoltre, nelle nostre realtà sono spesso i familiari a prendersi cura degli anziani: sarà quindi necessario coinvolgere questi caregiver per facilitare il processo di digitalizzazione e cura, e sarà necessario investire anche sulla formazione di tutti gli attori coinvolti.



POPOLAZIONE OVER 65
(DATI 2022 - ISTAT)

23,8%



SPERANZA DI VITA
(DATI RACCOLTI NEL 2019 PRE-PANDEMIA)

81 anni (uomini)

85 anni (donne)



PROBLEMI DI SALUTE ANZIANI
(DATI 2021 - ISTAT)

1/3 degli over 65
con malattie croniche gravi e multi-morbilità

1/3 degli over 75
grave limitazione funzionale nelle attività di vita

"Costruire comunità per facilitare le reti comunicative delle persone più fragili"

Quali novità nell'assistenza domiciliare grazie a COCOON?

di Stefania Masiero ed Eliana Ferreira
referenti Servizi Domiciliari Anziani, Cooperativa Il Margine

La cooperativa il Margine si occupa di assistenza domiciliare da molti anni, ed è diventata un punto di riferimento per molti anziani autosufficienti e non, che abitano la città di Torino. Il comparto della domiciliarità è stato ulteriormente ampliato nel 2021, quando la cooperativa ha vinto l'appalto relativo al Consorzio Ovest Solidale che include i Comuni di Villarbasse, Rosta, Rivoli, Collegno e Grugliasco.
Occuparsi di assistenza domiciliare significa entrare a contatto con le persone assistite, nella loro realtà quotidiana, avere accesso al luogo intimo e privato che è la casa; relazionarsi in un ambiente sicuro che infonde protezione a chi lo abita.

L'importanza dell'operatore come mediatore nella transizione digitale

L'operatore "arriva" dall'esterno e si trova a costruire il proprio intervento all'interno di un contesto ricco di significati simbolici ed emozionali, in presenza di oggetti che spesso raccontano una vita.
Non sempre la casa rappresenta chi vi risiede e in alcune situazioni, la cura delle persone passa anche attraverso la cura della loro casa e migliorare l'aspetto del domicilio equivale a migliorare nettamente la qualità della vita di chi vi abita.

La transizione digitale ha pervaso tutto il settore assistenziale domiciliare e gli operatori, nel corso degli anni, sono diventati sempre più capaci e attenti.
Il diario elettronico, le impegnative dematerializzate, i bonus attivabili esclusivamente online, il pagamento

delle utenze: sono solo alcuni dei passaggi innovativi rivolti ai cittadini che hanno richiesto l'intervento degli operatori domiciliari. Di fatto, anche le persone assistite al domicilio si sono dotate di uno smartphone, se non di un tablet o di un pc. Quindi diventa assolutamente necessario integrare il Servizio d'Assistenza domiciliare "tradizionale", proponendo l'operatore come mediatore/facilitatore tra il giovane-anziano e i dispositivi elettronici.
Esattamente come le nuove generazioni che rischiano la sovraesposizione, o la lettura di contenuti non adatti, anche gli anziani, "moderni fruitori" del web, necessitano di protezione. L'operatore domiciliare non solo conosce il linguaggio più efficace con cui rivolgersi agli anziani, ma anche le loro capacità di apprendimento di informazioni nuove. Gli operatori dovranno quindi avere un ruolo fondamentale in tutti i progetti che prevedono percorsi di digitalizzazione, proprio per garantire un corretto uso di Internet e delle varie applicazioni da parte dei fruitori: in altre parole, l'operatore sarà la figura con la quale i vari assistiti potranno interfacciarsi digitalmente e condurre tentativi diversi.
La sperimentazione di progetti come COCOON consentirà un approccio digitale consapevole, che permetterà non solo alle persone assistite di monitorare le proprie condizioni di salute, ma migliorerà anche le loro capacità di relazionarsi con il mondo circostante, riducendo il gap che separa gli ultrasessantacinquenni dall'utilizzo della tecnologia.
La "rete social" è una nuova dimensione che consentirà all'anziano di essere in connessione con altre persone, con le quali si condividono gli stessi interessi: la "rete social", in ultima analisi, consentirà di abbattere le barriere architettoniche e favorirà la vicinanza o il coesistere in un gruppo.

Telemedicina e persone anziane: una sfida tutta da giocare

Secondo l'Indice Europeo della Salute Digitale 2020, che classifica i primi venticinque Paesi europei in base all'adozione e alla diffusione della salute digitale, l'Italia si posiziona al 14° posto.
In particolare, l'Italia ha ottenuto un punteggio basso per l'adozione di servizi di telemedicina in ambito ospedaliero e per la diffusione di soluzioni di telemedicina tra i pazienti.
La pandemia ha accelerato l'adozione della telemedicina anche negli ospedali e nelle cliniche italiane, dove sono state sviluppate nuove modalità di erogazione delle prestazioni sanitarie a distanza, ma ci sono ancora molte sfide da affrontare per la sua diffusione a livello nazionale, tra cui l'adeguamento delle infrastrutture tecnologiche.
Uno studio del 2019 condotto in Italia ha mostrato che gli anziani sono generalmente favorevoli all'utilizzo della telemedicina, in particolare per la gestione delle malattie croniche, la riduzione dei tempi di attesa per gli appuntamenti e per la possibilità offerta di risparmiare tempo e denaro in spostamenti e visite ambulatoriali.
In effetti, a oggi la telemedicina può offrire numerosi benefici alle persone anziane tra cui:

• maggiore accessibilità alle cure mediche

gli anziani possono accedere alle cure mediche anche se hanno difficoltà a spostarsi per motivi di salute o di mobilità e possono ricevere assistenza medica senza dover lasciare la propria abitazione;

• monitoraggio costante dello stato di salute

i medici possono monitorare costantemente lo stato di salute degli anziani e intervenire con maggiore tempestività; inoltre, possono anche prescrivere farmaci e modificare le terapie in base alla situazione clinica aggiornata;

• migliore gestione delle malattie croniche

la tecnologia consente ai medici di monitorare costantemente i pazienti e di intervenire subito in caso di variazioni dei valori diagnostici, evitando il peggioramento della malattia;

• maggiore sicurezza per gli anziani

la telemedicina consente agli anziani di evitare le lunghe attese sia nei Pronto Soccorso sia nelle sale d'attese dei propri medici evitando così il rischio di esposizione ad altre malattie.
Tuttavia, gli anziani hanno espresso anche diverse preoccupazioni rispetto alla telemedicina, come la mancanza di interazione faccia a faccia con il medico e la possibilità di incorrere in problemi tecnici durante la consultazione.
In questa direzione, l'OSS può svolgere un ruolo importante nell'implementazione e nell'utilizzo della telemedicina per gli anziani:

• nella formazione

l'OSS può formare gli anziani sulle modalità di utilizzo della telemedicina e su come utilizzare i dispositivi necessari. Inoltre, può aiutare gli anziani a prepararsi per le consultazioni di telemedicina, spiegando loro come preparare gli ambienti per le videochiamate e come gestire la trasmissione dei dati clinici;

• nel supporto

durante le consultazioni di telemedicina, l'OSS può supportare gli anziani nel collegarsi alla piattaforma di telemedicina, fornendo assistenza tecnica e aiutando gli anziani a interagire con i professionisti della salute;

• nella gestione dei dati

l'OSS può gestire i dati dei pazienti raccolti durante le consultazioni di telemedicina e assicurarsi che questi siano archiviati in modo sicuro e rispettino la normativa sulla privacy.



Tutto ha un senso

Laura Balma
Responsabile di Area



**La storia che vogliamo raccontarvi intreccia buone pratiche e collaborazioni preziose, con un lieto fine ricco di suoni, colori e profumi, nella nostra stanza Snoezelen.
Il centro diurno OASI della cooperativa Il Margine, presente sul territorio di Settimo da diversi anni, ospita persone caratterizzate da disabilità complesse. All'interno lavorano educatori e OSS che hanno sempre ritenuto fondamentale l'esplorazione della sensorialità, per permettere alle persone che frequentano il Centro una più libera espressione.
Il progetto della stanza prende vita dall'unione di due intenti: il lavoro sulla sensorialità e la propriocezione, e la volontà dell'Unione NET di allestire una stanza Snoezelen all'interno del Centro diurno, pensando di aprirla all'intera cittadinanza.**

Sicuramente vi sarete chiesti: che cosa significa il termine "Snoezelen"?
Si tratta di una parola olandese che ha iniziato a diffondersi negli anni Settanta del secolo scorso e che nasce dalla crasi di due termini: ***snuffelen*** (annusare, curiosare) e ***doezelen*** (sonnecchiare, rilassarsi).
Il metodo Snoezelen consiste in una stimolazione multisensoriale controllata, con cui si sollecitano in modo selettivo e controllato i cinque sensi in un ambiente artificiale, attraverso elementi e materiali adatti a questo tipo di intervento.
La persona è protagonista e l'operatore l'accompagna in un percorso creato e pensato ad hoc rispettandone le esigenze, preferenze e tenendo conto delle sue abilità.

Il metodo Snoezelen per un maggiore benessere psico-fisico

L'obiettivo principale è raggiungere un benessere psico-fisico nella stanza, che può riflettersi anche nella quotidianità. Nella disabilità, questo lavoro può svolgersi in ottica riabilitativa o di potenziamento delle abilità residue, nell'ottica di incrementare l'equilibrio emotivo e diminuire i momenti di stress e ansia.
Una stimolazione più ampia è possibile con persone con disabilità più lieve e facilita lo sviluppo di una comunicazione più efficace in entrata ed in uscita, i rapporti sociali e familiari, oltre che il riconoscimento e l'espressione delle proprie emozioni. La stimolazione sensoriale ha come scopo il bilanciamento tra attivazione e rilassamento per sviluppare la capacità di "stare" piuttosto che "fare".
La tecnica Snoezelen segue quattro criteri fondamentali: utilizzare i sensi "verticalmente", creare un ordine ben preciso, seguire il principio della bilancia (attivazione e rilassamento) e creare una sensazione di stupore (l'effetto WOW).
Il compito del "tecnico" è quello di proporre una varietà di input, tra cui la persona può scegliere, al fine di sperimentare la propria sensorialità.
Sarà quindi necessario proporre inizialmente attività di breve durata, con pochi materiali da esplorare osservando attentamente il comportamento.
Ciò permetterà di fare tesoro di quanto si è verificato all'interno della seduta attraverso l'utilizzo di schede di osservazione, con la finalità di portare nuove proposte sempre più centrate sull'interesse individuale.

Percorsi formativi e obiettivi da raggiungere

Gli obiettivi del metodo sono diversi, ma tra questi ci interessa segnalarne alcuni che diventano estremamente interessanti in un percorso riabilitativo e terapeutico:

- **evocare ricordi**
attraverso l'utilizzo di setting costruiti ad hoc per stimolare i sensi, per indurre calma e riposo o, all'opposto, attivare e suscitare interesse;
- **ricercare un ordine e un equilibrio** (interiore oppure esterno a sé);
- **prendere le distanze dai problemi della vita quotidiana**
- **aumentare l'utilizzo consapevole del proprio corpo e dei sensi**
- **creare un momento di condivisione e di relazione** con il proprio accompagnatore e/o con altri partecipanti alla seduta.

Ciascuno deve essere libero di esprimersi, di agire e di scegliere, senza obblighi o pressioni. Gli operatori sono stati formati attraverso il corso di 1° livello ISNA/MSE, a seguito del quale hanno recuperato materiali evocativi (conchiglie, sabbia, sagome di animali marini per quanto riguarda il mare; pigne, aromi, tronchi per quanto riguarda il bosco) e costruito piccoli setting all'interno della stanza. Fondamentale l'utilizzo dei supporti multimediali a disposizione: un proiettore collegato al pc mostra sulla parete uno sfondo corrispondente al tema (le onde del mare che si infrangono sul bagnasciuga o un ruscello che scorre all'interno di un verde bosco rigoglioso), mentre le casse amplificano all'interno della stanza i suoni della natura corrispondenti (le onde del mare, gli animali del bosco, il ruscello).

Usare la stanza Snoezelen

A oggi la stanza è stata utilizzata da piccoli gruppi dei centri diurni OASI, JOLLY e PROGETTO PONTE con l'obiettivo di osservare e calibrare dei progetti su misura per il tipo di ospiti con cui lavoriamo. Inizialmente sono state proposte due esperienze ambientali: il mare e il bosco. All'interno della stanza sono collocati diversi strumenti che possono attirare l'interesse di chi entra: un **tubo a bolle** (che trasmette effetto visivo molto attrattivo, possibilità di percepire la vibrazione attraverso il contatto fisico); il **letto ad acqua** (che favorisce il rilassamento al suo interno, grazie a una simulazione del movimento delle onde del mare e all'effetto vibratorio dovuto alle casse collegate all'amplificatore generale); la **cascata di fibre ottiche** (seduti schiena al muro si viene avvolti da una cascata di fibre luminose).
Con l'esperienza diretta di questi mesi di sperimentazione, ci siamo resi conto che non tutti reagiscono allo stesso modo alla proposta degli stimoli e che ognuno vive l'esperienza a partire dalla propria individualità e sensibilità: lo stesso rifiuto va assolutamente accolto come scelta consapevole e da rispettare. Il nostro lavoro partiva dalla conoscenza quotidiana dei nostri ospiti, dato che ci ha permesso fin da subito di proporre stimoli calibrati al tipo di persona presente nella stanza.
La sfida futura sarà proporre incontri di tecnica Snoezelen a un'utenza più allargata, curiosa di conoscere le potenzialità di questo mondo: anziani, lavoratori impegnati nel sociale, adolescenti, bambini...



Reti che danno sostanza a progetti

La realizzazione della nostra stanza Snoezelen è stata possibile grazie a un'ingente raccolta fondi organizzata dalla cooperativa, che ha coinvolto diverse associazioni del territorio, che hanno risposto in modo estremamente generoso.
Il grande valore aggiunto di questo progetto è anche il come è stato accolto dalla città di Settimo: una disponibilità enorme, da parte di tanti cittadini privati; dei famigliari delle persone, che frequentano i nostri servizi che hanno fatto donazioni attraverso l'acquisto dei nostri gadget; di tante associazioni che hanno lavorato molto per la raccolta fondi. Ecco: possiamo dire che è stata una bella e importante testimonianza di fiducia per i servizi della nostra cooperativa, fiducia che, ci auguriamo, sarà restituita alla comunità anche attraverso i percorsi di benessere nella nostra stanza Snoezelen.
In particolare, tra le realtà che hanno contribuito alla realizzazione del progetto, ricordiamo: **Fondazione Comunità Solidale** (della quale Il Margine è entrata a far parte integrante), l'**associazione "Paoletta... e le sue amiche"**, l'associazione **CO.GE.HA.**, il **Centro Studi Settimese**, il **Rotary di Settimo**, oltre alla cittadinanza che ha sostenuto l'iniziativa con l'acquisto di prodotti artigianali realizzati nei laboratori di oggettistica proposti da Progetto Ponte (t-shirt e shopper con il logo del progetto) e poi dai Centri diurni Jolly e Oasi e dal Gruppo appartamento.

Una rigenerazione che porta in eredità tutta la carica innovativa di cui la cooperazione è capace

